

la rivista di **en**gramma
primavera/estate **2026**

234

**Venezia
città aperta**

La Rivista di Engramma
234



La Rivista di
Engramma

234

primavera/estate
2026

Venezia città aperta

a cura della
Redazione di Engramma



edizioni**engramma**

direttore
monica centanni

redazione
damiano acciarino, sara agnoletto, mattia angeletti,
maddalena bassani, asia benedetti, maria bergamo,
mattina biserni, elisa bizzotto, emily verla bovino,
giacomo calandra di roccolino, olivia sara carli,
conchetta cataldo, giacomo confortin,
giorgiomaria cornelio, vincenzo damiani,
mario de angelis, silvia de laude,
francesca romana dell'aglio, simona dolari,
emma filipponi, christian garavello, anna ghiraldini,
ilaria grippa, roberto indovina, delphine lauritzen,
annalisa lavoro, laura leuzzi, michela maguolo,
ada naval, viola sofia neri, alessandra pedersoli,
marina pellanda, filippo perfetti, chiara pianca,
margherita picciché, daniela pisani, bernardo prieto,
stefania rimini, lucamatteo rossi, daniela sacco,
cesare sartori, antonella sbrilli, massimo stella, ianick
takaes, elizabeth enrica thomson, christian toson,
chiara velicogna, giulia zanon

comitato scientifico
barbara baert, barbara biscotti, andrea capra,
giovanni careri, marialuisa catoni, victoria cirlot,
fernanda de maio, alessandro grilli, raoul kirchmayr,
luca lanini, vincenzo latina, orazio licandro,
fabrizio lollini, natalia mazour, alessandro metlica,
guido morpurgo, andrea pinotti, giuseppina scavuzzo,
elisabetta terragni, piernario vescovo, marina vicelja

comitato di garanzia
jaynie anderson, anna beltrametti, maria grazia ciani,
georges didi-huberman, alberto ferlenga,
nadia fusini, maurizio harari, arturo mazzarella,
elisabetta pallottino, salvatore settis, oliver taplin

La Rivista di Engramma
a peer-reviewed journal
234 primavera/estate 2026
www.engramma.it

sede legale
Engramma
Via F. Baracca 39 | 30173 Mestre
edizioni@engramma.it

redazione
Centro studi classicA luav
San Polo 2468 | 30125 Venezia
+39 041 257 14 61

©2026
edizioni**engramma**

ISBN carta 979-12-55651-19-2
ISBN digitale 979-12-55651-18-5
ISSN 1826-901X
finito di stampare luglio 2026



Si dichiara che i contenuti del presente volume sono la versione a stampa totalmente corrispondente alla versione online della Rivista, disponibile in open access all'indirizzo: <https://www.engramma.it/234> e ciò a valere ad ogni effetto di legge. L'editore dichiara di avere posto in essere le dovute attività di ricerca delle titolarità dei diritti sui contenuti qui pubblicati e di aver impegnato ogni ragionevole sforzo per tale finalità, come richiesto dalla prassi e dalle normative di settore.

Sommario

- 7 *Venezia città aperta*
a cura della redazione di Engramma, coordinata da Monica Centanni, Filippo Perfetti, Christian Toson, Giulia Zanon, con la collaborazione di Mattia Angeletti, Michela Maguolo, Peppe Nanni, Piermario Vescovo
- 25 *CdA / NoCdA*
Alessandro Tonin
- Res communis**
- 37 *Il contributo di accesso a Venezia*
Oberdan Forlenza | Presidente di Sezione del Consiglio di Stato
- 47 *Confusione e catastrofe del diritto*
Una conversazione con Michele Spanò, a cura di Bernardo Prieto
- 59 *Dalla città simulacro alla messa in scena del suo governo*
Giovanni Attili
- Vita e Morte a Venezia**
- 75 *Se Venezia muore, dodici anni dopo*
a cura di Mario De Angelis
- 79 *Una città che non sa stare ferma*
a cura di Mattia Angeletti
- 83 *La lezione di Trincanato: le "case di tutti" come anatomia della città viva*
a cura di Fernanda De Maio
- Engramma a Venezia**
- 91 *Vuoto/pieno. I caratteri della Venezia che cambia*
Presentazione di Christian Toson del numero a cura di Monica Centanni, Laura Fregolent, Sara Marini
- 95 *Il 68 che verrà*
a cura di Michela Maguolo
- 97 *Architetture e spazi a tempo di rock. Pink Floyd e dintorni*
a cura di Mattia Biserni, Michela Maguolo

101 *Elemental Venice*

a cura di Camilla Pietrabissa e Simona Arilotta

Venezia città aperta

Editoriale di Engramma 234

a cura della redazione di Engramma, coordinata da Monica Centanni, Filippo Perfetti, Christian Toson, Giulia Zanon, con la collaborazione di Mattia Angeletti, Michela Maguolo, Peppe Nanni, Piermario Vescovo

Tutte le città non volgari sono opere d'arte. Opere d'arte, per le quali, meno che mai, si può dire appartengano al passato: perché non soltanto esse attualmente vivono un loro tempo, cioè passano di forma in forma, ma vivono in quanto vi sono degli uomini vivi che le realizzano nel proprio tempo. In altre parole: perché sono l'attuale esperienza di qualcuno. Ma, tra tutte le città, forse nessuna come Venezia possiede questo carattere di disponibilità, di inesauribile interpretabilità. Il luogo comune che considera Venezia [...] come una forma conclusa, come un museo [...], che può essere oggetto soltanto di ammirata contemplazione, non di immediata partecipazione e di identificazione [...] del suo spazio con il nostro tempo in atto – questo luogo comune è frutto di un equivoco romantico.

Sergio Bettini, *Idea di Venezia*

Davanti alla legge c'è un guardiano. Davanti a lui viene un uomo di campagna e chiede di entrare nella legge. Ma il guardiano dice che ora non gli può concedere di entrare. L'uomo riflette e chiese almeno potrà entrare più tardi: "Può darsi" risponde il guardiano, "Ma per ora no".

Franz Kafka, *Davanti alla legge*

L'amicizia spontaneamente offerta è altrettanto pericolosa dell'aperta ostilità, proprio perché la spontaneità in quanto tale, con la sua incalcolabilità, è il massimo ostacolo al dominio totale sull'uomo.

Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*

I. Angelus Novus

Non è l'*Angelus Novus* di Paul Klee – le braccia ali aperte, alzate verso l'alto, i riccioli che sembrano frammenti di rotolo di papiro, lo sguardo all'indietro a riavvolgere, inattuale – il filo della storia. Anche se un po' ci assomiglia, questo graffito su un pilastro del retro della Scuola di San Rocco, che settant'anni fa ha attratto lo sguardo di Gianni Berengo Gardin, ed è in primo piano nella sua foto. Non ha le ali e certo non è un angelo. Ma ha, come l'altro, uno sguardo bambino – ingenuo sospeso sbigottito. Anche lui, come l'angelo di Klee è assurdamente bidimensionale e sfacciatamente frontale – come un ritratto bizantino. Ha braccia e gambe aperte a disegnare una X e forse per questo, pur sospeso nel nulla, per qualche ragione pare stare ben saldo e in equilibrio. È bello, è vivo, è colorato. Non è un angelo: è un bambino che gioca.

Nel 1956 lo scatto del fotografo l'ha catturato perché evidentemente era un'immagine che diceva qualcosa della città. Nel 1956, Venezia aveva centosessantaduemila abitanti, 30 asili, 35 scuole elementari, 10 scuole medie, 15 scuole superiori. E poi una Accademia di Belle Arti, un Conservatorio, una Università (Ca' Foscari) e un Istituto universitario



Graffiti dietro la Scuola Grande di San Rocco, fotografati di Gianni Berengo Gardin nel 1956.

(I.U.A.V.). Rispetto al 1956 asili e scuole sono meno della metà. Le istituzioni universitarie, invece, ci sono ancora e sono anche aumentate: oggi sono attive una Accademia, un Conservatorio, due Università, a cui si sono aggiunti importanti consorzi universitari e centri di ricerca internazionali. In queste istituzioni il numero di persone che in città lavorano e operano è molto aumentato rispetto a settant'anni fa (sulla vitalità possibile della città, vedi in questo numero Angela Vettese, *Venezia vive*, 2017; e la non celebrata "Venezia minore" di Egle Trincanato). Ma quale politica segue, con idee e con disegni, questa nuova città di gente giovane e viva, che vuole viverla, Venezia?

Nel 1956 nessuno chiamava Venezia "Città antica", come si legge oggi nei decreti del Comune sul Contributo di Accesso intorno a cui ruota questo numero. A dire il vero, neanche oggi nessun veneziano si direbbe mai "abitante della Città antica": noi stessi abbiamo dovuto rileggere i testi degli editti più volte per capire cosa intendessero gli amministratori con quella locuzione che fa tanto fiaba del Milione o di Calvino. O, peggio, fa slogan da depliant promozionale, tradotto male da una lingua straniera, in modo velleitariamente poetico ma in realtà sciatto.



L'amministrazione provvede al decoro della città non solo con la raccolta differenziata dell'immondizia ma con la rimozione differenziata dei graffiti.

a sinistra | l'opera di Banksy intitolata *Migrant Child* approda all'Arsenale nel maggio 2026, dopo essere stata trasportata lungo il Canal Grande con un corteo di barche. Realizzata nel 2019 su una facciata di una casa su Rio Novo, è stata staccata dalla parete con un intervento sofisticato, per essere sottoposta a restauro e "messa in sicurezza" in vista di un possibile riallestimento *in situ*.

a destra | un graffito sull'Accademia di Belle Arti di Venezia, cancellato nel 2024.

Il tema è proprio questo. Cos'è Venezia? Da che parte guarda Venezia? Come si traduce Venezia? Il tema è che dal 2024 l'amministrazione comunale ha deciso di mettere una tassa per l'accesso alla "Città antica". E che importa se la gabella, e la *ratio* giuridica che ci sta dietro, è anticostituzionale (vedi l'intervento del Presidente di Sezione del Consiglio di Stato, Oberdan Forlenza)? Che importa che esclusioni ed esenzioni ed eccezioni previste dall'Editto siano cotali e cotante da rendere inconsistenti le restrizioni (vedi l'elenco nell'articolo di Alessandro Tonin)? Se si arriva al paradosso logico degli "esentati dalla richiesta di esenzione" (così nel sito del Comune di Venezia)? Che importa se le forme di resistenza non sono punibili – né *de facto* né *de iure*? Che importa se gli avvisi sparati a tutto volume nei treni in arrivo a Venezia suonano come minacce vaghe e intimidatorie e se le multe sono più annunciate che effettivamente comminate?

Il gioco del Contributo di Accesso, spacciato come mezzo efficace per regolamentare i flussi turistici e risorsa da utilizzare per la città, piace molto agli amministratori, tanto che è diventato un modello auspicabilmente applicabile ad altre "città antiche". Dicono che funzioni, senza farsi domande troppo complicate – sulla forma della città, sulla sua vita, sulla legittimità e applicabilità dei provvedimenti. Senza interrogarsi sulla relazione dello "spazio di Venezia con il suo tempo in atto", delle figure della gente "che vive il proprio tempo" (così Sergio Bettini). Senza farsi catturare dai non-angeli sui graffiti dei muri della città che vengono prontamente rimossi e imbiancati – perché Venezia mantenga il proprio 'decoro'. A meno che non siano di Banksy: e allora va anche peggio perché vengono "messi in sicurezza".

II. Naturale e artificiale

Il *Mostro della laguna*, opera dell'artista Simona Marta Favrin, ha il corpo lungo sei metri e mezzo, la pelle fatta di centonovantuno squame di vetro soffiato muranese, le viscere

di acciaio inox, il cuore – se così si può chiamare – un sistema di automazione che le fa circolare acqua dentro e la illumina dall'interno. Inquietante figura allegorica, il *Mostro* interpreta con spietata fedeltà la Venezia contemporanea: un organismo che tenta di riprodurre la propria vitalità a partire dalla propria storia, e che in questo sforzo rischia di avvelenarsi.

Venezia non è mai stata soltanto una città: è stata, nei secoli, macchina del potere e forma dell'abitare; una Repubblica che governava il Mediterraneo e una comunità di pescatori – vetrai, arsenalotti, mercanti, pittori – che vivevano nelle stesse calli. E il *Mostro* porta questa coesistenza nella sua materia: sotto la pelle preziosa del vetro muranese pulsa un cuore artificiale e nella sua saldatura l'opera si fa figura di una ferita che ha alle spalle la profondità di Porto Marghera. Il fondale è l'investimento economico e politico della città anche sul fronte industriale che, sin dalla Serenissima e poi per gran parte del Novecento, ha decentrato e sparso in laguna infrastrutture di produzione tecnologicamente avanzate.

Venezia è stata sempre, nella sua forma più profonda, una città del confine attraversato: la laguna stessa è un confine – tra terra e mare, tra solido e liquido, tra ciò che resiste e ciò che cambia. Già Cassiodoro, in una lettera del 537 d.C. indirizzata ai *Tribuni Maritimi* delle *Venetiae*, coglieva questa singolarità: nelle isole della laguna, annotava, non vi è ricchezza da invidiare, perché un'unica risorsa – il pesce – e un'unica forma dell'abitare hanno prodotto spontaneamente una condizione di eguaglianza, dove “una sola vivanda nutre tutti, un'unica specie di dimora accoglie ogni uomo” (Cassiod. *Var.* XII, 24, 5). Il fatto di “mangiare tutti lo stesso pesce” è fondamento di una “democrazia per natura”, indotta dalle stesse condizioni geofisiche del territorio e percorritrice dell'assetto istituzionale della *res publica* Serenissima.

Ma a Venezia non abitano solo *mirabilia* dell'arte e della tecnica. Nella laguna è comparso qualcosa di inatteso e di imprevisto. Lo chiamano Mimmo, o Nane, a seconda di chi lo avvista, a seconda di chi dice che l'ha battezzato per primo. È un delfino, un tursiope solitario che ha eletto i trafficati canali di Venezia a proprio habitat solo perché ci trova tanto pesce da mangiare: si muove tra le rive, segue le barche, affiora in bacino quando gli pare: non c'è un orario fisso in cui si esibisce e non è prenotabile con nessun ticket. Non ha squame di vetro di Murano, non ha un cuore programmabile, non è stato progettato da nessuno, non è stato presentato in nessuna Biennale, non risponde a logiche di visibilità né a strategie di comunicazione. È semplicemente lì, vivo, nel senso più immediato e irriducibile del termine. C'è qualcosa di vertiginoso in questo ritorno: il delfino è l'altra facies del *monstrum*. Venezia è viva non perché abbia risolto la propria contraddizione, ma perché continua a metterla in scena: e perché, accanto al Mostro che striscia e si illumina, c'è ancora un delfino che salta e che nuota.

Anche Engramma ha il suo habitat a Venezia: nel cuore di Venezia Engramma lavora ed, essendo fatto anche di stoffa veneziana, a Venezia e alla sua contraddizione ha dedicato



a sinistra | *Il Mostro della laguna*, opera di Simona Marta Favrin con le squame del maestro vetraio Nicola Moretti, esibita nel 2011 ai Magazzini del Sale in concomitanza con la LIV Biennale d'Arte.

a destra | Mimmo, un giovane tursiope (*Tursiops truncatus*), residente nel Bacino di San Marco e Canale della Giudecca da giugno 2025.

alcuni suoi numeri; ai caratteri della città che cambia: “Vuoto/pieno. I caratteri della Venezia che cambia” (Engramma 155, aprile 2018); alle pratiche di uso e di riappropriazione dello spazio urbano: Il 68 che verrà (Engramma 156, maggio/giugno 2018); Architettura e spazi a tempo di rock. Pink Floyd e dintorni (Engramma 167, luglio/agosto 2019); fino alle riflessioni più recenti su Elemental Venice (Engramma 220, gennaio 2025)

III. Veneland, Venezia non è Disneyland

“Venezia non è Disneyland” è un gruppo social molto popolare, e nella stampa compaiono di frequente espressioni ‘Veneland’, ‘Veniceland’, dove l’aggiunta del suffisso inglese –land serve proprio a indicare la perimetrazione ben controllata nei suoi accessi, e la riduzione di tutto lo spazio all’interno del perimetro a funzioni prettamente commerciali o di intrattenimento.

In realtà Veneland è veramente esistita: è nata come progetto autonomo a pochi chilometri da Venezia, vicino a Mogliano Veneto, alla fine degli anni Settanta, tempo in cui tutte le città si stavano trasformando per soddisfare – come recitava la relazione tecnica che accompagnava il progetto – la “democratizzazione del tempo libero”. Era un progetto per certi versi visionario, che prevedeva la creazione di un grande parco divertimenti alle porte di Venezia, in una zona interessata da importanti opere idrauliche, dove sarebbero sorte zone a tema, ma anche alberghi, negozi, ristoranti e strutture sportive. Veneland, a detta dei suoi stessi fondatori, sarebbe stata “complementare a Venezia e a Mestre”, aggiungendo un nuovo polo di servizi sia per la cittadinanza che per i turisti. Ne risulta che il ‘centro storico’ diventa solo un’attrazione fra le diverse proposte, all’interno di un ‘Giramondo’ che fra continenti e antichità in miniatura include anche il villaggio indiano, la città del futuro, la gabbia dei leoni, il pattinaggio, etc. (è la “città simulacro” che Giovanni Attili nel suo articolo preconizza come il destino della città turistica).

Il progetto fallì in pochi anni, nonostante gli utili da capogiro, inizialmente ben più consistenti della consorella Gardaland. Fu riesumato, per un brevissimo momento, in Sacca San Biagio vicino alla Giudecca, dalla stessa famiglia di impresari che gestisce molti parchi di divertimento (vedi il video di promozione del 2014). Ma per Veneland l'impresa non andò a buon fine: i fattori contingenti furono vari, ma è utile pensare che il progetto fallì perché entrò in competizione con la stessa Venezia, la quale, aborrendolo, finì in qualche modo per assorbito. Come nel caso della New York di inizio XX secolo di cui tratta Rem Koolhaas, il rapporto fra i *mirabilia* della città della modernità – come la luce elettrica, e i parchi divertimento di Coney Island (peraltro gestiti dalla stessa famiglia che ha creato Veneland e Gardaland) – si consuma in una 'delirious Venice' dove la città reale si rispecchia in quella inventata, e la surclassa.

Le stesse funzioni dell'*amusement park* entrano progressivamente nella città a partire dagli anni Ottanta, sempre più divisa e normata per itinerari come in un parco di divertimenti a tema: il percorso del 'food', o il 'bakarotour', il giro in gondola, il Salone Nautico, la Mostra del Cinema o lo stesso percorso dell'Arte Contemporanea che esplode con la Biennale. O il viaggio a tema per la mascherata del Carnevale di Venezia – un evento inventato nel 1979 da Maurizio Scaparro eppure creduto da tutti, anche dagli stessi veneziani di scarsa memoria, in continuità con la tradizione delle feste rinascimentali e poi settecentesche della Serenissima. Un esempio paradigmatico di "invenzione della tradizione", molto funzionale allo sfruttamento turistico della città di cartapesta.

E la città diventa festival permanente: è il "pianeta come festival" di sottsassiana memoria, che prevedeva l'uso della performatività della città in senso antimonumentale, antiautoritario, situazionistico, in sintonia con i cambiamenti sociali e culturali che si manifestavano negli anni Settanta. A Venezia come a Milano, come a Firenze o a New York, il problema si pone quando dietro il festival permanente non c'è una cittadinanza attiva, perché le "città vivono un loro tempo, cioè passano di forma in forma, ma vivono in quanto vi sono degli uomini vivi che le realizzano nel proprio tempo" (così Bettini).

Se la città, con tutta la sua teatralità, era lo spazio della presentazione di una civiltà che alimentava la sua immagine, dopo Veneland diventa semplice rappresentazione, schermo dietro il quale fare un oculato *product placement*. Nell'assorbimento di Veneland in Venezia si consuma la differenza sostanziale fra la città viva e il parco divertimenti. La differenza è che per entrare al parco giochi serve pagare un biglietto. La formula 'Contributo di Accesso' è in sé ossimorica (sul punto illuminanti le note di Michele Spanò): se il termine 'accesso' è inteso nel senso di accessibilità a una città, si mette a rischio una prerogativa basilare del bene pubblico, che non può essere subordinata al concetto di pagamento. L'obbligo di pagare mette in crisi la disponibilità dello stesso bene che è garantita dalla Costituzione. Ma se traduciamo 'accesso' in 'ingresso', non c'è problema e la contraddizione cade: la formula è un eufemismo per 'biglietto di ingresso'. L'idea del parco tematico – sia esso il parco archeologico, il parco giochi, il parco commerciale



Dall'ingresso alla fu Veneland all'accesso a Veniceland, la "Città antica".

a sinistra | ingresso al parco Veneland, inaugurato nel 1977 a Marocco di Mogliano Veneto (fotografia del 2022 con le strutture in abbandono).

al centro | manifestazione contro il Contributo di Accesso, 'biglietto di ingresso' a Veniceland (aprile 2026).

a destra | totem posti davanti alla Stazione ferroviaria Santa Lucia di Venezia che sorvegliano l'ingresso alla "Città antica" (aprile 2025).

- implica la necessità di definire un perimetro per controllare gli accessi. Ora il principio
- e il biglietto – è esteso alla stessa città.

IV. Il fermo amministrativo della politica

Nei giorni in cui è attivo il Contributo di Accesso, ai portali di ingresso della "Città antica" compare una variegata schiera di personaggi in divisa – non uniforme ma multiforme – esteriorizzazione della frammentazione ipergerarchizzata delle milizie del controllo. Leggiamo dal periodico on line "VeneziaToday" nell'edizione del 31 maggio 2026:

Sono oltre 150 gli operatori coinvolti, tra steward, verificatori e agenti della polizia locale, coordinati sul territorio da una task force congiunta di Comune di Venezia e Vela, sotto l'occhio della Smart control room.

In testa, il cappellino da ranger americano; sopra le tute da ginnastica – vesti proletarie – tristi pettorine e non corazze; sul petto, al posto di emblemi o di imprese, stemmi con acronimi improbabili. Sono povericristi sottopagati, agenti ultimi della catena di applicazione del potere amministrativo. Sono pedine, terminali dell'invasione amministrativa che si fa *fictio* autoritaria. Soltanto i turisti ancora confusi vanno a cercare le pettorine bianche per contribuire alla manutenzione della "Città antica", al motto di "Enjoy Respect Venice" – questa la retorica della propaganda. I veneziani, di nascita o di elezione, sanno benissimo che quei personaggi minori di una mascherata brutta e illegale, e al tempo stesso buffa e improbabile, non hanno ruolo né alcun potere da esercitare, e ci passano accanto, come si trattasse di una variante aggiornata dei figuranti in maschera travestiti da damine e cavalieri del Settecento. Per queste figure del nuovo, inventatissimo, Carnevale, al posto della cipria, delle parrucche, delle vesti di taffetà, basta un'umile pettorina bianca con slogan altisonanti e falsificanti, tristi giochi di parole: non già, come sarebbe giusto e politicamente naturale, 'Access Free' ma 'Access Fee'.

In prima battuta potrebbe risultare eccessiva la concentrazione di analisi e riflessioni su un episodio normativo modesto come quello dell'introduzione del 'Contributo di Accesso'. Ma è Venezia, e tutto suona, giustamente, più alto e più forte...

In realtà siamo di fronte a una spia significativa di un atteggiamento complessivo che accompagna un crescente processo di spoliticizzazione della società. È il passaggio dal governo alla governance, da una rete esplicitamente politica di indirizzo progettuale allo spezzettamento e alla proliferante moltiplicazione di segmenti ristretti di ambito normativo. Autoreferenziali, ognuno riguarda solo un particolare aspetto della vita sociale, ma in questo passaggio si perde di vista la perdurante coerenza sistemica – la tendenza ideologica di fondo – che lega l'insieme dei provvedimenti normativi, tutti tesi ad aumentare il controllo, il disciplinamento dei comportamenti e un'utopica e ossessiva perfezione della coazione all'ordine totale.

Se fino a un'epoca recente la minaccia autoritaria incombeva come l'incubo di una irruzione all'alba della polizia politica nelle case dei cittadini, oggi lo stesso impulso ossessivo è demandato a tutta una serie di sequenze della "microfisica del potere". La notifica di una sanzione amministrativa da parte di un vigile urbano, o di un commesso comunale, è avvertita come un fastidio insignificante, rispetto al quale appelli e proteste appaiono una reazione del tutto sproporzionata. In realtà la decisione politica viene diluita e frammentata in una infinita serie di atti amministrativi che tendono a occultare la comune radice di atteggiamento antipolitico che il loro insieme costituisce. Così Hannah Arendt:

L'amministratore considera la legge impotente perché, per definizione, è separata dalla sua applicazione. Il decreto, per contro, esiste soltanto se e quando viene applicato; non richiede alcuna giustificazione tranne l'applicabilità. È vero che tutti i governi emanano decreti nei periodi di emergenza, ma l'eccezionalità del caso è di per sé una chiara giustificazione e una limitazione automatica. Nei regimi burocratici i decreti appaiono in tutta la loro nudità, come se non fossero più l'emanazione di individui potenti, ma l'incarnazione del potere stesso, come se l'amministratore ne fosse soltanto l'agente casuale. Dietro a essi non vi sono principi generali che la semplice ragione possa comprendere, ma circostanze mutevoli che soltanto un esperto può conoscere nei dettagli. Il popolo soggetto a un simile regime non sa mai chi o che cosa lo governi a causa dell'incomprensibilità dei decreti e del silenzio, accuratamente mantenuto dalla burocrazia, sulle circostanze e intenzioni che ne potrebbero agevolare la comprensione (*Le origini del totalitarismo*, p. 377).

Si tratta allora di prendere sul serio questa miriade di fenomeni e leggerli con chiavi di lettura rigorose, tese a evidenziarne il segno e il significato proprio a partire dalla loro forma giuridica. Dietro la proliferazione di singoli atti amministrativi si può leggere un netto indirizzo di diritto pubblico, sulla quale è opportuno prendere posizione perché esso riguarda l'orientamento fondamentale della vita della città: "Il passaggio dalla città come spazio politico alla città come piattaforma regolata", come spiega nel suo intervento Spanò che sottolinea anche la concezione economico-patrimoniale della cosa pubblica sottesa all'introduzione del Contributo.



hostis/hospes: figure dell'accoglienza a Venezia.

a sinistra | prove tecniche di prima accoglienza: il sindaco Luigi Brugnaro inaugura i tornelli ai gate della "Città antica" (aprile 2018);

al centro | seconda accoglienza: la difesa del *limes* (aprile 2024);

a destra | terza accoglienza: le parole e le cose (aprile 2024).

Dagli interventi ospitati in questo numero per mano di autorevoli e qualificati esponenti della cultura delle istituzioni giuridiche, inizia a configurarsi la fondamentale importanza della posta in gioco, nella quale si affrontano e si scontrano affilate costruzioni dottrinarie. L'episodio del Contributo mette in luce un possibile sommovimento delle categorie giuridiche. Siamo nel momento in cui la privatizzazione diventa onnipervadente e il fideistico e generico richiamo alla sfera pubblica si dimostra inadeguato per contrastarla: è evidente che è solo l'altra faccia, quella burocratica ed egualmente pan economicista, della patrimonializzazione. Ma proprio la contraddizione insita nel concetto di Contributo di Accesso richiede l'irruzione di una diversa concezione del diritto, che travalica l'ambito stretto del problema, per porsi come momento fondativo di un punto di vista generale e politicamente espansivo: una "politica dell'amicizia" – così ancora Spanò – che, senza fare sconti a nessuna nostalgia comunitaria, può ispirare una nuova concezione del diritto, tesa a intensificare i rapporti sociali e garantire a tutti l'uso dei beni e particolarmente di quelli immateriali.

Iniziata con le *enclosures* – le recinzioni dei pascoli in Inghilterra nel XVI secolo –, proseguita con una codificazione europea incentrata principalmente sull'esclusivismo della proprietà privata, e ancora oggi posta a fondamento dell'acquisizione oligopolistica degli spazi virtuali (già oggetto di analisi del numero 222 di Engramma), l'appropriazione patrimonialistica dei beni comuni costituisce il retropensiero anche del Contributo di Accesso, la cui esigibilità – per di più – viene domandata al controllo di personale in divisa, esibendo il nesso inscindibile tra mercificazione e misure di polizia. Per richiamare ancora l'intervista di Spanò: "Si potrebbe parlare a rigore della perversione di questa logica che, patrimonializzando il comune, può contrabbandare le derive securitarie alleate a un discorso neoproprietario montante". Ma si può, e anzi si deve, parlare dell'importanza delle iniziative di contrasto, come quella di Venezia, che costituiscono il lievito di un potenziale cambiamento, culturalmente e giuridicamente armato, per raggiungere "un territorio 'franco' dove i rapporti, che pure sussistono, che pure hanno una forma, non sono riducibili né estinguibili 'in una somma di denaro'".

V. Il pericolo del comune

Sul sito del Comune di Venezia si legge:

Al fine di favorire un turismo sostenibile e consapevole nonché l'adozione di buone pratiche in ambito turistico, l'Amministrazione Comunale ha previsto la determinazione del Contributo di Accesso alla Città antica del Comune di Venezia e alle altre isole minori della laguna. Si tratta di un Contributo istituito ai sensi della norma nazionale (art. 4 comma 3-bis del D.lgs. 23/2011, Legge 145/2018, Legge 122/2010). L'applicazione del Contributo svolge effetti di regolazione dei flussi turistici e il suo gettito è destinato a finanziare interventi in materia di turismo, ivi compresi quelli di manutenzione, fruizione e recupero dei beni culturali ed ambientali locali, nonché dei relativi servizi pubblici locali. In via sperimentale, non è prevista la richiesta di esenzione né il pagamento del Contributo di Accesso per chi si reca in una delle isole minori della laguna (vedi il testo sul sito del Comune).

Anche a prescindere dalla criticità del richiamo alla Legge nazionale che sosterebbe la legittimità del CdA (su cui rimandiamo ancora al intervento di Forlenza) è utile mettere in evidenza la retorica che sostiene l'argomentazione. La motivazione forte del Contributo di Accesso è dunque – dicono – la protezione della 'fragile' Venezia, la regolazione dei flussi turistici, il "gettito destinato a finanziare" la manutenzione e la fruizione dei beni culturali. Perché, si impara una volta di più da queste involontarie ammissioni, il 'bene' è inteso in senso letterale: è un valore che ha un prezzo economico e che è parte di un patrimonio, locuzione apparentemente neutra ma, ci ha insegnato Salvatore Settis, molto insidiosa (v. *Italia. S.p.A.*, 2007; e più specificamente il volume che presentiamo in questo numero *Se Venezia muore*, 2014). Sono "i gioielli di famiglia" da preservare con l'affettuosa nostalgia che si deve ai 'ricordi' ma anche prontamente mercificabili nei momenti di necessità. In generale l'idea stessa di patrimonio è da intendere come un "deposito bancario" che deve essere investito e messo a frutto, pena la sua stessa consistenza. La retorica della tutela ha una sua efficacia: il turista zelota è felice di contribuire alla tutela del 'bene prezioso', e si sente arruolato a contribuire attivamente a una causa superiore.

Ma sotto la retorica, apparentemente nobile, della tutela – e la stucchevole inconsistenza semantica di termini abusati e stantii come "sostenibile", "consapevole", "buone pratiche" – si annida una serie di indizi su cosa il potere amministrativo veda davvero in Venezia, e su quanto questo sguardo – a dispetto degli slogan che promettono di migliorare la vita dei cittadini – sia incompatibile con l'idea stessa di città.

Gli editti comunali in riferimento ai "beni culturali" insistono sull'idea – fiabesca e astorica – di "Città antica"; ma anche quando nominano i "beni ambientali" non è innocente l'errore morfologico di riferirsi a Venezia come a un'isola, la maggiore tra altre "isole minori", come ecosistema da monitorare e preservare nelle sue caratteristiche 'naturali', pensate come immutabili. Venezia-isola è, in quanto tale, seclusa e isolata, accessibile non grazie ai ponti ma soltanto da alcuni punti di accesso, predestinati a sorvegliare e punire le potenziali contaminazioni. Sono i soli punti, prestabiliti e precisi, in cui in determinati giorni e in determinate ore, si decide che un dentro e un fuori possano comunicare, purché

sotto l'occhio vigile dei controllori. È la stessa cosa che sta accadendo nelle stazioni ferroviarie italiane: grandi progetti di terminali in cui gli accessi ai binari scanditi dalle campate vengono sempre più spesso chiusi, resi inaccessibili da *gates* (che sarebbe rivelatore tradurre in italiano con 'cancelli') o da recinzioni improvvisate con nastri posizionati alla bell'e meglio, e i varchi, sempre più stretti, sorvegliati da una varia fauna di guardiani dei confini – poliziotti, metronotte, guardie giurate, rangers – che con sguardo intimidatorio vegliano sul tratto che permette al viaggiatore di passare, che assomiglia sempre meno a un passaggio fatto per corpi che vi transitano, e sempre più a un recinto chiuso ma apribile a tempo, per graziosa concessione del potere.

“L'idea di società è un'immagine potente in sé, che ha potere di controllare gli uomini o di spingerli all'azione”, scrive Mary Douglas in *Purity and Danger* (p. 115). Quest'immagine assume sempre una forma propria, e comincia sempre con la definizione di contorni: contorni in quanto margini, margini in quanto limiti. Ogni margine, continua Douglas, è luogo di pericolo: basta spostarlo, anche di poco, perché si modifichi la configurazione stessa dell'esperienza. Ogni sistema di idee è vulnerabile nei suoi punti di confine. E quando il confine viene investito di una funzione salvifica, l'alterità è progressivamente codificata come potenziale minaccia. Il Contributo di Accesso si presenta come misura di tutela della comunità cittadina rispetto a tale alterità; ma quale comunità presuppone?

In *Communitas. Origine e destino della comunità* (1998), e in *Immunitas. Protezione e Negazione della vita* (2002), Roberto Esposito muove dal problema per cui 'comunità' non si lascia tradurre nel lessico filosofico-politico se non a prezzo di una distorsione, di una perversione. La distorsione coincide con la reificazione: il presupposto che la comunità sia una proprietà dei soggetti che accomuna, sia un attributo che li qualifica come appartenenti a uno stesso insieme, una 'sostanza' prodotta dalla loro unione. Il problema, seguendo Esposito, va affrontato anzitutto etimologicamente. Accanto a *communis* – ciò che non è proprio, ciò che comincia là dove il proprio finisce – sta un secondo etimo, meno immediato: *cum* e *munus*. Non un avere in comune – una proprietà, un'identità condivisa – ma un *munus*: un dovere, un impegno, un dono da restituire che vincola gli uni agli altri. La comunità non è ciò che i soggetti possiedono insieme, ma ciò che li eccede e li espropria: “Comune è solo la mancanza, non il possesso, la proprietà, l'appropriazione” (*Communitas*, p. 150).

È il pericolo che va affrontato per garantire il passaggio dalla comunità familiare, etnica o sociale fondata sul radicamento e sulla proprietà, alla comunità politica, dinamica e instabile per definizione, fin dalla sua prima insorgenza. Da qui il cortocircuito: il soggetto si costituisce come essere autonomo soltanto nella misura in cui viene preventivamente sottratto al vincolo del *munus*, assolto dal debito che lo lega agli altri, esposto da quello che Esposito chiama il “contagio della relazione”.

Sotto questa luce il Contributo di Accesso è dunque un dispositivo eminentemente immunitario: l'articolazione stessa delle categorie di esenzione mostra come il 'comune' venga

ridefinito attraverso una serie di procedure selettive che stabiliscono chi debba essere sottoposto al pagamento di un tributo e chi possa appartenere legittimamente allo spazio urbano. Paradossalmente, è proprio l'immune a essere il sostrato e insieme l'astrazione della comunità. Così la comunità si edifica sull'immune, ovvero ciò che "non è semplicemente diverso, ma il suo opposto – ciò che lo svuota fino all'estinzione completa" (*Communitas*, p. XXI). È un progetto ossimorico: trasforma in fondamento la negazione del fondamento.

Nel tentativo di difendersi, la città adotta una logica che compromette proprio ciò che dichiara di tutelare: trasforma la *communitas* – il campo di attraversamento e di esposizione reciproca che è il vuoto su cui si fonda la polis (vedi la presentazione di Engramma 155 "Vuoto pieno"), il 'con', il 'fra' – in un perimetro sorvegliato dove la relazione vale soltanto se previamente prenotata, pagata e registrata su un portale. Senza imprevisti, senza digressioni, né derive o divergenze: in questa città non ci sono *passages*, da questa città il *flâneur* è bandito. Ma la *communitas* non dovrebbe né riscaldare né proteggere. Al contrario, essa espone il soggetto al rischio più estremo "quello di perdere, con la propria individualità, i confini che ne garantiscono l'intangibilità da parte dell'altro" (*Communitas*, pp. 150-151). La possibilità di perdersi: è ciò che il paradigma immunitario del Contributo di Accesso pretende di neutralizzare. E neutralizzandolo, neutralizza l'idea stessa di città.

La *ratio* della governance contemporanea è strutturata su una rete di procedure amministrative che da un lato controlla, dall'altro imbriglia i moti liberi e imprevedibili del desiderio, e questo fin nella microfisica delle pratiche minime della vita civile e culturale: dall'obbligo della prenotazione preventiva coatta, ai moduli da compilare, ai passaggi burocratici che non solo controllano i movimenti ma li prevedono e li indirizzano a priori.

Hannah Arendt ci aveva già messo in guardia contro l'illusione che dietro a muri, cancelli e confini possa attenderci qualcosa che salva. La sfera privata, delimitata dalle "quattro mura" entro cui predomina la necessità primaria della conservazione della vita, si trova in contrasto con lo spazio pubblico, luogo della comparsa reciproca e della costruzione del mondo comune. Il ripiegamento entro il perimetro della protezione non preserva l'individuo come soggetto politico, ma ne riduce piuttosto la capacità di esistere nella relazione. E con questo numero di Engramma vogliamo allora rivendicare una politica della comunità come contaminazione: la disponibilità ad abitare quello spazio di esposizione reciproca che nessun dispositivo di controllo può regimentare. Occorre il coraggio a cui Arendt ci richiama:

Il coraggio è necessario perfino per lasciare la protettiva sicurezza delle nostre quattro mura e uscire nell'ambito della vita 'pubblica'; non perché qui ci possano venir tesi chissà quali agguati, ma perché in questo ambito la cura della propria vita non è più un valore. Il coraggio libera gli uomini dalla preoccupazione per la propria vita in ordine alla libertà del mondo. Il coraggio è indispensabile perché in politica la posta in gioco è il mondo, non la sopravvivenza (*Che cos'è la libertà?*, p. 209)

Politica – Arendt insegna – è un atto di coraggio, individuale e collettivo, sempre a rischio di designificazione.

La tendenza, oggi, è quella di neutralizzare ciò che dalle procedure deraglia – ovvero ogni sforzo poetico-immaginario che della politica è principio e innesco. La protesta viene così privata del suo significato politico e trasformata in semplice rumore di fondo. Ogni protesta contro il Contributo di Accesso è stata presentata come un fenomeno marginale. La risposta dell'amministrazione è stata quasi sempre la stessa: il provvedimento funziona, i dati lo confermano, chi si oppone non comprende la necessità delle misure contro l'overtourism – è il solito, immancabile, gruppo di stravaganti sempre contrari a qualsiasi nuovo provvedimento. Gente strana che non si rende conto che per intemperanza fa danno anche sotto il profilo economico, un danno erariale alle entrate che il Contributo di Accesso procura alla città (vedi sul punto l'articolo CdA / NoCdA). E il campo retorico disegnato dal governo della città, che trova sponda nel Governo nazionale, irretisce le stesse forze politiche di opposizione che in Consiglio comunale o in Regione sono impegnate non già a mettere in crisi il modello ma sulla contabilità di quanti turisti far entrare, sulla cifra del Contributo che potrebbe disincentivare il turismo, sul perimetro a geometria variabile di applicazione e sulle eccezioni da restringere o allargare, sul 'biglietto unico' comprensivo di trasporti, servizi, Contributo di Accesso, ingresso ai musei – proprio come in un bel parco a tema. Nessuna riflessione politico-filosofica, nessuna capacità di ribaltare lo schema sulla disponibilità dei beni comuni da garantire a tutti i cittadini. Nessun coraggio – ovvero nessuna politica.

VI. Venezia non è un'isola: dell'amicizia politica

L'opposizione dei cittadini al Contributo di Accesso conta meno per l'efficacia immediata che per ciò che rende visibile: l'esistenza di una città che continua a produrre relazioni non amministrate, incontri non programmati, forme di appartenenza che non passano attraverso registrazioni, portali, codici QR e categorie di inclusione o di esclusione.

L'Editto del Comune di Venezia esenta dal Contributo di Accesso i "soggetti che si rechino in visita a persone residenti nella Città antica o nelle isole minori" – in altre parole chi a Venezia sia ospite di amici. Così si legge nel sito del Comune:

Amici e conoscenti in visita a persone residenti a Venezia Città antica o nelle isole minori non dovranno pagare purché in possesso di un voucher di esenzione la cui attivazione sarà a carico del residente. Il residente dovrà accedere alla card 'Devo invitare conoscenti' (vedi il testo sul sito del Comune).

È questo l'appiglio – teorico e tecnico – che ha dato l'innesco all'iniziativa di No CdA: i promotori hanno aperto una piattaforma in cui, seguendo l'iter e la formula indicati dal Comune, qualsiasi veneziano può generare 'codici-amico' da donare cliccando su 'DONA UN CODICE', e chiunque debba venire a Venezia può scaricare il codice dal sito, cliccando su 'RICHIEDI UN CODICE'. Qualcuno potrebbe dire che è un modo di aggirare il decreto CdA: e così ha pensato il Comune che ha sporto denuncia contro ignoti per truffa, ma

la Procura ha chiesto al giudice di procedere all'archiviazione in assenza di presupposti di reato. Questa la motivazione: "Manca, *in primis*, il necessario requisito degli artifici e raggiri poiché è il sistema che, senza alcuna attività diversa dalla richiesta, rilasciava le esenzioni non spettanti. Né può ritenersi sussistente l'induzione in errore, trattandosi di una procedura automatizzata". Il Comune si è opposto all'archiviazione. A questo si aggiunga la pendenza di una sanzione comminata allo stesso Comune di Venezia dal Garante della Privacy per la raccolta di dati sensibili senza controllo. Ma la stampa e il sito del Comune continuano a definire l'iniziativa come un'azione "da furbetti". È ancora una volta la retorica della denigrazione del dissenso, e della banalizzazione del suo carattere militante. È un atto che viene derubricato a cavilloso giochetto per non pagare la piccola somma richiesta, senza riconoscere le sue ragioni portanti, filosofiche e politiche.

- Per l'attuale governo di Venezia, amicizia e ospitalità sono certificate per il tramite di un "voucher". L'introduzione del Contributo di Accesso e della sua burocrazia trasforma la visita dello straniero in eccezione da autorizzare, il suo arrivo in un ingresso a tempo, ben visto solo se accompagnato da un'entrata economica. È la retorica su cui si fonda l'idea per cui esistono visitatori di qualità differente, dove il criterio di merito è commisurato alla diversa capacità di spesa.
- Visitatori, ospiti, amici selezionati e opportunamente muniti di voucher. Ma cosa si intende nella lingua della tradizione greco-romana e poi occidentale con 'ospite', con 'amico'? È probabile che non sia questa la domanda che chi ha stilato il testo del Contributo di Accesso si è posto. Come insegna Émile Benveniste ricordandoci la doppia valenza del termine ξένος – 'ospite' e 'straniero' – e la comune radice etimologica di *hostis/hospes* 'nemico' e 'ospite'. Così Massimo Cacciari:
 - Non è amicizia l'esser amico del simile, di ciò che si conosce, di ciò che in qualche modo ci appartiene. [...] Non si tratta semplicemente della protezione che la divinità concede allo straniero, della *philoxenia* del dio, che trovava nello *Zeus Xenios* la sua più alta espressione [...]. Neppure soltanto nel vestire gli ignudi, nel dividere il pane con l'affamato [...], nell'aprire la porta al viandante [...]. È straniero al mondo, è lo Straniero. Ma proprio in quanto straniero, massimamente ospitante (*L'arcipelago*, p. 150).
- Amicizia non è il riconoscimento tra simili, non è il riflesso dell'identità. Amicizia è *xenia*, possibile solo quando c'è una "comune, reciproca, estraneità". Così già Maurice Blanchot:
 - L'amicizia, questo rapporto senza dipendenza, senza vicende particolari [...] passa attraverso il riconoscimento di una comune estraneità. Fare [dei nostri amici] il movimento stesso dell'intesa nel quale, rivolgendoci la parola, essi preservano, anche nella più grande familiarità, la distanza infinita, quella separazione fondamentale a partire dalla quale ciò che separa diventa relazione. [...] Parole da una riva all'altra, parola che risponde a qualcuno che parla dall'altra sponda [...]. E ciò che separa è precisamente ciò che autenticamente mette in relazione: l'abisso stesso dei rapporti, nel quale si mantiene, con semplicità, l'intesa sempre custodita dell'affermazione amicale (*L'amicizia*, pp. 328-329).

- Amicizia è la relazione impreveduta. Le parole dell'amicizia fanno sponda, da riva a riva. E Venezia non è un'isola. E se nessun veneziano direbbe mai "abito nella Città antica", mai neanche direbbe "abito in Isola". 'Isola' è simbolo di unità chiusa, identitaria, monadica. 'Isola' semplifica e totalizza, conchiude un profilo preciso oltre l'orlo del quale c'è solo il mare.
- Venezia è un insieme di isole prossime ma distinte, in tensione e in dialogo, senza un centro sovrano che le totalizzi. È un'idea di città policentrica, fatta di differenze in comunicazione, connessioni provvisorie, ponti e attraversamenti: una rete di rapporti, continuamente rinegoziata. Contro la nostalgia del fondamento, Venezia è figura dell'arcipelago, metafora del molteplice che si tiene insieme senza ridursi all'Uno. È la critica della finitezza, è la ragione della conflittualità del senso. L'ordine non è dato una volta per tutte ma emerge 'tra' le differenze. Prosegue Cacciari:
 - Lo spazio dell'Arcipelago è per sua natura insofferente alla subordinazione e alla successione gerarchica; nessuna isola ne costituisce l'asse fermo, capace di strutturarne l'insieme nella forma di uno Stato. Nello spazio mobile e cangiante del coordinarsi e del coabitare – che è anche il senso di *pólemos* – le singolarità dell'Arcipelago s'appartengono l'un l'altra perché nessuna dispone in sé del proprio Centro, perché il Centro non è in verità che quell'impeto che obbliga ciascuna a 'trascendersi' navigando verso l'altra e tutte verso la Patria assente (*L'arcipelago*, p. 20).
- *Venetiae* è forma plurale. Le rive sono tante, tanti gli orli del mondo. Gioco di confine, gioco arrischiato, gioco pericoloso. Non è un 'giochetto': è il gioco politico.

VII. La parola all'immagine

a sinistra | retro della Scuola Grande di San Rocco, Gianni Berengo Gardin, 1956.

a destra | lo stesso scorcio, oggi, 2026.

Retro della Scuola Grande di San Rocco, giugno 2026, strada poco battuta, appena fuori dai circuiti delle masse di turisti. Non sembra l'inquadratura di Berengo Gardin eppure è la stessa. Il graffito con il para-Angelus Novus è stato cancellato – dal tempo o da qualche solerte guardiano del decoro urbano. Al suo posto un pluviale e un cavo elettrico buttati là, senza cura né arte, a imbrattare la faccia del pilastro. Una cancellata bruna e, sotto, un telo di plastica da giardinaggio nasconde il muro su cui si erano esercitati i ragazzi di fine anni Cinquanta.

Nel 1956 il muro con i suoi graffiti immortala un mix di passioni diverse, consegnandoci tracce dello spirito del tempo. Fra quel che è decifrabile si leggono: gli entusiasmi per la novità della nuova musica ('W ROCK-ROLL'); il tifo sportivo per il ciclismo che allora infiammava gli animi ('W COPPI'); due vive e sanguigne espressioni dialettali: 'MI EO E STALTRO FASEMO CARBON'; 'SA MORTI CHI CICA'. Val la pena di indugiare su queste ultime parole, in particolare sulla seconda, composta di elementi ancora presenti nel parlato popolare. Secondo il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio, da 'cicar', un verbo dei marinai che significa 'masticare il tabacco', nel veneziano corrente, e con



Retro della Scuola Grande di San Rocco, Gianni Berengo Gardin, 1956.

sostanziale rimozione del significato di base, si è passati dalla masticazione al rimuginamento e alla rabbia repressa di chi prova invidia o risentimento. La maledizione dei defunti, topica nella forma ‘Sa’ morti’, diventa un’invettiva contro chi si macera nell’invidia o si consuma nel risentimento. Formule – vivaci e insieme un po’ macabre come tutte le cose vive – di insolente strafottenza veneziana.

Nella fotografia di Berengo Gardin il mosaico di scritte accostato all’immagine è un frammento di microstoria, tanto più significativo perché frutto di un atto spontaneo e minore: negli anni Cinquanta Venezia era abitata da veneziani che sui muri della città pittavano e iscrivevano le loro passioni, la loro vita e la loro cultura, nella lingua materna che allora era il dialetto per tutte le classi, dai nobili dei palazzi sul Canal Grande agli operai di Murano e di Marghera.

C’è un salto epocale tra quella Venezia e questa nostra Venezia, abitata – o auspicabilmente abitabile – da altri ragazzi che di recente hanno impreziosito i muri dell’Accademia di Belle Arti con il coltissimo, ma frettoloso, graffito che abbiamo riportato sopra: ‘FLORENSKYJ CE L’HA INSEGNATO SQUATTARE I MUSEI NON È REATO’.



Lo stesso scorcio, oggi, 2026.

Attualmente gli aspiranti cittadini di una nuova Venezia, tutta da progettare e da pensare, al loro arrivo in città trovano un muro di figuranti in divisa che chiedono la prova del pagamento del Contributo di Accesso. Sarebbe invece giusto che trovassero muri su cui scrivere le loro passioni, la loro vita e la loro cultura, angeli nuovi da disegnare, case in cui vivere. Che trovassero a Venezia la città dell'amicizia politica. Venezia città aperta.

English abstract

The 234th issue of Engramma, "Venezia città aperta" (Venice, an Open City), takes as its point of departure the introduction of the Access Fee (Contributo di Accesso) to Venice's so-called "Città antica" (Ancient City) in order to address a broader question that extends beyond the specific administrative measure: what does it mean, today, for a city to be open? And what happens when access to urban space is redefined through procedures of control, mechanisms of selection, and practices of economic valorization?

The editorial unfolds in seven movements. Beginning with the image of a Venetian Angelus Novus – the childlike graffiti photographed by Gianni Berengo Gardin in 1956 – it raises the question of the relationship between the city and its capacity to be inhabited, interpreted, and transformed by successive generations of residents, students, workers, and visitors. Through the story of Veneland, the

theme park planned on the outskirts of Venice in the 1970s, the issue examines the gradual transformation of the city into spectacle and simulacrum, culminating in the overlap between urban space and the logic of the tourist attraction. The Access Fee thus appears as the endpoint of a longer process in which the city as a common good is progressively replaced by the city as an infrastructure to be managed. The third and fourth movements address the legal and political implications of this transformation. Through contributions by Alessandro Tonin, Oberdan Forlenza, Giovanni Attli, Michele Spanò, the issue discusses the constitutional and administrative legitimacy of the Access Fee, highlighting the tensions it introduces into the categories of contemporary public law. The proliferation of administrative acts, exemptions, controls, and procedures is interpreted as a symptom of a broader shift from government to governance, and from the city as a political space to the city as a regulated platform. At the center of the discussion stands the notion of the common: not as a patrimony to be administered or an asset to be economically exploited, but as a relational space open to encounter, contingency, and the plurality of forms of life.

The presentation of the books by Salvatore Settis, Angela Vettese, and Egle Trincanato expand this perspective, approaching Venice as an exemplary laboratory in which contemporary tensions between preservation and transformation, protection and use, representation and urban life become visible. In dialogue with these contributions, the editorial proposes the figures of the Lagoon Monster and the dolphin recently returned to Venetian waters as contrasting allegories of a city suspended between artificialization and vitality, self-representation and the possibility of renewal.

The issue concludes with the image of the archipelago. Against the representation of Venice as a closed, fragile, and isolated island, it recovers a tradition of thought that understands relation, political friendship, and the plurality of bonds as the very conditions of urban existence. Venice emerges not as a space to be enclosed and protected through immunitarian devices, but as an urban form that lives through its exposure to the world.

The volume is completed by a constellation of materials drawn from Engramma's long engagement with Venice – from earlier issues devoted to the changing character of the city and the reappropriation of urban space to more recent reflections gathered in *Elemental Venice* – together with an iconographic section that entrusts images with the task of documenting, challenging, and extending the questions raised by the essays. The result is a collective inquiry into the contemporary city that takes Venice as a paradigmatic case through which to reflect on the relationships between law, politics, public space, and forms of coexistence.

keywords | Venice; Urban Commons; Access fee; Political Friendship

CdA / NoCdA

Alessandro Tonin

Contributo di Accesso (CdA)

Il 25 aprile 2024 il Comune di Venezia introduce il Contributo di Accesso (CdA): un pagamento, alternativo alla tassa di soggiorno, che “deve essere corrisposto da ogni persona fisica che acceda alla Città antica del Comune di Venezia o delle altre isole minori della laguna, fatte salve le esclusioni o le esenzioni” (Regolamento CdA 2023). L’obiettivo dichiarato dal sindaco Luigi Brugnaro e dagli assessori al Bilancio (Michele Zuin) e al Turismo (Simone Venturini) non è fare cassa, bensì regolare i flussi turistici limitando l’ingresso a Venezia (Presentazione CdA, 23/11/2023).

Per la sperimentazione del 2024, il ticket viene istituito dalle 8:30 alle 16:00 per 29 giorni (dal 25 al 30 aprile, dal 1° al 5 maggio e tutti i sabati e le domeniche dall’11 maggio al 14 luglio, tranne il 1° e il 2 giugno) al prezzo di 5 €, con l’intenzione di arrivare fino a 10 € negli anni successivi (il massimo consentito dalla normativa sulla tassa di soggiorno). Il Comune istituisce anche un portale web (www.cda.ve.it) in cui chiunque voglia venire a Venezia deve registrarsi, pagare e scaricare un biglietto d’ingresso con QR code scansiabile.

Venezia, però, è anche una città e un capoluogo di regione, con servizi essenziali che non possono essere subordinati al pagamento di un biglietto. Per questo il Comune definisce categorie di persone escluse (che non devono né registrarsi né pagare) e categorie di persone esentate (che devono registrarsi ma non pagare). La logica di fondo è che chiunque non rientri in queste categorie è un turista, e in quanto tale è tenuto a pagare.

Esclusioni (Regolamento CdA 2023)

- a) residenti nel Comune di Venezia;
- b) lavoratori, anche pendolari:
 - dipendenti, che prestano la propria attività lavorativa, continuativamente o anche temporaneamente, nella Città antica del Comune di Venezia o nelle altre isole minori della laguna;
 - autonomi o imprenditori, aventi la loro sede d’affari o domicilio nella Città antica del Comune di Venezia o nelle altre isole minori della laguna;
 - dipendenti o autonomi ed equiparati, o imprenditori che accedano, in ragione della propria attività lavorativa, alla Città antica del Comune di Venezia o alle altre isole minori della laguna;
- c) studenti, anche pendolari, delle scuole di qualsiasi ordine e grado, degli istituti universitari e post universitari che hanno sede operativa nella Città antica del Comune di Venezia o nelle altre isole minori della laguna;

d) soggetti e componenti dei nuclei familiari dei soggetti che risultino aver pagato l'IMU nel Comune di Venezia.

Esenzioni (Regolamento CdA 2023)

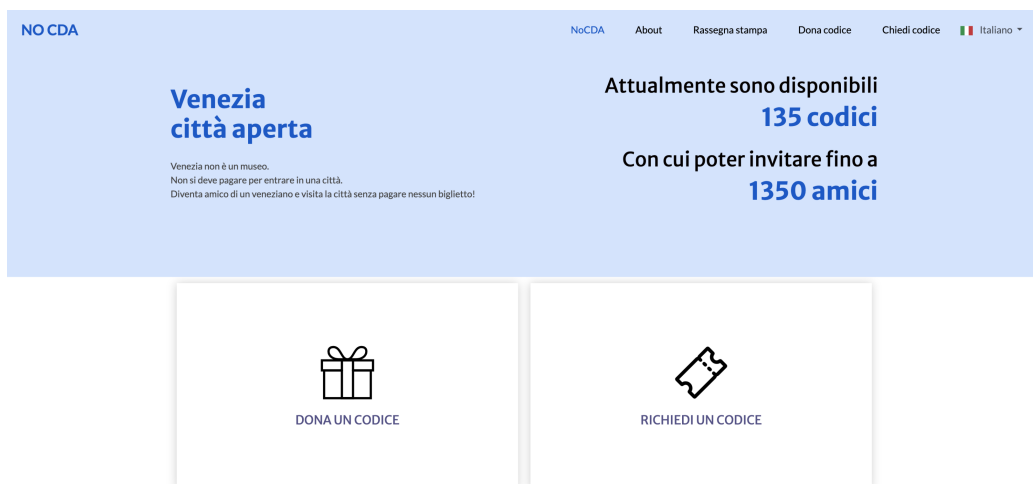
- a) soggetti soggiornanti nelle strutture ricettive di cui all'articolo 2 del Regolamento dell'imposta di soggiorno del Comune di Venezia situate all'interno del territorio comunale e atte a fornire a qualsiasi titolo ospitalità a pagamento di carattere temporaneo, nella misura in cui siano soggetti all'imposta di soggiorno di cui all'art. 4, comma 1 del D. Lgs. 14 marzo 2011, n. 23; detta esenzione è riconosciuta dal giorno di arrivo a quello di partenza presso la struttura ricettiva;
- b) dimoranti iscritti nello schedario della popolazione temporanea di cui all'art. 32 del D.P.R. 30 maggio 1989, n. 223;
- c) soggetti nati nel Comune di Venezia;
- d) residenti nella Città metropolitana di Venezia;
- e) residenti nella Regione Veneto;
- f) bambini di età inferiore a 14 anni;
- g) soggetti affetti da disabilità, la cui condizione sia certificata ai sensi della vigente normativa italiana ai sensi dell'art. 3, comma 3, della L. 5 febbraio 1992, n. 104 o analoga normativa estera, ed eventuale accompagnatore;
- h) soggetti che pratichino terapie o che debbano effettuare una visita medica presso strutture sanitarie site nella Città antica del Comune di Venezia e nelle altre isole minori della laguna;
- i) soggetti che assistano o accompagnino degenti presso strutture sanitarie site nella Città antica del Comune di Venezia e nelle altre isole minori della laguna;
- j) soggetti che accedano alla Città antica del Comune di Venezia e alle altre isole minori della laguna al fine di partecipare a competizioni sportive riconosciute dal CONI, sue Federazioni, o da Enti di Promozione Sportiva;
- k) soggetti che accedano alla Città antica del Comune di Venezia e alle altre isole minori della laguna, attraverso linee di TPL appositamente esercite per il trasposto esclusivo all'impianto sportivo, al fine di assistere alla relativa competizione sportiva;
- l) amministratori pubblici e autorità pubbliche che si rechino nella Città antica del Comune di Venezia e nelle altre isole minori della laguna per ragioni istituzionali;
- m) volontari che prestino il proprio servizio nella Città antica del Comune di Venezia e nelle altre isole minori della laguna, in occasioni di eventi e/o manifestazioni organizzate o patrocinate dall'Amministrazione Comunale e in quelle organizzate dalla Città Metropolitana di Venezia e dalla Regione Veneto, individuate con deliberazione della Giunta Comunale;
- n) volontari che prestino il proprio servizio nella Città antica del Comune di Venezia e nelle altre isole minori della laguna in caso di emergenze;
- o) partecipanti a manifestazioni a pagamento organizzate dall'Amministrazione Comunale o patrocinate dall'Amministrazione Comunale individuate con deliberazione della Giunta Comunale;
- p) partecipanti a manifestazioni organizzate o patrocinate dall'Amministrazione Comunale individuate con deliberazione della Giunta Comunale;
- q) personale appartenente alle Forze Armate e alle Forze dell'Ordine, incluso il personale appartenente al Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, che acceda alla Città antica del Comune di Venezia e alle altre isole minori della laguna per esigenze di servizio;
- r) locatari e loro componenti del nucleo familiare anagrafico, di un immobile sito nel Comune

- di Venezia, purché con contratto di locazione abitativa, ad uso non turistico;
- s) persone in visita presso le case circondariali o di reclusione della Città antica del Comune di Venezia;
- t) coniuge, unito civilmente, convivente come dichiarato ai sensi dell'art. 1, comma 37, della L. 20 maggio 2016, n. 76, parenti o affini fino al 3° grado di residenti nella Città antica del Comune di Venezia o nelle isole minori della laguna;
- u) coniuge, unito civilmente, convivente come dichiarato ai sensi dell'art. 1, comma 37, della L. 20 maggio 2016, n. 76, parenti o affini fino al 3° grado del defunto, partecipanti al funerale nella Città antica del Comune di Venezia o nelle isole minori della laguna;
- v) coniuge, unito civilmente, convivente come dichiarato ai sensi dell'art. 1, comma 37, della L. 20 maggio 2016, n. 76, parenti o affini fino al 3° grado in visita a soggetti ospitati presso strutture socio-sanitarie situate nella Città antica del Comune di Venezia o nelle isole minori della laguna;
- w) parti processuali e persone convocate per ragioni di giustizia o altre ragioni di pubblico interesse presso uffici pubblici o giudiziari siti nella Città antica del Comune di Venezia e nelle altre isole minori della laguna;
- x) soggetti che accedono esclusivamente alle aree del Ponte della Libertà, P.le Roma, Stazione Marittima e Isola Nova del Tronchetto, limitatamente al tempo che vi permangono;
- y) soggetti che si rechino in visita a persone residenti nella Città antica o nelle isole minori o a persone iscritte allo schedario della popolazione temporanea con domicilio nella Città antica o nelle isole minori;
- z) ulteriori eventuali accessi di natura temporanea purché non per fini turistici, autorizzati con deliberazione della Giunta Comunale;
- aa) studentesse e studenti delle scuole secondarie superiori in viaggio o visita di istruzione;
- bb) soggetti che debbano recarsi nel Comune di Venezia per partecipare a consultazioni elettorali o referendarie.

L'elenco delle 28 esenzioni è particolarmente rivelatore: sono incluse le attività sportive ufficiali, ma non i convegni; sono esentati i volontari, ma solo per attività riconosciute dal Comune; compaiono i coniugi, ma non i morosi; chi visita il Salone Nautico (dal 2025), ma non la Biennale; vengono esclusi i lavoratori, ma non i loro clienti.

Il Comune, pur consapevole di non poter elencare tutti i motivi possibili per visitare una città, aggiunge anche un'esenzione per gli amici dei residenti (punto y dell'elenco esenzioni): un residente può generare tramite il portale del Comune un codice chiamato "Codice Amico", l'invitato si registra inserendo il codice e ottiene un ticket gratuito. Ogni codice è valido fino a un massimo di 10 persone, ma un residente non ha limiti al numero di Codici Amico che può generare.

Il controllo dei QR code viene affidato in appalto a dei controllori, appostati nei principali accessi alla città, con il compito di verificare i ticket, i documenti e, in teoria, multare i trasgressori. I controllori sono però divisi in due categorie: molti 'steward', che indossano una pettorina bianca, i quali possono solo dare informazioni e controllare i ticket delle persone che volontariamente si fermano a mostrarli, e pochi 'verificatori', identificati da una pettorina blu, che possono effettivamente verificare i documenti e multare i trasgres-



sori. Un allegato del regolamento comunale riporta per ognuna delle categorie esentate i documenti che la persona deve mostrare a un eventuale controllo per dimostrare la sua esenzione. L'unica categoria per cui, in caso di controllo, non può essere richiesta nessuna documentazione è quella di chi viene invitato da un residente (Schema esenzioni 2023).

NoCdA

Il 1° maggio 2024, a pochi giorni dall'avvio della sperimentazione, apre il sito www.noc-da.com con questa frase in homepage:

Venezia città aperta. Venezia non è un museo. Non si deve pagare per entrare in una città.
Diventa amico di un veneziano e visita la città senza pagare nessun biglietto.

Due pulsanti "Dona un codice" e "Richiedi un codice" ne esplicitano il funzionamento: NoCdA è un collettore anonimo in cui i residenti donano i propri Codici Amico e chiunque voglia può scaricarli per registrarsi sul portale comunale.

Lo scopo del sito è dichiarato: mostrare il limite del CdA sfruttando le stesse possibilità offerte dal regolamento. Nonostante la chiara volontà politica, molte persone si sono sentite in dovere di giustificare il motivo della visita a Venezia; tra coloro che hanno inviato le mail a NoCdA ci sono un poliziotto alloggiato in una foresteria di servizio (e quindi non soggetto alla tassa di soggiorno), un gruppo di 20 scout in visita ad associazioni, volontari operanti in istituti di detenzione e numerose persone in arrivo per mostre o conferenze.

Tre giorni dopo l'apertura del sito, il Comune minaccia di denunciare NoCdA e le iniziative analoghe di donazione pubblica dei Codici Amico ("Nuova Venezia", 04/05/2024). A novembre, il Comune affida a un avvocato esterno (a 3.647,80 €, giustificati dalla "peculiarità

e particolare complessità della questione”) il compito di sporgere denuncia per truffa contro ignoti (Incarico patrocinio, 19/11/2024). A inizio 2026, il P.M. titolare chiede l’archiviazione per l’accusa di truffa aggravata contro ignoti scrivendo nell’istanza che “manca, in primis, il necessario requisito degli artifici e raggiri poiché è il sistema che, senza alcuna attività diversa dalla richiesta, rilascia le esenzioni non spettanti. Né può ritenersi sussistente l’induzione in errore, trattandosi di una procedura automatizzata”. Il Comune ha proposto opposizione all’archiviazione a causa delle “gravi perdite per le casse comunali”, considerando anche che l’ignoto Alessandro Tonin non sarebbe mai stato iscritto nel registro degli indagati (“Corriere del Veneto”, 05/04/2026).

Evoluzione e normalizzazione del ticket

Nel 2025 il Comune aumenta il ticket a 10 € per chi non prenota in anticipo e porta le giornate di CdA a 54. Avvia inoltre una campagna attiva contro NoCdA: annulla i codici condivisi online, modifica il portale per ostacolare la verifica della loro validità e, a partire dal 19 aprile, i codici presenti su NoCdA vengono, sempre e soltanto negli orari d’ufficio, segnalati come non validi. Lo stesso assessore al bilancio dichiara pubblicamente che il Comune sta annullando codici legittimamente generati dai residenti e condivisi sul sito (“Il Gazzettino”, 23/04/2025).

Il braccio di ferro tecnico dura due settimane con continue modifiche al portale comunale e relative contromodifiche al sito NoCdA, fino a quando il Comune aggiunge sul portale la clausola: “Il codice alfanumerico deve essere inviato all’invitato senza utilizzo di mezzi di diffusione al pubblico o distribuiti pubblicamente”. NoCdA adegua il proprio funzionamento alla nuova formulazione: oscura i codici visibili sul sito e inizia semplicemente a inviarli via mail a chi ne fa richiesta (“Nuova Venezia”, 05/05/2025).

Il 4 agosto 2025 il Garante della Privacy sanziona il Comune con 10.000 € (importo ridotto, rispetto alla sanzione massima di 20 milioni di euro, per la collaborazione dimostrata) a causa della “massiva raccolta di dati personali e informazioni sugli spostamenti degli interessati che, oltre a essere non necessaria, non appare proporzionata rispetto alle finalità perseguite”. Il Garante ingiunge inoltre di “sospendere l’acquisizione (tramite registrazione sul Portale) dei dati personali dei soggetti invitati dai residenti nel Comune di Venezia, adottando un meccanismo alternativo volto alla sola verifica della validità del Codice Amico in caso di controlli contestuali” (Garante Privacy, 04/08/2025).

A seguito della sanzione del Garante, nel 2026 il Comune amplia il numero di categorie esentate da 28 a 33, e modifica l’intera impostazione del sistema di esenzione: non è più obbligatorio registrarsi sul portale, è possibile compilare un’autocertificazione o farlo di persona alla biglietteria all’ingresso di Venezia. L’autocertificazione è ammessa per tutte le categorie di esenzione tranne le persone invitate da residenti, le quali sono le uniche per cui è necessario registrarsi fisicamente in biglietteria e ritirare un voucher cartaceo (Schema esenzioni 2026).

Ad aprile, dopo aver distribuito i codici stampati anche su scontrini, NoCdA inizia a inviare i codici su un pdf con il testo

Venezia città aperta. Questo ticket è stato donato da un veneziano come azione politica di protesta. Venezia non è un museo. Non si deve pagare per entrare in una città.

Dopo qualche giorno gli addetti di Vela (società partecipata del Comune) in biglietteria iniziano a rifiutarli per motivi di "sicurezza informatica", poiché a loro avviso un QR code su un pdf con il logo del Comune è più sicuro dello stesso su un altro supporto ("Venezia-Today", 30/04/2026).

Sul piano politico, il Comune adotta una strategia di normalizzazione silenziosa: se all'inaugurazione del 25 aprile 2024 erano presenti il sindaco, gli assessori e le televisioni di tutto il mondo, nel 2026 nessun membro dell'amministrazione è presente e solo alcuni telegiornali locali coprono l'evento. Nel frattempo però su tutti i treni in direzione Venezia una voce registrata annuncia che, in alcuni giorni, l'accesso alla città è a pagamento.

Contestualmente sui giornali si parla di un aumento del numero di multe per chi non ha il ticket, dalle 2 del 2024 ai 2500 verbali del 2025 (Comunicato Comune, 04/08/2025), in aumento anche nei dati iniziali del 2026 ("Corriere del Veneto", 05/04/2026). In tutti casi però non viene mai specificato se i verbali siano effettivamente convertiti in sanzioni, a quanto ammonti l'incasso del Comune, o se qualcuna di queste multe sia stata impugnata per un ricorso.

Il 24 e 25 maggio 2026 si vota per eleggere il nuovo sindaco di Venezia. Simone Venturini, già assessore al turismo, viene eletto e la sua posizione sul ticket è netta: i dati dimostrano che funziona, ma il prezzo va alzato a 50 euro, estendendolo anche ai residenti in Veneto (Confronto elettorale, 14/05/2026).

I dati

Nel 2024 il CdA rimane in vigore per 29 giorni, durante i quali vengono venduti 485.000 ticket. Il numero di esenzioni tramite Codice Amico passa da 1.550 al giorno a 5.400 negli ultimi giorni di attività del ticket ("VeneziaToday", 15/07/2024). A causa della natura totalmente anonima di NoCdA non è possibile sapere con esattezza il numero dei codici donati, ma in tutte le giornate di ticket il contatore in homepage mostrava sempre codici disponibili.

A fine aprile 2025 il Comune smette di pubblicare i dati sulle esenzioni e comunica solo i totali a fine anno: 723.497 ticket venduti, media giornaliera di 1.645 invitati da residenti (Comunicato Comune, 04/08/2025). Per il 2026 il Comune decide di non pubblicare dati sui ticket o le esenzioni.

Nonostante la carenza di dati sul numero di ticket o sui flussi turistici, l'assessore al bilancio comunica annualmente l'incasso: 2,4 milioni di euro nel 2024, 5,4 milioni di euro

nel 2025 (Comunicato Comune, 04/08/2025) e 3,17 milioni di euro nei primi 30 giorni del 2026 (ANSA, 30/05/2026).

Il Comune però, sia nel 2024 che nel 2025, ha commissionato un report al Ciset (Centro Internazionale di Studi sull'Economia Turistica) di Ca' Foscari e in diverse conferenze viene ribadito come il ticket permetta di monitorare gli accessi e analizzare il fenomeno turistico. Ciononostante non viene mai riportato un effetto di riduzione dei flussi turistici. Il report completo non è mai stato reso pubblico.

Fonti

2023

Regolamento Cda 2023

Delibera del consiglio comunale n.71 del 21/12/2023.

Presentazione Cda, 23/11/2023

Conferenza a Ca' Farsetti del 23/11/2023.

Schema esenzioni 2023

Delibera Giunta Comunale n. 313 del 29 dicembre 2023, Allegato A

2024

"Nuova Venezia", 04/05/2024

"Ticket d'accesso a Venezia, sito diffonde un Qr code per gli amici dei residenti: 'Così non si paga'"

"VeneziaToday", 15/07/2024

Leonardo Bison, "Contributo d'accesso, fallimento o successo? Verso l'aumento a 10 euro nel 2025"

Incarico patrocinio, 19/11/2024

Affidamento incarico di patrocinio all'avv. Alberto Berardi e contestuale impegno di spesa. DD 2278 del 19/11/2024

2025

"Il Gazzettino", 23 aprile 2025

Michele Fullin, "Ticket, la stretta sui 'falsi' amici".

"Nuova Venezia", 05/05/2025

Giacomo Costa, "Sul web girano gli inviti per entrare gratis: 'Il bot disobbediente? Sono io, faccio a mano'"

Garante Privacy, 04/08/2025

Provvedimento n. 468 del 4 agosto 2025

Comunicato Comune, 04/08/2025

Comunicato del Comune di Venezia "Contributo di accesso: i numeri del 2025"

2026

Schema esenzioni 2026

Delibera Giunta Comunale n. 41 del 5 marzo 2026, Allegato A

"Corriere del Veneto", 05/04/2026

Alberto Zorzi, "Ticket, 150 mila euro e 83 multe. Il pm: regalare i codici non è reato"

"VeneziaToday", 30/04/2026

Leonardo Bison, "Contributo d'accesso, un'altra stretta sugli "amici" che entrano gratis"

Confronto elettorale, 14/05/2026

Confronto Elettorale del 14/05/2026, Auditorium Cesare de Michelis, Mg, Mestre

ANSA, 30/05/2026

"Il ticket d'accesso porta a Venezia oltre 3 milioni in 31 giornate"

English abstract

This article examines the introduction and evolution of Venice's Access Fee (Contributo di Accesso, CdA), as well as the creation of NoCdA, a platform that politically contested the measure by redistributing exemption codes to visitors. Although the municipal administration presented the CdA as an innovative tool for regulating tourist flows, closer inspection reveals the structural contradictions of attempting to impose an entry ticket on a living city. The analysis focuses on the extraordinary proliferation of exemptions and exclusions embedded in the system, with four categories of outright exclusion and twenty-eight categories of exemption in the initial 2024 regulation, a figure which increased to thirty-three by 2026. The sheer number and diversity of these exceptions highlight the practical difficulty of distinguishing between tourists and non-tourists based on administrative criteria. Residents, workers, students, property owners, relatives, invited guests, patients, volunteers, athletes, public officials, conference attendees, voters and many other groups all require special treatment, which progressively erodes the universality of the measure. Rather than regulating access, the system creates a complex bureaucratic apparatus involving registrations, certifications, QR codes, controls and discretionary exceptions, while also recognising that urban life cannot be reduced to tourism. Ultimately, the multiplication of exemptions functions as evidence of the measure's irregularity: the more categories that are exempted from payment, the more apparent the impossibility, and potential illegitimacy, of imposing a generalised entrance fee on a city that remains a place of residence, work, study, care and social life becomes. Subsequent legal challenges, interventions by the Italian Data Protection Authority and repeated modifications to the regulations suggest a deeper tension between the ambition to control urban access and the legal, social and constitutional limits of treating a city as a gated space. NoCdA, heavily contested by the municipal administration and threatened with legal action against its proponents, is a form of political reaction that exploits the 'Friend Code' exemption provided by the regulation itself to assert that Venice is a living city.

keywords | Venice Access Fee; CdA; Contributo di Accesso; NoCdA; Digital Activism; Urban Commons.

Res communis

Il contributo di accesso a Venezia

Tra legittimità costituzionale delle norme e legittimità amministrativa degli atti

Oberdan Forlenza | Presidente di Sezione del Consiglio di Stato

I. Premessa

L'istituzione del contributo di accesso alla città di Venezia e alle isole della laguna ha determinato, e ancora alimenta, un ampio dibattito, sia sulla sua efficacia per contrastare fenomeni di *cd. "overtourism"*, sia sulla legittimità stessa della normativa che lo prevede, con particolare riferimento alle limitazioni alla libertà di circolazione sancita dall'art. 16 della Costituzione.

In realtà, le finalità del contributo di accesso non traspaiono (o non traspaiono chiaramente) dalla disciplina legislativa del tributo; anzi, la disciplina stessa, in disparte ogni (pur ipotizzabile) profilo di illegittimità costituzionale, presenta più di un profilo problematico.

Il presente breve scritto si propone, senza ambizioni di completezza, di verificare quali siano i presupposti normativi dell'istituzione del contributo d'accesso; se la concreta attuazione amministrativa del contributo sia coerente con i presupposti di legge; se, infine, le stesse norme primarie siano esenti da dubbi in ordine alla loro legittimità costituzionale.

Ciò implica innanzi tutto una individuazione e verifica delle fonti primarie, tentando così di fornire al dibattito pubblico sulla opportunità (o meno) dell'istituzione del contributo una base giuridica; in altre parole – al di là di considerazioni di tipo economico, sociologico, urbanistico e di (vera o presunta) finalità di tutela del patrimonio culturale – si tratta di rispondere alle domande se sia legittimo prevedere, anche se con legge, un contributo di accesso a una intera città (o a una sua importante parte) e se l'attuazione del contributo istituito sia coerente, in concreto, con le stesse norme primarie.

Si tratta di una ricerca non semplicissima, già in relazione alle stesse fonti, ma che ben può essere condotta con l'ausilio del regolamento. Quest'ultimo, approvato con la deliberazione del Consiglio comunale del 12 settembre 2023 n. 51 (modificato da ultimo con la deliberazione del 18 dicembre 2025 n. 57), all'art. 1 indica correttamente le fonti normative e le finalità stesse del contributo e delle somme così riscosse, finalità che corrispondono a quelle previste dalla legge di istituzione (art. 4, comma 3-bis d. lgs. n. 23/2011). Si precisa, inoltre, che l'applicazione del contributo "svolge effetti complementari finalizzati alla regolazione dei flussi turistici nell'ambito territoriale di riferimento".

II. Le fonti

Il contributo di accesso fa ingresso nell'ordinamento con l'inserimento nell'art. 4 del d. lgs. 14 marzo 2011 n. 23, di (re)introduzione dell'imposta di soggiorno, di un "contributo di sbarco". In linea generale, l'art. 4 ora citato prevedeva (nel suo testo originario) che "i comuni capoluogo di provincia, le unioni di comuni nonché i comuni inclusi negli elenchi regionali delle località turistiche o città d'arte possono istituire, con deliberazione del consiglio, un'imposta di soggiorno a carico di coloro che alloggiano nelle strutture ricettive situate sul proprio territorio, da applicare, secondo criteri di gradualità in proporzione al prezzo, sino a 5 euro per notte di soggiorno". Tale gettito "è destinato a finanziare interventi in materia di turismo, ivi compresi quelli a sostegno delle strutture ricettive, nonché interventi di manutenzione, fruizione e recupero dei beni culturali ed ambientali locali e dei relativi servizi pubblici locali, nonché i costi relativi al servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti". Inoltre, il gettito "può essere destinato a finanziare anche iniziative in materia di sicurezza urbana da parte dei comuni, comprese l'assunzione a tempo determinato di personale della polizia locale e la corresponsione dei compensi relativi alle prestazioni di lavoro straordinario svolte dal medesimo personale anche in deroga alle limitazioni stabilite dalla legge e dai contratti collettivi e al vincolo di finanza pubblica".

Dunque abbiamo:

- una imposta "da applicare secondo criteri di gradualità in proporzione al prezzo sino a 5 euro per notte di soggiorno", dove il rispetto dei principi di progressività e proporzionalità propri delle imposte (previsti dall'art. 53 della Costituzione) sembrano essere assicurati dal rapporto con il prezzo pagato per l'alloggio (dovendosi presumere che a tariffe più alte corrisponda una più elevata capacità contributiva);
- una destinazione "dovuta" delle entrate ricavate dall'imposta di soggiorno (secondo periodo del comma 1);
- una destinazione "eventuale", che i Comuni hanno facoltà di deliberare (terzo periodo del comma 4).

Successivamente, come si è detto, nell'articolo 4 è stato inserito il comma 3-bis (precisamente dall'art. 4, comma 2-bis, del decreto legge 2 marzo 2012 n. 16, conv. in legge 26 aprile 2012 n. 44). Quest'ultimo – riferito esclusivamente ai "comuni che hanno sede giuridica nelle isole minori e (ai) comuni nei cui territori insistono isole minori" – consente (per quel che qui interessa) a tali enti locali di istituire "in alternativa all'imposta di soggiorno [...] un contributo di sbarco, da applicare fino a un massimo di euro 2,50, ai passeggeri che sbarcano sul territorio dell'isola minore".

In particolare, la nuova disposizione prevede che:

- sono esentati dal versamento del contributo i soggetti residenti nel Comune, i lavoratori (da intendersi, evidentemente, come coloro che esplicano attività lavorativa nell'isola), gli studenti pendolari (intesi come quelli non residenti che si recano presso scuole o istituti con sede nell'isola); i componenti dei nuclei familiari dei soggetti che risultano aver paga-

to l'imposta municipale nel Comune e che sono parificati ai residenti.

- il Comune, nel regolamento di disciplina del contributo, oltre alle modalità applicative, può stabilire “eventuali esenzioni e riduzioni per particolari fattispecie o per determinati periodi di tempo”, ovvero anche “un aumento del contributo fino a un massimo di euro 5 in relazione a determinati periodi di tempo”;
- l'aumento del contributo a 5 euro anche “in relazione all'accesso a zone disciplinate nella loro fruizione per motivi ambientali, in prossimità di fenomeni attivi di origine vulcanica”.

La descrizione del contributo di sbarco, ora condotta sulla base della disposizione che la prevede, è importante, perché è a questa disciplina che rinvia la disposizione sul contributo di accesso alla città di Venezia. Quest'ultimo, infatti, viene introdotto – solo per Venezia – con l'art. 1, comma 1129, della legge 30 dicembre 2018 n. 145, che prevede: “il Comune di Venezia è autorizzato ad applicare, per l'accesso, con o senza vettore, alla Città antica e alle altre isole minori della laguna, il contributo di cui all'articolo 4, comma 3-bis del decreto legislativo 14 marzo 2011 n. 23, alternativamente all'imposta di soggiorno di cui al comma 1”. Insomma, viene attuata una estensione a Venezia del contributo di sbarco già previsto e della sua disciplina.

Sia l'imposta di soggiorno, sia il contributo di accesso possono essere definiti fino all'importo massimo “di dieci euro per notte di soggiorno”, a tal fine richiamando l'art. 14, comma 16, lett. e) del decreto legge 31 maggio 2010 n. 78, convertito in legge 30 luglio 2010 n. 122 (originariamente riferito alla sola città di Roma “in considerazione della specificità quale Capitale della Repubblica”).

Sembra più che opportuno un riepilogo:

- il Comune di Venezia può istituire un contributo di accesso “alternativamente all'imposta di soggiorno”;
- questo contributo riguarda l'accesso “con o senza vettore” (e dunque deve essere pagato anche dal singolo, e non solo esatto dal vettore);
- al contributo di accesso si applica la disciplina del contributo di sbarco, già prima sommariamente richiamata.

Per completezza, occorre aggiungere che i regolamenti (adottati ai sensi dell'art. 52 del d. lgs. 15 dicembre 1997 n. 446) e l'approvazione delle tariffe relative all'imposta di soggiorno, al contributo di sbarco e al contributo di accesso “hanno effetto dal primo giorno del secondo mese successivo a quello della loro pubblicazione” nel portale del federalismo fiscale del Ministero dell'economia (ciò ai sensi dell'art. 13, commi 15 e 15-quater del d. l. 6 dicembre 2011 n. 201).

III. L'alternatività del contributo di accesso

Il primo aspetto poco chiaro è costituito proprio dal rapporto di alternatività tra imposta di soggiorno e contributo di accesso. Innanzi tutto, cosa si intende per “alternatività”? Il le-

gislatore è su questo estremamente impreciso, se non ambiguo. Si tratta, per così dire, di una “opzione secca”, nel senso che il Comune può decidere di istituire o l’una o l’altra (come sembrerebbe in base a una interpretazione letterale), ovvero l’alternatività è da riferirsi solo al concreto pagamento da parte del medesimo soggetto dell’uno o dell’altro tributo, ambedue in concreto istituiti? Se la risposta dovesse consistere in un ricorso alternativo all’uno o all’altro tributo, ne consegue che la contemporanea presenza di entrambi i tributi sarebbe illegittima

Ulteriore domanda: se il contributo è alternativo (nel significato ora ipotizzato di “alternatività”) all’imposta di soggiorno, è legittimo che venga pagato anche da chi (ad esempio, il visitatore giornaliero della città) all’imposta di soggiorno non sarebbe tenuto? In sostanza: non è coerente con l’affermata alternatività che paghi il contributo di accesso chi non sarebbe tenuto al pagamento dell’imposta di soggiorno.

Questa lettura del concetto di alternatività si regge sul presupposto che la scelta tra le due distinte tipologie di tributo riguardi la medesima platea di soggetti passivi. Al contrario, una diversa interpretazione del concetto di “alternatività” implica necessariamente due distinte platee di soggetti, sia per effetto del presupposto del tributo sia per numero dei soggetti conseguentemente coinvolti.

Il problema non è di poco conto. Infatti, cumulando – come sembra avvenire nella pratica – ambedue le previsioni (l’imposta di soggiorno e il contributo di accesso) non si produce una alternatività tra i due tributi quanto alla loro istituzione (in disparte la natura giuridica dell’una e dell’altro), ma si produce semplicemente una contestuale applicazione dell’una e dell’altro al verificarsi del distinto presupposto di imposta: l’utilizzazione di un alloggio nel caso dell’imposta di soggiorno; il semplice accesso alla città nel caso del contributo.

Nella pratica, l’alternatività finisce per consistere in questo: chi già paga l’imposta di soggiorno non paga anche il contributo di accesso. In definitiva, ci sono due tributi e, a secondo che si soggiorni o meno in città, si paga l’uno o l’altro. Ma siamo sicuri che sia proprio questa la corretta interpretazione della legge, ricordando che l’alternativa è la “possibilità o necessità di scelta tra due soluzioni”? E dunque, per il caso in esame, che l’ente locale può scegliere tra istituire l’imposta di soggiorno o, alternativamente, il contributo di accesso per chi avrebbe pagato la detta imposta? Con il ricorso ad ambedue i tributi – mediante mutamento del presupposto per l’applicazione e della platea dei soggetti passivi – il rapporto tra gli stessi, sul piano logico-giuridico, non è di alternatività ma di (parziale) continenza, dove il tributo “contenente” è il contributo di accesso, quello “contenuto” è l’imposta di soggiorno (in rapporto di specialità rispetto al primo).

In sostanza, chiunque entri in Venezia “antica” e nelle altre isole minori della laguna (e non sia esentato) paga il contributo di accesso, dal pagamento del quale è esentato se, pernottando in città, paga l’imposta di soggiorno. Poiché chi entra in Venezia senza pernottare (o comunque soggiornare in una struttura ricettiva) non è tenuto al pagamento

dell'imposta di soggiorno, non vi è alcuna alternatività, ma due tributi differenti per presupposto e soggetto passivo, laddove la platea di questi ultimi è molto più ampia per il contributo di accesso rispetto a quella dell'imposta di soggiorno.

Alle considerazioni ora esposte può obiettarsi che non avrebbe senso una interpretazione il cui risultato sarebbe la duplicazione di tributi con i medesimi soggetti passivi. Questa obiezione, a prima vista ragionevole, a un appena più accurato esame non si presenta particolarmente efficace. Infatti, poiché il presupposto del tributo è diverso (l'accesso in città anche per poche ore e per giorni determinati nel caso del contributo di accesso; l'alloggiare in città nel caso dell'imposta di soggiorno) non potrebbe in tesi escludersi il concorso di ambedue.

In buona sostanza, se il legislatore intendeva autorizzare il Comune di Venezia a riscuotere il contributo di accesso per il solo fatto di accedere alla città, sarebbe stato preferibile non "agganciare" tale contributo all'imposta di soggiorno, definendolo a questa alternativa. E tuttavia la legge ha, per un verso, parlato di "alternatività" tra imposta di soggiorno e contributo di accesso; per altro verso, ha di fatto consentito, con la sua ambiguità, l'istituzione di un nuovo e diverso tributo, la cui giustificazione non è chiaramente esplicitata e che (se inteso come imposta) rifugge da ogni criterio di proporzionalità.

Si tratta, in definitiva, di una (voluta?) ambiguità del linguaggio normativo che produce più di un dubbio in ordine alla legittimità della concreta applicazione della norma.

IV. La sufficienza (o meno) della fonte regolamentare

Come si è visto, la legge (art. 4 d. lgs. n. 23/2011) prevede che il regolamento (si tratta di un regolamento in materia di tributi locali, disciplinato dall'art. 52 d. lgs. 15 dicembre 1997 n. 446), ai fini dell'applicazione del contributo di accesso (e di sbarco) possa prevedere "eventuali esenzioni e riduzioni per particolari fattispecie o per determinati periodi di tempo". Ciò significa, in sostanza (e ciò è avvenuto nella pratica) che la fonte secondaria può individuare ulteriori categorie di soggetti esenti dal pagamento del contributo o con pagamento in misura ridotta.

L'art. 23 della Costituzione prevede che "nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge". Si tratta, in linea di massima, di una cosiddetta riserva relativa di legge, non essendo quindi escluso il completamento della disciplina primaria attraverso la fonte regolamentare. Ma è legittima la norma primaria che, senza alcuna indicazione di criteri, consente alla fonte secondaria (il regolamento) di esentare ulteriori soggetti dal pagamento del contributo, al quale sarebbero potenzialmente tenuti? La definizione della platea dei soggetti passivi dell'imposizione tributaria non è riservata alla norma primaria? È coerente tale previsione con il principio di legalità e con il principio di uguaglianza, e dunque con gli articoli 3, 23 e 97 della Costituzione?

Giova ricordare che la Corte costituzionale, chiamata a pronunciarsi sulla legittimità costituzionale dell'art. 4, comma 3-bis, del d. lgs. n. 23/2011, non ha affrontato la questione

nel merito, dichiarando l'inammissibilità della questione sottoposta, non ritenendo possibile l'intervento additivo richiesto dal giudice rimettente.

Questo sul piano della legittimità costituzionale della norma di legge. Ma altri problemi si pongono in riferimento alla legittimità delle disposizioni regolamentari, ricordando la duplice natura del regolamento, quale fonte normativa secondaria e, al contempo, atto amministrativo. In disparte il problema della legittimità costituzionale della disposizione di legge che autorizza il regolamento ad individuare i soggetti passivi di un tributo, tutte le volte in cui difettano le indicazioni del legislatore, in questi casi occorre almeno che il regolamento sia corredato da congrua motivazione in ordine alle scelte effettuate.

È noto che l'art. 3 della legge 7 agosto 1990 n. 241, dopo aver previsto l'obbligo di motivazione dei provvedimenti amministrativi (comma 1), dispone che "la motivazione non è richiesta per gli atti normativi e per quelli a contenuto generale" (comma 2). Sembrerebbe, dunque, che il regolamento sia escluso dall'obbligo di motivazione. Tuttavia, la giurisprudenza amministrativa ha ritenuto necessaria la motivazione "anche per gli atti generali aventi carattere composito", in conseguenza diretta "dei fondamentali principi di legalità e buon andamento di cui all'art. 97 della Costituzione" (Cons. Stato, sez. V, 30 maggio 2024 n. 4858, relativa proprio al Comune di Venezia e all'addizionale sui diritti di imbarco da questo istituita e ritenuta illegittima proprio per difetto di motivazione).

Con più specifico riguardo ai regolamenti, sempre il Consiglio di Stato (sez. IV, 3 maggio 2021 n. 3475), ha affermato l'obbligo di motivazione delle scelte effettuate, ancorché con atto regolamentare, in assenza di indicazioni di legge.

Si è affermato:

L'assenza di indicazione, da parte della norma primaria, di criteri e limiti all'esercizio della potestà regolamentare, anche nei casi di materia sottoposta a riserva relativa di legge, non determina – necessariamente ed automaticamente – la (possibile) illegittimità costituzionale della norma che, pur prevedendo la successiva adozione di un regolamento, non prevede al tempo stesso detti criteri e limiti, e quindi la necessità di rimessione da parte del giudice a quo della questione all'esame della Corte Costituzionale. Viceversa, tale assenza di indicazioni si risolve in una diversa articolazione (nei sensi sopra esposti) del sindacato giurisdizionale sulla legittimità del regolamento.

Da quanto esposto consegue la necessità di una corretta lettura dell'art. 3, co. 2, l. n. 241/1990 che, nell'escludere l'obbligo di motivazione per gli atti normativi e a contenuto generale, si riferisce a quegli atti che trovano già nella norma primaria il parametro di verifica della loro legittimità (in particolare, con riferimento ad atti amministrativi a contenuto normativo, quali i regolamenti di esecuzione), ovvero trovano il fondamento della loro emanazione in precedenti e presupposti atti amministrativi, dove l'amministrazione dà conto delle ragioni che la determinano all'adozione di un atto a contenuto generale (come avviene, ad esempio, nel caso di bandi di gara o di concorso).

Nel caso in cui, invece, l'esercizio del potere normativo dell'amministrazione non risulta sorretto da chiare e pregnanti indicazioni e criteri da parte della norma primaria, occorre che sia lo stesso potere normativo a "giustificare", all'atto del suo esercizio, le ragioni delle scelte effettuate e delle norme introdotte.

Ove si ritenesse diversamente, si perverrebbe non già all'esercizio di un potere amministrativo latamente discrezionale, bensì all'esercizio di un potere amministrativo (normativo) sostanzialmente "libero", non coerente con l'assetto costituzionale, e che renderebbe evanescente se non assente il sindacato giurisdizionale (in violazione degli artt. 24 e 113 Cost.), con la conseguente necessità (laddove si negasse, o si rendesse in concreto impossibile, il sindacato giurisdizionale come innanzi definito) di rimettere alla Corte costituzionale la questione di legittimità costituzionale della norma primaria.

Come questa Sezione ha già avuto modo di affermare (proprio con riferimento ad atti aventi natura normativa dell'amministrazione finanziaria: Cons. Stato, sez. IV, 28 febbraio 2012 n. 1120): "si è già affermata la piena sindacabilità (e dei parametri a tali fini utilizzabili) dei regolamenti da parte del giudice amministrativo, anche laddove la legge non abbia indicato criteri e limiti, quindi non provvedendo a circoscrivere la discrezionalità dell'esercizio della potestà regolamentare. Una diversa conclusione ... nella misura in cui si risolve in una sostanziale insindacabilità dell'atto-fonte, che quelle "scelte di politica economica e fiscale" concretizza, si pone a tutta evidenza in contrasto con la natura di atto amministrativo (e quindi pienamente sindacabile) riconosciuta al regolamento, e con quanto affermato, in tema di tutela dei diritti soggettivi e degli interessi legittimi avverso gli atti amministrativi, dall'art. 113, commi primo e secondo, Cost."

Vi sono due "momenti" di esercizio della potestà amministrativa discrezionale che, alla luce dei principi espressi dalla giurisprudenza, sembrano necessitare di motivazione, pena l'illegittimità dell'atto che di tale esercizio costituisce l'esito:

- a) il primo è costituito dalla giustificazione della scelta di introdurre il contributo di accesso in "alternativa" all'imposta di soggiorno, nonché in ordine al modo in cui tale "alternatività" viene intesa e dunque attuata;
- b) il secondo, relativo ad ogni singola categoria di soggetti esenti o con pagamento ridotto, non rientranti nelle categorie già individuate dal legislatore. In questo caso, si tratta di scelte che incidono sul principio di uguaglianza e che devono essere ancor più congruamente e specificamente motivate.

V. La libertà di circolazione e i suoi limiti

Possono essere imposte ai cittadini limitazioni alla libertà di circolazione, come quella determinata dall'istituzione del contributo d'accesso? Come è noto, l'art. 16 della Costituzione prevede che "ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità e di sicurezza". Le limitazioni alla libertà di circolazione sono, quindi, assoggettate a riserva di legge, poiché è la fonte primaria che può determinarne la compressione e solo se vi sono motivi di sanità e di sicurezza (si veda, in materia, la giu-

risprudenza della Corte costituzionale sin dalla fondamentale sentenza 23 giugno 1956 n. 2 e, da ultimo, 17 dicembre 2024 n. 203).

La sicurezza, secondo la Corte, consiste in una “situazione nella quale sia assicurato ai cittadini, per quanto è possibile, il pacifico esercizio di quei diritti di libertà che la Costituzione garantisce con tanta forza. Sicurezza si ha quando il cittadino può svolgere la propria lecita attività senza essere minacciato da offese alla propria personalità fisica e morale: è l’“ordinato vivere civile”, che è indubbiamente la meta di uno Stato di diritto, libero e democratico” (sentenza n. 2 del 1956).

È vero che il legislatore (con il decreto legge 20 febbraio 2017 n. 14, convertito in legge 18 aprile 2017 n. 48) ha introdotto, accanto al concetto di “sicurezza primaria”, intesa come prevenzione dei reati, il concetto di “sicurezza urbana” (art. 4), da intendere come “il bene pubblico che afferisce alla vivibilità e al decoro delle città, da perseguire anche attraverso interventi di riqualificazione, anche urbanistica, sociale e culturale...”. Ed è altrettanto vero che l’art. 9 dello stesso decreto legge prevede anche misure a “tutela del decoro di particolari luoghi” (inclusendo, dunque, la tutela del decoro nel più ampio concetto di sicurezza urbana), tra le quali l’allontanamento da particolari luoghi (tra i quali – comma 3 – i “complessi monumentali o altri istituti e luoghi della cultura o comunque interessati da consistenti flussi turistici”) e il successivo art. 13-bis prevede un (più ristretto) divieto di accesso a esercizi pubblici o locali di pubblico intrattenimento. Ma è altrettanto evidente come si tratti di fattispecie diverse e che i “consistenti flussi turistici” che interessano determinati luoghi non possono di per sé integrare un concetto di sicurezza tale da comportare limitazioni alla libertà di circolazione.

La stessa Corte Costituzionale (sentenza 25 marzo 2024 n. 47) ha ristretto significativamente il perimetro di applicazione di tali norme, perché le stesse possano essere considerate costituzionalmente compatibili. Secondo la Corte, “affinché il divieto di accesso sia legittimamente disposto, non basta che la presenza del soggetto possa apparire non consona al decoro dell’area considerata, ma è necessario che la condotta sia associata ad un concreto pericolo di commissione di reati”.

Per consentire limiti alla libertà di circolazione si ritorna, dunque, a un concetto di sicurezza “primaria”, più stringente e circoscritto, onde rendere ragionevoli le misure limitative in un quadro di bilanciamento tra valori costituzionalmente tutelati.

In definitiva, non sembra che, nel caso del contributo d’accesso, ricorrano le ragioni per le quali la Costituzione consenta alla legge di limitare la circolazione dei cittadini. La generica istituzione di un contributo di accesso, anche se finalizzata a specifici interventi di tutela del patrimonio culturale e dell’ambiente ovvero a sostenere i costi relativi al servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti (così l’art. 4 d. lgs. n. 23/2011), non sembra rispondere a esigenze di sanità o di sicurezza. D’altra parte, resta la domanda di fondo: ma si può limitare l’accesso a una città o a gran parte di essa?

Al di là di ogni considerazione frutto di un approccio storico-culturale, urbanistico, sociologico o di più ampi inquadramenti ideologici, è lo stesso regime delle esenzioni che dimostra l'impraticabilità (sul piano della ragionevolezza e dunque della legittimità) della misura in esame [vedi l'elenco di eccezioni ed esenzioni in questo stesso numero di Engramma].

Oltre alle esclusioni individuate dalla legge (art. 4, comma 3-bis d. lgs. n. 23/2011, e già interpretate con qualche estensione dall'art. 4 del regolamento), l'art. 5 del medesimo regolamento individua ben 33 ulteriori categorie di soggetti esenti, tra le quali una – quella residenti nella Regione Veneto, di cui alla lettera e) – riferita a una intera popolazione di cittadini italiani individuata su base regionale, il che implica ulteriori considerazioni e dubbi di legittimità costituzionale.

Il numero stesso delle esenzioni, in disparte ogni considerazione sulla loro legittimità, costituisce la prova migliore del fatto che una città non può essere chiusa all'accesso, cioè al libero andare e venire, risiedervi stabilmente o temporaneamente; non può perdere, cioè, le ragioni che giustificano l'aggregazione urbana e che ne fanno, appunto, una "città".

English abstract

This article examines the legal framework governing the access fee introduced for entry into the historic city of Venice and the islands of its lagoon. The analysis focuses on both the constitutional legitimacy of the statutory provisions establishing the fee and the administrative legality of its implementation. After reconstructing the relevant legislative sources, the paper highlights ambiguities concerning the relationship between the access fee and the tourist tax, particularly with regard to their purported alternative nature. It further investigates the role of municipal regulations in defining exemptions and reductions, questioning their consistency with the principles of legality, equality, and judicial review. Finally, the article assesses whether the access fee constitutes an indirect restriction on the constitutional freedom of movement guaranteed by Article 16 of the Italian Constitution. The author concludes that significant doubts remain regarding both the coherence of the regulatory framework and the constitutional compatibility of measures limiting access to an entire city.

keywords | Venice Access Fee; Freedom of Movement; Constitutional Legitimacy; Local Taxation

Confusione e catastrofe del diritto

Note di filosofia del diritto sul contributo d'accesso a Venezia

Una conversazione con Michele Spanò, a cura di Bernardo Prieto

Michele Spanò è filosofo del diritto e maître de conférences all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, dove dirige il seminario *L'institution juridique des collectifs*. Il suo lavoro si colloca all'incrocio tra filosofia e storia del diritto e, soprattutto, ruota attorno a una domanda che attraversa gran parte della sua opera: come pensare le forme del comune a partire dal diritto, al di là della logica patrimoniale che ha segnato la tradizione giuridica moderna? In *Fare il molteplice. Il diritto privato alla prova del comune*, ad esempio, Spanò muove da una apparente contraddizione: diritto privato e dimensione collettiva vengono spesso presentati come termini opposti, se non incompatibili, ma contro questa lettura, egli sostiene che la capacità del diritto privato di istituire collettivi, organizzare relazioni e dare forma al molteplice non costituisce una correzione esterna o moralizzante della sua natura patrimoniale, bensì una possibilità inscritta nella sua stessa storia. In *Azioni collettive* analizza le forme contemporanee di soggettivazione politica e i modi in cui il cosiddetto neoliberismo trasforma l'azione collettiva. Come curatore, inoltre, ha svolto un ruolo decisivo nella diffusione in Italia dell'opera del giurista e storico del diritto Yan Thomas, la cui influenza è fondamentale per comprendere il pensiero di Spanò. Da questa prospettiva, la presente conversazione si concentra sul contributo di accesso alla città di Venezia, la tassa che grava sull'ingresso alla città lagunare, non come misura amministrativa isolata, ma come sintomo di una trasformazione più profonda: la conversione dello spazio urbano in risorsa gestibile, dell'accesso in merce e del comune in patrimonio esclusivo. Questa conversazione è, tra le altre cose, una riflessione sulla città: l'idea stessa di città. Spanò ricorda infatti, seguendo Émile Benveniste e la sua analisi dei modelli linguistici della cittadinanza, che *civitas* deriva da *civis* non perché designi un territorio o un possesso, ma perché nomina una relazione tra cittadini. La città appare così non come proprietà, bensì come forma di mutualità. Attraverso questioni come la distinzione tra pubblico e privato, la produzione giuridica dei collettivi, la prosa luminosa di Bettini e le intuizioni sul diritto di Yan Thomas, così come le conseguenze politiche che derivano da determinate forme giuridiche, la conversazione esplora come il diritto non si limiti a regolare la vita sociale, ma partecipi attivamente alla costruzione del mondo che abitiamo. Allora: a chi appartiene la città?

Bernardo Prieto per Redazione Engramma | *In linea generale, ritiene che la natura giuridica del Contributo di Accesso si giochi sul crinale della città intesa o come res publica o come res communis?*

Michele Spanò | Credo che la natura giuridica del 'contributo di accesso' possa definirsi, senza enfasi, una natura 'aberrante'. La sua principale prestazione, infatti, al di là della 'forma' di città che tacitamente evoca o revoca, mi pare soprattutto quella di confondere appartenenza e proprietà. Quindi, prima ancora che domandarsi quale forma giuridica della città sia con esso e in esso in questione, può valere la pena concentrarsi su un dato: il 'contributo' ci obbliga a fare i conti con una vera e propria catastrofe della distinzione tra pubblico e privato, e, probabilmente, addirittura un collasso della dialettica tra esterno e interno, che, come sistole e diastole, istituisce forma e materia di una città. Il 'contributo' è un dispositivo animato da un'ambiguità o una confusione giuridico-politica trasformatasi in una esplicita forma di governo che di questa confusione si alimenta. L'ambiguità è quella che fa girare a vuoto – che confonde, appunto – i registri e i regimi del pubblico e del privato. La 'soluzione' per dire così incarnata dal 'contributo' è quella che potremmo definire 'amministrativa': le logiche amministrative che presiedono al pubblico finiscono per farlo agire come fosse un privato. Possiamo riconoscere nel fenomeno del contributo, in miniatura, la genesi del fenomeno dei beni comuni, nati, politicamente e giuridicamente, proprio come alternativa a questo modello. Essi intervenivano a svelare – e eventualmente a sventare – l'operazione che trasformava un attore pubblico in attore privato; nel caso di specie allora si trattava d'un governo, ora si tratta di un'amministrazione comunale, che gestisce il 'proprio' patrimonio – oggi il patrimonio demaniale – alla stregua di un proprietario privato. I beni comuni furono giuridicamente la formula per opporre un'alternativa a questo modello: non si trattava di rinunciare al governo e alla gestione del 'pubblico' ma di ordinarlo a altri principi, se questi finivano per confondersi con quelli che organizzavano il privato. Si trattava, e si tratta, di interrompere quel processo di privatizzazione del pubblico che non è l'effetto di una logica a esso estranea – una corrente di corruzione esogena – ma una sua pulsione endogena, un'alterazione che fa del pubblico, per mano del pubblico, un'altra forma di privato. È questa forma di mediazione amministrativa – che lascia trascorrere prerogative pubbliche in gestione privatistica – che i beni comuni si erano incaricati di slogare. Riconoscendo nel 'patrimonio pubblico' una *res nullius in bonis* (alla lettera: un insieme di beni che sono nel patrimonio di nessuno – secondo lo schema giuridico vertiginoso con cui i giuristi romani avevano pensato l'indisponibilità delle cose comuni, sacre e sante della città), l'appropriazione privata del bene pubblico veniva non solo interrotta ma trasportata su un altro registro giuridico: quello che imponeva il trattamento di questi 'beni' che non sono 'beni' (ma che sono rapporti e relazioni) non secondo il regime della proprietà ma secondo quello dell'uso, non in accordo alla grammatica dell'appropriazione ma a quella dell'accesso. Ora, questo schema minimo – il pubblico che, amministrativamente, agisce come un privato – sembra toccare nel caso

del Contributo un livello parossistico e esasperato: demanio e città si dichiarano indiscernibili. Non è soltanto un certo numero di beni o di servizi a subire questa forma di patrimonializzazione coatta ma è tutta intera la città a diventare virtuale patrimonio del comune, confiscata nella sua forma e nella sua materia (insisto: rapporti e relazioni prima ancora che 'beni' in senso giuridico) alla sua utenza, cioè all'uso comune di cittadine e cittadini.

Proviamo quindi a seguire il vostro suggerimento. Se si assume il punto di vista della città come *res publica*, il 'contributo' tende a essere giustificato come strumento di governo amministrativo, come tecnica di regolazione dei flussi, come forma di fiscalità o para-fiscalità locale, in nome della tutela di interessi pubblici urbani (decoro, sostenibilità, servizi, vivibilità). In questa prospettiva la città appare come ente territoriale, soggetto pubblico titolare di poteri di disciplina, infrastruttura amministrabile. Il visitatore – ma in un orizzonte non lontano anche il cittadino – è allora considerato soprattutto un utente di servizi urbani o un fattore di costo collettivo. A questo processo si può e deve opporre la città come *res communis* (meglio sarebbe dire come una *universitas* di *res communis*). In questo caso emerge una tensione diversa e la città storica appare come bene comune urbano, patrimonio d'uso condiviso, spazio di coappartenenza eccedente la proprietà pubblica; un ambiente di pratiche sociali e storiche non integralmente appropriabile. Ed è qui che il 'contributo di accesso' mostra il suo carattere aberrante: perché introduce una selezione economica nell'accesso a qualcosa che, simbolicamente e storicamente, appartiene a tutti e a ciascuno (perché appunto è nel patrimonio di nessuno). Da questo punto di vista il problema non è semplicemente fiscale, ma riguarda la trasformazione dell'uso urbano in accesso tariffato, la possibilità che il comune venga gestito come risorsa scarsa e infine il passaggio dalla città come spazio politico alla città come piattaforma regolata. Direi allora che la natura giuridica del contributo si gioca precisamente su quel crinale: formalmente esso appartiene ancora alla logica della *res publica* allorché materialmente risponde a una crisi della città come *res communis*. E forse l'ambivalenza più profonda è che il dispositivo tenta di 'proteggere' il comune attraverso strumenti tipici della governamentalità amministrativa e della razionalità economica. L'eterogenesi dei fini è troppo scoperta e calcolata per poter essere giudicata accidentale.

BP | *Può l'accesso a uno spazio urbano costituire di per sé un presupposto impositivo senza implicare, per questo, la trasformazione dello spazio pubblico in un bene soggetto a esclusione mediante pagamento?*

MS | La risposta a questa domanda richiama alcuni elementi che avevo cominciato a disporre nell'introdurre la mia risposta a quella precedente. Quella che chiamerei una confusione – o più esattamente, visto il suo carattere topologico, una catastrofe – di almeno due dialettiche: quella tra pubblico e privato e quella tra interno e esterno. Continuando a filare il parallelo tra città contemporanea e città antica potremmo dire che il 'contributo d'accesso' provoca un rovinoso inceppo nella dialettica tra *mundus* e *pomerium* (Magde-

lain 1976-77). Tra l'intimo (o l'extimo) della città e il suo fuori: tra ciò che la consacra e ciò che la protegge. Il celebre studio di Benveniste (Benveniste 1969) sui due modelli linguistici di città può tornarci utile – nel suo 'pannello' romano – per venire a capo di questa ambiguità. Attraverso il richiamo alla derivazione del nome *civitas* dall'aggettivo *civis*, Benveniste reperiva, allogata dentro la lingua latina, un'immagine di città (anche in questo caso incessante sistole-diastole tra *urbs* e *civitas*) costituita meno attorno a un che di proprio (un tutto, una cosa, una causa, un principio) quanto da e grazie all'insieme di rapporti e relazioni in cui in definitiva essa consiste. La città, la *civitas* dovrà essere a rigore definita come l'insieme o la mutualità dei con-cittadini. Se essere *civis* indica innanzitutto la capacità di stabilire rapporti, allora *civitas* designerà in prima istanza l'aver-luogo dei rapporti tra *cives*. La drastica desostanzializzazione dell'idea di città è a tal punto esigente che, come un termine medio capace di interrompere e complicare lo stesso processo di derivazione, soccorre l'aggettivo *civilis*. Non un sostantivo dunque, ma un puro modo di essere – relazionale, reciproco, comune – una singolare maniera di stare assieme, che si applica a un soggetto statutariamente plurale: quei *cives*, quei con-cittadini, l'insieme dei cui rapporti è detto *civitas*.

Intesa secondo questo modello puramente relazionale e genuinamente desostanzializzato, la città sembra intrattenere con le logiche patrimoniali un rapporto essenzialmente polemico. Ma non si tratta di tradurre moralisticamente questa estraneità della città al proprio e alla proprietà ma di mobilitarla contro quello che sembra essere un paradosso vero e proprio. Riflettiamo sulla formula in sé antinomica di 'contributo di accesso'. Ora, tra l'accesso e il contributo esiste una differenza che non è di grado ma è di natura: sussiste – o dovrebbe sussistere – una fondamentale impossibilità, una volta inteso l'accesso come l'antonimo della proprietà, a gravarlo o assortirlo di una forma di monetizzazione o di esazione, che finirebbe per trasformarlo nuovamente in una figura, più o meno camuffata, di proprietà. Siamo così nuovamente restituiti a quella confusione del pubblico e del privato che lo stesso equivoco nome scelto per questo dispositivo non fa che esasperare e moltiplicare. Proprio perciò, mi pare, è spacciata ogni iniziativa che, per contravvenire a questa privatizzazione del pubblico, faccia leva su un pubblico che è sfacciatamente 'causa del suo mal'. Ciò che mi pare insieme più radicale e realistico è invece il tentativo, certamente più ingrato e oneroso, di mobilitare un'altra logica: quella del comune si candida naturalmente a esporre il paradosso e offrire per esso e al di là di esso strumenti di governo alternativi.

BP | *Alcuni giuristi hanno rilevato che le critiche normative e operative si moltiplicherebbero qualora il Contributo di Accesso venisse esteso ad altre città – non sono poche quelle dove se ne discute, specialmente nel caso delle città d'arte. Se il modello dovesse essere generalizzato e ampliato, quale trasformazione subirebbe la distinzione pubblico/privato che delimita l'esperienza politica contemporanea?*

MS | Mi pare che una riflessione di Sergio Bettini, tratta da un suo scritto intitolato *Idea di Venezia*, possa aiutarci a formulare qualche ipotesi:

Tutte le città non volgari sono opere d'arte. Opere d'arte, per le quali, meno che mai, si può dire appartengano al passato: perché non soltanto esse attualmente vivono un loro tempo, cioè passano di forma in forma; ma vivono in quanto vi sono degli uomini vivi che le realizzano nel proprio tempo. In altre parole: perché sono l'attuale esperienza di qualcuno. Ma, tra tutte le città, forse nessuna, come Venezia, possiede questo carattere di disponibilità, di inesauribile interpretabilità. Il luogo comune che considera Venezia – dal punto di vista estetico, intendo – come una forma conclusa; come un museo, si dice, che può essere oggetto soltanto di ammirata contemplazione, non di immediata partecipazione (di identificazione, vorrei dire, del suo spazio con il nostro tempo in atto); questo luogo comune è frutto di un equivoco romantico (Bettini 1954, 40-41).

Va da sé che i brillanti nomoteti che hanno partorito il Contributo d'Accesso non hanno niente a che spartire con questo 'equivoco romantico'. Qui si tratta piuttosto di un 'incubo proprietario'. Tuttavia, la logica al lavoro nei due casi non è dissimile. C'è un nesso robusto tra musealizzazione e patrimonializzazione. Un nesso di cui sarebbe assolutamente irragionevole e reazionario non voler riconoscere un ruolo, nella modernità, dominato da un tratto genuinamente progressivo. Ma il paradosso con cui abbiamo a che fare oggi non è quello che pretende di musealizzare-patrimonializzare porzioni di città a maggior gloria, potremmo dire, della città stessa. Nel nostro caso è la città in quanto città, tutta-la-città a diventare oggetto della sua trasformazione in museo-patrimonio. Gli effetti di paradosso sono evidenti: dov'è il fuori di una città che esiste soltanto per essere ammirata (previo pagamento di un biglietto)? E qual è il suo dentro? In questa vicenda l'elemento sorprendente non risiede tanto nella patrimonializzazione strategica e parziale di una porzione del demanio (in fondo tanto il museo che un'area archeologica funzionano così) ma l'estensione – e con ciò l'esasperazione e la sospensione – di questa logica. Tutta la città è museo – con tutti i paradossi che non conseguono. Quella che si installa è una vera e propria, generalizzata logica del safari: è un'intera forma di vita a essere privatizzata. Con un *pendant* di non minore momento costituito da un'estorsione del valore praticata senza mediazioni su nient'altro che l'abitare. Ripeto: mi pare che confusione giuridica e catastrofe topologica vadano di pari passo. I paradossi non fanno che moltiplicarsi: le città, secondo il diritto romano, esistono come un 'tutto' solo quando hanno a che fare con altre città (lo ha dimostrato una volta per tutte Yan Thomas in molti suoi lavori (Thomas 1993, 1998, 2002) e ci è tornata sopra di recente Claudia Moatti (Moatti 2018, 2025): quella dell'*universitas* è una questione di diritto privato che si decide fungibilmente nel processo a dispetto di ogni sostanza, essenza o persona. La città si riconosce come un 'tutto' di diritto pubblico solo molto più tardi, quando si porrà la questione della fiscalità comunale (Menzinger 2017); ma, anche in questo caso, essa riguarderà in primo luogo i cittadini e non gli stranieri. Il pagamento di un tributo concerne chi vive la città non chi la attraversa (che non gode di diritto perché non partecipa dei doveri: quei *munera civitatis*, il contributo ai quali definisce lo statuto di cittadino secondo tutti i più influenti trattati di

diritto pubblico medievale). Con il Contributo di Accesso è proprio questa dialettica del dentro e del fuori della città e dei regimi giuridici che all'uno e all'altro si applicano a girare a vuoto. In esso e attraverso esso è all'opera una logica di patrimonializzazione esasperata e totalizzante: essa non trasceglie porzioni della città – individuate secondo logiche specifiche – ma si estende alla città nella sua interezza. A chi appartiene il patrimonio una città patrimonializzata (volgarmente: chi ci guadagna?)? Se la città è il museo: chi va al museo? chi è il museo? Per tornare, in chiusura, all'intuizione di Bettini, il Contributo di Accesso, trasformando l'accesso nel suo contrario, trasformandolo, cioè, in proprietà, riduce il paesaggio a un'utilità e la città a un servizio. Questa confusione senza rimedio tra 'proprio' e 'estraneo', tra 'uso' e 'proprietà', tra 'servizio' e 'bene' non fa che moltiplicare i paradossi e domanda, mi pare, il ricorso a un'altra logica giuridica e politica per attraversarli e disfarli. Questo richiamo a un'altra logica non è ornamentale: non si tratta infatti di tirare sassate alle vetrine del museo o di credere che patrimonializzazione e proprietà siano *naturaliter* qualcosa di corrotto e moralmente sospetto. Ma di domandarsi qual è la forma migliore per far stare assieme un molteplice. Questa formula – che salta e sintetizza molti passaggi di un'argomentazione troppo lunga – è la versione stenografica di un ragionamento che ha al suo centro la nozione di forma giuridica, l'ipotesi che il diritto privato intrattenga un rapporto non estrinseco né periferico con questo più volte evocato registro giuridico-politico del 'comune' e la costruzione di istituzioni di diritto privato capaci di tenere insieme – istituendola e riproducendola – una pluralità di soggetti e di beni che producono ricchezza attraverso uso e accesso. Un'altra idea di città.

BP | *Sul contributo d'accesso molti fanno appello alla illegittimità costituzionale del contributo, in particolare per il suo potenziale contrasto con la libertà di circolazione sancita dall'art. 16 della Costituzione italiana, in assenza di ragioni sanitarie o di sicurezza che possano giustificare. Può la tutela del patrimonio culturale costituire un fondamento sufficiente per limitare la libertà di circolazione? Quale differenza intercorre tra una restrizione di polizia urbana, giustificata dall'ordine pubblico, e una restrizione tributaria dell'accesso?*

MS | In questa domanda mi pare che siano in gioco le politiche del diritto che animano tacitamente un provvedimento tanto dissennato come il Contributo di Accesso. Come ho cercato di mostrare prima, fenomeni di indiscriminata patrimonializzazione 'privatistica' di *res nullius in bonis* a opera di attori pubblici (qualcuno ricorderà la famigerata 'cartolarizzazione') non sono nuovi e sono anzi all'origine di quella vicenda politica e giuridica che ha trovato il proprio – sempre più stanco – vessillo nell'impresa dei 'beni comuni'. Ora, questo è certamente un pezzo della storia: quello degli interessi, quello che – con una ignobile espressione giornalistica – si usa chiamare 'fare cassa'. Ma, appunto, mi pare che non sia tutta la storia. L'insistenza nell'evocare immagini e modi di istituire l'essere e il fare in comune alternativi a questa sequenza pubblico-privato-pubblico, capaci di alterarla e complicarla, non obbedisce a un'inclinazione antiquaria o erudita e non è neppure soltanto un esercizio di ginnastica della nostra troppo atrofizzata immaginazio-

ne morale. Il richiamo a questo serbatoio di possibilità istituzionali è invece una precisa scelta di politica del diritto e porta con sé, come un passeggero clandestino, un'ipotesi su rango e funzione del diritto privato in rotta di collisione con la 'filosofia spontanea' dei privatisti e degli amministrativisti. C'è nella confusione che additate – la sacrosanta difesa del patrimonio pubblico e la patrimonializzazione indiscriminata dell'esperienza della città (ancora una volta: da dentro e da fuori) – un principio di risposta. Come ho cercato di dire prima: la patrimonializzazione – come schema giuridico – non deve essere investita di pregiudizi morali: non è una logica perversa né corruttrice; è un modo come un altro per attribuire diritti. Essa ha dato prova in passato di prestazioni smaglianti e può essere l'oggetto di una revisione anche radicale che, riconoscendovi un altro modo di appartenere, investe la logica amministrativa (una volta spostata dall'asse di collusione col pubblico a un'inedita alterazione privatistica) di funzioni schiettamente redistributive.

La domanda da porsi per impostare una critica intransigente ma lucida al Contributo di Accesso non è tanto cos'è una città ma a chi appartiene. In questo caso la metafisica della città – insieme ai suoi paradossi – cederebbe ai montaggi giuridici che hanno permesso di articolare l'unità fittizia della città e la pluralità materiale del patrimonio (su questo vale ancora una volta un richiamo agli studi insuperati di Yan Thomas dedicati agli ornamenti della città). Ora, quello che fa il Contributo di Accesso non è altro che porre una pietra tombale su questa ipotesi di articolazione e composizione. Esso infatti non fa che irrobustire il nesso pubblico-amministrativo nel senso di una patrimonializzazione esclusiva e escludente (privatistica nel senso deteriore: essa priva qualcuno di un accesso a un bene o a un servizio; rendendo per soprammercato non già questo o quel servizio l'oggetto di un tributo, ma un'intera esperienza – un intero tessuto di rapporti e relazioni – l'oggetto di un insopportabile dazio). Torniamo quindi ancora una volta alla politica del diritto che orienta e governa tacitamente il Contributo di Accesso: la parentela – solo apparentemente aberrante – tra polizia e proprietà, tra sicurezza e decoro è proprio ciò che il 'contributo' porta stampato sulla fronte a chiare lettere. In esso viene cioè a giorno uno dei motivi dominanti del diritto contemporaneo: l'estensione della tenaglia proprietà-sicurezza alla porzione più estesa possibile di esperienze civili. Se la tutela del patrimonio può essere estesa a una città in quanto tale (insisto nell'impiego di questa formula che ha l'apparenza di un ammiccamento metafisico perché venga in luce il carattere parossistico – e tutt'altro che 'ordinario' – di questa manovra giuridica) è perché la misura patrimoniale – esclusiva e escludente – può investire ciò che è di tutti e di ciascuno e che ammetteva limiti e deroghe soltanto perché questa funzione e non altre fosse protetta e garantita. Si potrebbe parlare a rigore della perversione di questa logica che patrimonializzando il comune può contrabbandare le derive securitarie disinvoltamente alleate a un discorso neoproprietario montante. Non sta a me fare diagnosi ma le somiglianze di famiglia che legano il Contributo di Accesso a altri dispositivi, provvedimenti e ordinanze, in cui in nome della 'sicurezza' si irrobustisce la protezione della proprietà privata saltano agli occhi. È appena il caso di richiamare il Marx del 1843 quando, glossando i *Lineamenti*

hegeliani, individuava il modo d'esistenza della proprietà privata nella figura del privilegio e dell'eccezione (Marx 1843). Come il nesso tra appropriazione privata esclusiva (il fin troppo celebre "diritto di usare e abusare") e esclusione ha natura strutturale così il rapporto che corre tra sottrazione di un bene all'uso comune e l'ordine pubblico garantito in forme poliziesche non ha nulla di congiunturale.

BP | *Quale pensa dovrebbe essere il principio giuridico a cui rifarsi per contestare, oppure che in sede giuridica impedirebbe, una sua estensione ad altri casi e città?*

Sono stato molto colpito dall'iniziativa "NoCdA". Mi pare che essa sia una risposta brillante, esigente e sofisticata a quel paradosso che il Contributo di Accesso contribuisce a istituire e alimentare. Torniamo sulla contraddizione in termini esibita dallo stesso infelice nome che porta – non una contraddizione dialettica ma un'opposizione reale – e che la strategia scelta dal "NoCdA" ha la capacità di chiamare in causa e revocare in dubbio. L'intuizione straordinariamente coerente che questo movimento ha sviluppato risiede nel terreno che ha deciso di calcare: quello dell'amicizia. Così infatti – "amici" – sono qualificati gli attori e le attrici della piattaforma: amici i veneziani, amici i foresti – gli amici di "NoCdA" assomigliano molto ai cittadini con-cittadini di Benveniste: in un caso come nell'altro si tratta di termini puramente relazionali. Bisogna immediatamente sgombrare il campo da equivoci: non c'è nessun residuo impolitico nell'amicizia; al contrario: essa è qui il nome dell'unico soggetto capace di sovvertire la logica disposta e imposta dal 'contributo'. Il ricorso al vocabolario della cittadinanza non avrebbe infatti che involgersi nelle stesse *impasses* e negli stessi vicoli ciechi che la confusione di pubblico e privato esibita dal 'contributo' non fa che riprodurre. D'altro canto, scegliere una forma di 'esodo' dalla 'forma' del 'contributo' avrebbe probabilmente condannato la protesta all'irrelevanza, al moralismo e alla testimonianza. La politica dell'amicizia è invece in questo caso, e contro ogni 'pappa del cuore', il terreno più ragionevole su cui impiantare una critica non feriale al 'contributo'. Ciò mi pare particolarmente vero se ci mettiamo dal lato del diritto. Nel libro III del suo *Sistema di diritto romano attuale*, Friedrich Carl von Savigny attende a un'impresa immane: l'unificazione del diritto privato sotto la specie del diritto patrimoniale. La riduzione di ogni rapporto a un rapporto obbligatorio, la solubilità di ogni relazione possibile – tra e con cose e persone – nel comando sul valore di scambio. Ora, come un'ouverture a questa impresa titanica e sublime, Savigny si concede una premessa cartografica, disegnando, con pochi ma chiarissimi tratti, la mappa del diritto destinata a avvolgere, nella fitta trama della patrimonialità, l'intera rete di rapporti che animano l'esistenza civile e politica dei molti (Savigny 1840). Solo due aree sembrano sottrarsi alla presa collosa di questa resistentissima guaina: l'amore e l'amicizia. Il primo è un terreno bifido: in cui il diritto entra soltanto per metà. Inutile intrattenersi sullo statuto ambiguo del matrimonio (e più in generale sugli istituti privatistici che governano il rapporto tra i sessi): sospesi tra natura e artificio, essi devono conservare e valorizzare un residuo non-patrimoniale solo e soltanto come cauzione alla riproduzione 'ordinata' dei patrimoni. Con una formula: niente produzione senza riproduzione. L'amicizia è invece integralmente

sottratta alla presa del diritto – ma si deve intendere: alla presa del diritto privato patrimoniale. Isola (più o meno felice) non lambita dalla patrimonialità, l'amicizia è un territorio franco dove i rapporti, che pure sussistono, che pure hanno una forma, non sono riducibili né estinguibili in una somma di danaro. Istituzione dell'estraneità (al diritto e ai soggetti che decidono di impegnarsi), la politica e il (non) diritto dell'amicizia non sono perciò un frusto brandello di romanticismo politico né un grigio articolo di fede laica, ma una strategia giuridicamente consistente, una vera e propria tattica di sovversione del diritto patrimoniale.

BP | *Ritiene che il contributo d'accesso trovi qualche caso nella storia con cui si potrebbe metterlo a confronto? In tal caso, quali analogie fa emergere rispetto alla concezione che si ha non solo dell'idea di città – come prima le chiedevamo all'inizio – ma anche della persona o se preferisce del cittadino?*

Questa domanda è utile a ricapitolare quanto detto fin qui. Proprio perché confusa e catastrofica la situazione del rapporto tra pubblico e privato, e tra interno e esterno, indicata nel 'contributo' non ha a rigore né antenati né precedenti. Esso compie un montaggio che ho più volte definito "aberrante" di pezzi di genealogie giuridiche diverse e non necessariamente convergenti dando vita a una forma che esautora la differenza tra pubblico e privato nella vigenza di un'equivalenza tassativa tra l'uno e l'altro (l'esatto contrario, sia detto per inciso, di quanto è supposta fare la logica del comune). Come dicevo prima: il pagamento di un tributo era (e in parte è ancora) garanzia della cittadinanza. La logica del fisco e delle tasse e il suo nesso costitutivo con l'idea moderna di cittadinanza risiedono qui, donde il loro carattere squisitamente pubblico. Le prime 'tasse' furono richieste e pagate per la costruzione e la manutenzione delle mura cittadine. Non mi pare che ci sia immagine più eloquente di quella delle mura. Causa e effetto dell'unità civica, esse istituivano un nesso di coesione interna, col suo *pendant* di esclusione esterna. Il contributo mescola questa genealogia pubblicistica estroflettendone una parte (primo paradosso: paga chi non abita) col secondo e maggiore paradosso che le mura crollano sulla città che avrebbero dovuto delimitare e proteggere. Non è quindi casuale aver scelto di insistere sui termini 'confusione' e 'catastrofe', giacché è nient'altro che questo l'esito del 'contributo': una doppia e iperbolica forma di privatizzazione: dell'accesso da un lato e insieme dell'esperienza della cittadinanza dall'altro. Ma ancora una volta: la logica è ribaltata. Il pagamento – tassa, tributo, imposta – non è il prezzo pagato dai cittadini per riconoscersi cittadini ma quello estorto agli stranieri per accedere non a un museo ma a una città-museo (di cui si deve supporre che i cittadini siano i pezzi da esposizione).

Gli antidoti a questa estensione indiscriminata e paradossale della logica patrimoniale e privatistica sembrano risiedere nelle pratiche giuridiche dell'uso e dell'accesso. Una "critica politica della proprietà" che abbia al proprio centro la nozione di uso (Loick 2016) deve tenersi alla giusta distanza dai due poli che, malamente organizzati, costituiscono il motore giuridico del 'contributo': un'enfasi forsennata e ingiustificabile sulle virtù tau-

maturgiche del pubblico e una integrale delega politica alla logica patrimoniale. Se l'uso è l'antidoto alla proprietà, se esso è a rigore non-proprietà, è perché esso è interno al diritto: esiste come una sua, benché negletta, possibilità (Quarta 2016). La questione evocata dal 'contributo' non è infatti soltanto quella – per fortuna molto studiata – dei *commons* urbani ma quella della città come *common*. Lo slogan rischia di essere fatuo. Ma la sostanza è invece della massima importanza: la città si usa ma non si appropria – il carattere immateriale dell'attraversamento e del godimento è in effetti essenzialmente incalcolabile. È dunque un certo tipo di prassi che insieme discende e istituisce l'esser-comune di un dato bene o spazio. Una prassi che – come nel caso dell'amicizia dei "NoCdA" – disattivando un dispositivo di cattura e separazione restituisce un bene all'uso comune.

Si tratta di prassi giuridiche che possono vantare una storia secolare e di cui si possono isolare almeno due episodi maggiori. Da un lato, la vicenda – che abbiamo già più volte evocata – che risolve il *munus* comune nella sua dimensione di *onus*: che fa dunque transitare il *munus* nel regime dei *munera* in cui si consumano e decidono i protocolli dell'inclusione e i confini della cittadinanza: "*municipes dicuntur muneris participes*". È la sottomissione al fisco a identificare l'appartenenza comunitaria; una patria – una *res publica* o un Comune – non è determinata da filiazione, lignaggio o patrimonio, ma dalla partecipazione – attraverso il pagamento di imposte o la prestazione di servizi (ovvero dall'insieme dei *munera civitatis*) – alla comunità che su queste prestazioni insostanziali si fonda e si rinnova. Dall'altro lato, l'utopia francescana dell'*usus facti*: l'ambizione di operare una separazione integrale tra uso e proprietà, di sospendere ogni commercio e uso delle cose sull'orlo del loro impossibile consumo, laddove appunto l'uso di qualcosa si immagina salva *rei substantia*. Il paradosso attestato da entrambe queste esperienze giuridiche, capaci di articolare, attraverso il medio dell'uso, il proprio e l'estraneo, è quello di un diritto in cui le cose decidono dei soggetti, le pratiche definiscono e distribuiscono diritti e i rapporti fanno la città. Siamo dunque agli antipodi dell'ideologia giuridica del Contributo di Accesso: quella con cui un diritto dell'amicizia non cessa di urtare.

Potremmo quindi congedarci, come fossero una sintesi e un rilancio, rileggendo le celebri parole di Hölderlin: "Il libero uso di ciò che è proprio è la cosa più difficile" (Hölderlin 1801, 425).

Riferimenti bibliografici

Benveniste [1969] 1985

É. Benveniste, *Due modelli linguistici della città*, in Id., *Problemi di linguistica generale* vol. II [*Deux modèles linguistiques de la cité*, in Id., *Problèmes de linguistique générale*, vol. 2, Paris 1969], Milano 1985.

Bettini 1954

S. Bettini, *Idea di Venezia*, in Id., *Tempo e forma. Scritti (1935-1977)*, Macerata 2020, 39-52.

Falguières 2013

P. Falguières, *Rome, dépouilles et parures : les Ornaments de la Ville*, in P. Napoli (dir.), *Aux origines des cultures juridiques européennes : Yan Thomas entre droit et sciences sociales*, Rome 2013, 47-69.

Hölderlin 1801

F. Hölderlin, *Sämtliche Werke*, vol. VI/1, Stuttgart 1972.

Loick 2016

D. Loick, *Der Missbrauch des Eigentums*, Berlin 2016.

Magdelain 1976-77

A. Magdelain, *Le pomerium archaïque et le mundus*, in Id., *Jus imperium auctoritas. Études de droit romain*, Rome 1990, 155-191.

Marx 1843

K. Marx, *Kritik des Hegelschen Staatsrechts (Kreuznacher Manuskripte)*, in Id., *Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA)*, Abt. I, Bd. 2, Berlin 1976.

Menzinger 2017

S. Menzinger, *Mura e identità civica in Italia e in Francia meridionale (secc. XII-XIV)*, in Id. (a cura di), *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, Roma 2017, 65-109.

Moatti 2018

C. Moatti, *Res publica. Histoire romaine de la chose publique*, Paris 2018.

Moatti 2025

C. Moatti, *Sur la politique. Cinq grandes leçons romaines*, Paris 2025.

Quarta 2016

A. Quarta, *Non-proprietà. Teoria e prassi dell'accesso ai beni*, Napoli 2016.

Savigny 1840

F.C. von Savigny, *System des heutigen Römischen Rechts*, Bd. 3, Berlin 1840.

Thomas 1993

Y. Thomas, *Les ornements de la Ville*, in "Traverses", 1993, 53-73.

Thomas 1998

Y. Thomas, *Les ornements, la cité, le patrimoine*, in C. Auvray-Assayas (éd.), *Images romaines*, Paris 1998, 44-75.

Thomas 2002

Y. Thomas, *La construction de l'unité civique. Choses publiques, choses communes, choses n'appartenant à personne et représentation*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge", 114, 2002/1, 7-39.

English abstract

This conversation with legal philosopher Michele Spanò examines Venice's Access Fee as a juridical and political symptom of a deeper transformation in urban governance. Spanò argues that the fee enacts a catastrophic collapse of the distinction between public and private law, allowing municipal administration to act as a private proprietor over the city as a whole. Drawing on Benveniste's analy-

sis of *civitas* as a purely relational entity among co-citizens, he contends that the city is constitutively incompatible with patrimonial logic. Through the Roman juridical tradition, particularly Yan Thomas's work on *universitas* and *ornamenta civitatis*, and the Franciscan doctrine of *usus facti*, Spanò recovers a juridical grammar of the common that distinguishes use from ownership. He further identifies a structural convergence between neo-proprietary and policing rationalities in contemporary law, and finds in the civic friendship a juridically consistent strategy of resistance to the totalising patrimonialisation of urban life.

keywords | *Res communis*; *Patrimonialisation*; *Usus*; *Juridical form*; *Civic friendship*.

Dalla città simulacro alla messa in scena del suo governo

Turismo, politiche dell'accesso e crisi dell'abitare nel caso veneziano

Giovanni Attili

Sistemi monoc(o)culturali

Le monoculture si fondano su una violenta riduzione della complessità. Nei sistemi agricoli, la progressiva sostituzione della diversità biologica con la coltivazione intensiva di una sola specie risponde a una logica di specializzazione orientata alla massimizzazione della produttività e della resa economica. Ogni forma di equilibrio pluri-culturale ed ecologico che potrebbe rallentare o ostacolare l'efficienza del sistema produttivo tende a essere eliminata. Se da un lato questa specializzazione estrema accresce la capacità di sfruttamento economico del territorio, dall'altro impoverisce il suolo, riduce la biodiversità e aumenta la vulnerabilità agli shock esterni. È proprio la biodiversità, infatti, a garantire resilienza, capacità di adattamento e possibilità di rigenerazione nel tempo (Altieri 2009; Tilman *et al.* 2006; Shiva 1993).

Qualcosa di analogo sembra oggi verificarsi in numerose città storiche europee investite dai processi di turistificazione. Anche in questo caso, una sola funzione economica tende progressivamente a diventare dominante, riorganizzando attorno a sé attività, spazi, politiche e forme di vita. La ricerca della massima valorizzazione economica tende così a subordinare la complessità urbana a un'unica logica estrattiva. Funzioni produttive, commercio di prossimità, servizi destinati ai residenti vengono progressivamente sostituiti o riconfigurati per rispondere alla domanda generata dalla monocultura turistica. Ciò che un tempo contribuiva alla riproduzione quotidiana della vita urbana si dissolve sull'altare della massimizzazione del profitto. La città perde così parte di quella pluralità di funzioni, pratiche e soggetti che ne costituivano la principale risorsa adattiva. Come negli ecosistemi monoculturali, la perdita di diversità rende dunque il sistema urbano più fragile, più rigido e con una ridotta capacità di adattamento e rigenerazione (Cristiano, Gonella 2020).

Per comprendere pienamente le implicazioni della monocultura turistica occorre considerare un ulteriore elemento. Il turismo non genera autonomamente le risorse da cui estrae valore. Esso si alimenta di patrimoni culturali, qualità paesaggistiche, sedimentazioni storiche, relazioni sociali e forme dell'abitare che sono il risultato di processi collettivi e

storici di lunga durata. In questo senso, la turistificazione può essere interpretata come una forma di estrattivismo urbano: la sua capacità di produrre rendita dipende dall'appropriazione di un valore generato altrove. La logica della valorizzazione tende così a separarsi dalla logica della riproduzione: ciò che viene monetizzato non coincide necessariamente con ciò che viene mantenuto, rigenerato o riprodotto (Gago, Mezzadra 2017). Si manifesta qui una contraddizione fondamentale. Come la monocoltura agricola impoverisce il suolo da cui dipende la propria produttività, così la monocoltura turistica tende a impoverire quella complessità sociale, culturale e territoriale che alimenta la sua capacità di generare rendita. L'espansione della monocoltura turistica tende così a coincidere con l'erosione delle proprie condizioni di possibilità. Come può allora continuare a generare valore un sistema che consuma progressivamente ciò da cui dipende?

La città simulacro

Per poter essere valorizzata economicamente, l'attrattività urbana deve anzitutto essere resa appropriabile. A questo scopo, la monocoltura turistica tende a separare le qualità che rendono desiderabile un luogo dai processi sociali, culturali e storici che le hanno generate, trasformandole in oggetti autonomi di consumo. Il patrimonio culturale viene isolato dalle pratiche che gli attribuiscono significato, le forme dell'abitare vengono dissociate dalle comunità che le producono, i saperi quotidiani vengono convertiti in esperienza da osservare, fotografare e acquistare. Ciò che era parte di una trama relazionale diviene spettacolo (Debord 2013); ciò che era espressione di una forma di vita diviene simulacro (Attili 2020). Come conseguenza, la città viene sempre più percepita, governata e consumata attraverso la propria immagine. In questo passaggio, il valore d'uso dei luoghi tende a essere subordinato al loro valore espositivo.

Questa dinamica appare particolarmente evidente nelle città storiche. Qui la monocoltura turistica trasforma il passato in una teca reliquiaria: un repertorio di immagini sacre, stabilizzate e rassicuranti. Si tratta di un insieme limitato di figure altamente valorizzabili: scorci pittoreschi, atmosfere di autenticità, tracce monumentali del passato, forme rituali della tradizione. La città storica viene così progressivamente ricondotta a una costellazione di immagini che selezionano, depurano, isolano, cristallizzano alcuni aspetti dell'urbano, restituendoli come essenze stabili, riconoscibili e immediatamente consumabili. È proprio questa iconografia immobile e seducente, parodia di una storia che ha estromesso il divenire, ad offrirsi come merce pregiata, bene patrimoniale, marchio territoriale. Come osserva Choay ([1992] 1995), il rischio è che la città storica venga privata del proprio carattere di organismo storico e ridotta a una realtà congelata nella celebrazione delle proprie forme. L'insieme mutevole di pratiche, segni e manufatti attraverso cui una città produceva incessantemente nuovi significati lascia il posto a una rappresentazione semplificata del passato, privata delle ambivalenze e delle stratificazioni che l'avevano prodotta. In questo processo, le tracce della storia tendono a perdere il loro carattere generativo. Non sembrano più custodire "le tracce di un tempo continuamente operante", né materializzare "un divenire che dura" (Decandia 2013, 611). Separate dai

contesti che le mantenevano vive, esse si trasformano in immagini autoreferenziali, che non rinviano ad altro se non a loro stesse.

A bene vedere, il potere di queste immagini non deriva tanto dalla capacità di rappresentare il reale, quanto dalla pretesa di coincidere con esso. È proprio in questo slittamento che lo spettacolo prende il sopravvento. Il suo compito è quello di “erogare fantasmi e ologrammi, e di produrre oggetti in forma di apparenza” (Marinozzi 2009): idola speculativi che esercitano il proprio potere nel momento in cui occultano il proprio carattere simulacrale, finendo con l’imporsi come realtà immediatamente accessibile. Proprio perché tendono a sostituirsi a ciò che rappresentano, la proliferazione delle immagini non coincide necessariamente con una maggiore capacità di vedere. Al contrario, la sovrabbondanza visiva può produrre una forma di derealizzazione. Quanto più l’immagine pretende di restituire il mondo nella sua immediatezza, tanto più rischia di sostituirsi all’esperienza diretta. Si produce così “l’illusione della realtà nella perdita di realtà, l’illusione della presenza nella perdita di presenza” (Gurisatti 2012, 104). Più il mondo si rende disponibile come immagine, più rischia di sottrarsi come esperienza.

La produzione dello spazio turistico

Quando una città viene progressivamente percepita, promossa e governata attraverso la propria immagine, anche le trasformazioni che investono il suo spazio materiale tendono a conformarsi a questa logica. Il simulacro non si limita a occultare la complessità della città: contribuisce a riorganizzarla, attribuendo una centralità crescente ad attività, servizi e pratiche maggiormente compatibili con la valorizzazione di alcune specifiche immagini urbane, mentre tutto ciò che sostiene la riproduzione ordinaria della vita urbana tende progressivamente a perdere spazio, visibilità e riconoscimento.

Questa riconfigurazione investe in modo particolarmente evidente l’abitare. La valorizzazione turistica trasforma infatti la casa da infrastruttura della riproduzione sociale a dispositivo di estrazione della rendita. Gli immobili cessano di essere valutati principalmente in relazione alla loro funzione abitativa e vengono sempre più considerati in funzione della loro capacità di generare reddito all’interno dei circuiti dell’ospitalità turistica. Si apre così una crescente competizione tra uso abitativo e uso turistico dello spazio urbano. Alloggi destinati alla residenza stabile vengono riconvertiti in strutture ricettive o locazioni brevi, mentre la disponibilità di abitazioni accessibili tende a ridursi. Il problema non consiste soltanto nell’aumento dei valori immobiliari, ma nella ridefinizione delle priorità che orientano l’uso della città: ciò che massimizza la rendita acquisisce un vantaggio crescente rispetto a ciò che garantisce la permanenza degli abitanti. Le conseguenze di questa trasformazione si distribuiscono in modo diseguale. A risultare maggiormente esposti sono spesso quei gruppi sociali che già abitano la città in condizioni di fragilità economica o precarietà abitativa. Qui, l’espulsione non assume necessariamente la forma dello sfratto, ma si manifesta attraverso una lenta erosione delle condizioni che rendono possibile l’abitare: aumento dei canoni, riduzione dell’offerta residenziale, pro-

gressiva sostituzione delle funzioni quotidiane con attività orientate ai visitatori. Interi quartieri rischiano così di perdere la popolazione che ne aveva costituito il fondamento relazionale, le pratiche d'uso e le forme di appartenenza (Semi 2015; Salerno 2020).

Questa trasformazione non riguarda tuttavia soltanto la dimensione residenziale, ma investe gli spazi attraverso cui la vita urbana si organizza e si riproduce. Con il venir meno di una parte della popolazione residente e delle pratiche quotidiane che la contraddistinguono, anche gli spazi pubblici e il tessuto commerciale tendono a riconfigurarsi. Piazze, strade e percorsi urbani cessano di essere soltanto infrastrutture della convivenza per diventare componenti dell'esperienza turistica. La crescente centralità del turismo favorisce la proliferazione di attività economiche rivolte ai visitatori e, parallelamente, la progressiva contrazione di servizi e funzioni destinati alla popolazione residente. Strutture ricettive, ristorazione, commercio di souvenir, attività legate al tempo libero e all'intrattenimento finiscono con il colonizzare quote sempre più ampie dello spazio commerciale urbano. Del resto il commercio è uno dei principali veicoli attraverso cui la città simulacro viene prodotta e messa in vendita. Le esperienze di consumo, sempre più omogenee e standardizzate, tendono infatti a trasformare in merce una rappresentazione selettiva della città storica, fondata su immagini, simboli e narrazioni che assumono la forza di topoi capaci di imporsi come principi ordinatori del reale. Ciò che viene offerto al visitatore non è soltanto un bene o un servizio, ma una particolare interpretazione della città, continuamente riprodotta e resa riconoscibile attraverso le forme stesse del consumo (Attili 2020; Settis 2014).

Governare i flussi

Negli ultimi anni, di fronte all'intensificarsi di questi processi, numerose amministrazioni urbane hanno progressivamente cercato di introdurre strumenti di contenimento e regolazione dei flussi turistici con l'obiettivo di gestire i suoi effetti più evidenti: congestione degli spazi pubblici, sovraccarico infrastrutturale, pressione sui servizi urbani, deterioramento della qualità della vita degli abitanti. In questo quadro si collocano misure assai differenti tra loro: contingentamento dei grandi flussi crocieristici, regolamentazione degli affitti brevi e introduzione di dispositivi di controllo dell'accesso ai centri storici, attraverso sistemi di prenotazione obbligatoria e contributi economici d'ingresso.

È in questa cornice di crescente ricorso a dispositivi di regolazione che il caso veneziano assume una particolare rilevanza critica. La recente introduzione del contributo d'accesso è stata infatti presentata, nelle dichiarazioni ufficiali, come la messa in opera di uno strumento capace di governare gli effetti dell'overtourism, intervenendo sulla pressione esercitata dai flussi turistici sulla città storica. La misura sembrerebbe fondarsi sull'idea che l'introduzione di un filtro economico possa scoraggiare almeno una parte dei visitatori giornalieri e contribuire così a una più equilibrata gestione degli accessi.

Tuttavia, uno degli elementi più problematici della misura riguarda lo scarto tra la profondità della crisi che Venezia sta attraversando e la natura degli strumenti attivati per

affrontarla (Russo 2025). Il contributo d'accesso, agendo quasi esclusivamente sul piano della regolazione dei flussi turistici, non riesce infatti a incidere sulle trasformazioni strutturali che alimentano la turistificazione e la riconfigurazione monoculturale della città (Wacogne, Salerno 2025). Rimangono infatti sostanzialmente intatti i processi di finanziarizzazione immobiliare che trasformano la casa in asset speculativo; l'espansione delle locazioni brevi e delle piattaforme turistiche; la progressiva espulsione della residenza stabile dal centro storico; la subordinazione del diritto all'abitare alle logiche della rendita turistica; la sostituzione di funzioni urbane ordinarie con attività economiche rivolte quasi esclusivamente ai visitatori temporanei (COSES 2009; Cocola-Gant, Gago 2019; Choay [1992] 1995; Jover, Díaz-Parra 2020; Salerno 2020; Semi 2015).

In altri termini, il contributo d'accesso finirebbe per operare prevalentemente come strumento di gestione dell'esistente, limitandosi a governare gli effetti più visibili della monocultura turistica senza mettere realmente in discussione le logiche territoriali ed economiche che la alimentano. In questa prospettiva, la misura rischia di configurarsi non come dispositivo di trasformazione del paradigma urbano dominante, bensì come meccanismo volto a rendere maggiormente governabile la prosecuzione di quello stesso modello. Tuttavia, il problema della misura non riguarda soltanto la sua incapacità di incidere sulle dinamiche strutturali della turistificazione. Anche rispetto al più limitato obiettivo di contenere i flussi turistici, i risultati appaiono estremamente limitati (Russo 2025). I primi bilanci disponibili sembrano infatti indicare che il contributo d'accesso abbia inciso solo marginalmente sui comportamenti dei visitatori.

Monetizzare la congestione

È proprio questa debole capacità regolativa ad aprire ulteriori interrogativi sul reale ruolo che verrebbe esercitato dal dispositivo. Se la misura non appare in grado né di trasformare il modello urbano che produce l'overtourism né di ridurre significativamente i flussi, diventa allora necessario interrogarsi su quali altre finalità, meno esplicitate nel discorso pubblico, essa possa assolvere. Appare infatti evidente come il contributo d'accesso sembrerebbe configurarsi sempre più come uno strumento di monetizzazione dell'accesso urbano, finalizzato alla produzione di nuove entrate economiche attraverso la tariffazione della città (Wacogne, Salerno 2025). In questa prospettiva, il problema dell'overtourism si trasformerebbe in una risorsa fiscale. La pressione turistica cesserebbe così di essere interpretata come esito problematico di un modello territoriale squilibrato, diventando invece una condizione economicamente valorizzabile. Il sovrappollamento turistico non costituirebbe più un limite da contrastare, bensì una fonte di rendita da amministrare e ottimizzare. Il rischio implicito in questo slittamento è particolarmente significativo, perché tende a inscrivere anche la crisi urbana dentro logiche di estrazione economica (Harvey 2013). Più la città viene investita da flussi intensivi, più aumenta la possibilità di produrre entrate attraverso dispositivi tariffari, sistemi di prenotazione, servizi di accesso e pratiche di controllo. Il governo dell'overtourism rischia così

di trasformarsi progressivamente in una gestione economicamente produttiva della congestione urbana.

In questo senso, il contributo d'accesso appare iscriversi all'interno di dinamiche più ampie di monetizzazione dello spazio urbano contemporaneo, in cui l'accesso stesso alla città tende a essere ridefinito come servizio, esperienza o consumo regolato economicamente. La città non si configura più soltanto come spazio pubblico della convivenza civile, ma come infrastruttura da valorizzare economicamente attraverso la gestione selettiva della propria accessibilità.

La governance come performance

Un'ulteriore finalità, anch'essa tendenzialmente silenziata nelle arene discorsive che interrogano l'overtourism veneziano, riguarderebbe le crescenti pressioni esercitate su Venezia dall'UNESCO e al rischio di inserimento della città nella lista dei siti del patrimonio mondiale in pericolo. Si tratta di uno strumento attraverso il quale l'UNESCO segnala quei siti il cui valore universale risulta minacciato da trasformazioni ambientali, urbanistiche o socioeconomiche ritenute particolarmente critiche. Nel caso veneziano, le preoccupazioni espresse negli ultimi anni hanno riguardato soprattutto gli effetti della pressione turistica, dello spopolamento residenziale, della fragilità ecosistemica della laguna e dell'incapacità delle politiche urbane di contrastare efficacemente questi processi.

In questa prospettiva, il contributo d'accesso assumerebbe almeno in parte il carattere di un dispositivo dimostrativo: una misura capace di segnalare simbolicamente l'esistenza di politiche di gestione del turismo e di produrre un effetto di visibilità istituzionale sul piano internazionale, senza però incidere realmente sui violentissimi "effetti di luogo" prodotti dalla monocultura turistica nel contesto veneziano (Bourdieu 1993). Il rischio, in questo senso, è che la misura finisca per svolgere prevalentemente una funzione performativa e reputazionale, più orientata a mostrare l'attivazione di strumenti di governo della crisi che a trasformare concretamente le dinamiche territoriali che la alimentano. Del resto, le istituzioni sottoposte a forti pressioni esterne non sono chiamate soltanto a risolvere i problemi che affrontano, ma anche a dimostrare pubblicamente di possedere la capacità di affrontarli. In tali condizioni, la produzione di strumenti visibili, facilmente comunicabili e immediatamente riconoscibili assume una rilevanza strategica crescente, ma anche una funzione espressiva e rituale: contribuiscono a rendere intelligibili fenomeni complessi, a produrre l'impressione che esista un ordine capace di governarli e a rafforzare la percezione della presenza delle istituzioni all'interno di contesti caratterizzati da elevati livelli di incertezza e conflittualità (Edelman 1964).

Da questo punto di vista, il contributo d'accesso possiede caratteristiche particolarmente adatte a svolgere tale funzione. Si tratta di una misura facilmente identificabile, quantificabile e rappresentabile attraverso numeri, statistiche, e procedure di controllo. La sua introduzione non rende soltanto visibile l'esistenza di un intervento pubblico, ma

contribuisce simbolicamente a trasformare una condizione percepita come caotica e incontrollabile in un fenomeno nominabile, misurabile e apparentemente governabile.

È qui che il contributo d'ingresso tende progressivamente a trasformarsi in una sorta di oggetto-sostituto capace di assorbire e riorganizzare il conflitto. Questioni strutturali come lo spopolamento del centro storico, la finanziarizzazione del patrimonio abitativo, la proliferazione delle locazioni brevi o la progressiva subordinazione delle funzioni urbane alle logiche della rendita turistica rischiano di retrocedere sullo sfondo del dibattito pubblico. Ciò che acquista visibilità non sono più le condizioni strutturali che alimentano la crisi, ma la presa in carico istituzionale dei suoi effetti più visibili. Si produce così una sorta di cortocircuito paradossale: mentre Venezia rischia progressivamente di trasformarsi in una rappresentazione consumabile di sé stessa, sempre più separata dalle forme di vita che storicamente l'hanno prodotta e abitata, anche le politiche chiamate a governarne la crisi sembrerebbero assumere una dimensione prevalentemente simbolica e scenografica. Il rischio è quello di una governance che finisce per mettere in scena la gestione dell'overtourism più che intervenire realmente sulle condizioni strutturali che lo rendono possibile, producendo così una sorta di simulacro (Baudrillard 2009) della regolamentazione urbana: una rappresentazione della capacità di governo che rischia progressivamente di separarsi dalla trasformazione concreta dei processi che dichiara di voler affrontare.

I dispositivi di regolazione rischiano in questo modo di trasformarsi essi stessi in idola spettaculi: condensazioni simboliche dell'azione pubblica che rendono visibile la presa in carico della crisi e attestano l'esistenza puramente ornamentale dell'intervento istituzionale. Come la città simulacro produce l'illusione della realtà nella perdita di realtà e l'illusione della presenza nella perdita di presenza, così la governance rischia di produrre l'illusione del governo proprio nel momento in cui si affievolisce la sua capacità di incidere sulle dinamiche che dichiara di voler governare.

Il controllo della circolazione

È proprio all'interno di questa trasformazione scenografica delle modalità di governo della città che assume particolare rilevanza, come ci ricorda Salerno (2023), la "smart control room", localizzata nella nuova sede della polizia locale al Tronchetto e presentata trionfalmente dall'amministrazione come uno degli strumenti centrali per la gestione dei flussi e dell'accessibilità urbana. La smart control room viene concepita dal sindaco Luigi Brugnaro come una sorta di torre di controllo della città, offrendosi come infrastruttura, tecnologica e simbolica al tempo stesso, necessaria a ottimizzare la misura del contributo di accesso alla città storica. Parliamo di una centrale di coordinamento capace di integrare dati provenienti da sistemi differenti: videosorveglianza, sensori di monitoraggio, mobilità urbana, traffico acquedotto e terrestre, telefonia mobile, trasporto pubblico. Più che un semplice strumento tecnico, la "smart control room" rende plasticamente visibile una trasformazione più profonda del rapporto tra spazio urbano, controllo e circolazione

(Salerno 2023). In questa cornice, Venezia tende progressivamente a essere interpretata come una superficie leggibile e continuamente analizzabile attraverso flussi di dati elaborati in tempo reale: una macchina banale (von Foerster 2003), da monitorare, ottimizzare e regolare attraverso pratiche di controllo logistico delle circolazioni e dell'accessibilità. Un sistema complesso di estrazione di dati "che potrà essere utilizzato per segmentare l'accesso alla città nella forma del mero contributo d'accesso o persino della vera e propria realizzazione di uno sbarramento all'ingresso tramite tornelli fissi, attivabili con un QRCode" (Salerno 2023, 221).

D'altronde, l'orizzonte culturale e politico entro cui questi dispositivi vengono sviluppati appare sempre più orientato verso una concezione selettiva e performativa della mobilità urbana. In questa prospettiva, alcune forme di circolazione potranno essere considerate eccedenti o scarsamente funzionali rispetto agli obiettivi di valorizzazione economica della città, rendendo sempre più legittima l'idea di una loro riduzione o regolazione (Poli 2021). La mobilità tende così a essere interpretata non più come dimensione costitutiva del diritto alla città, ma come variabile da filtrare, gerarchizzare e ottimizzare sulla base della sua capacità di produrre valore economico. È evidente quindi che i sistemi di monitoraggio e regolazione dei flussi contribuiranno a costruire una precisa razionalità governamentale, all'interno della quale l'accessibilità urbana viene progressivamente subordinata a criteri di efficienza, sicurezza e valorizzazione economica, mantenendo sostanzialmente inalterato il paradigma di sfruttamento estrattivo operato dall'industria turistica.

La negazione dell'idea di città

Al di là della sua efficacia concreta e delle funzioni implicite che sembra progressivamente assumere, il contributo d'accesso finisce per sollevare una questione ancora più profonda, relativa alla trasformazione del significato stesso dello spazio urbano. Quale significato simbolico e politico implicito viene incorporato nell'idea di dover pagare per poter entrare all'interno di una città? Una misura di questo tipo non rappresenta infatti soltanto un meccanismo amministrativo: essa modifica il modo in cui lo spazio urbano viene concepito. Pagare per accedere a Venezia significa introdurre un principio di accesso condizionato economicamente che tende a riconfigurare la città come spazio delimitato, amministrato e selettivamente fruibile. La città smette progressivamente di apparire come una struttura aperta e porosa della convivenza per assumere i caratteri di un recinto regolato attraverso dispositivi economici di ammissione.

Questa trasformazione risulta particolarmente problematica se confrontata con la lunga tradizione teorica che ha interpretato la città come forma storica dell'apertura. Nella riflessione di Lewis Mumford (1967), la città rappresenta il luogo della massima intensificazione delle relazioni umane, un magnete in cui differenze, conflitti, scambi e interdipendenze si condensano producendo civiltà. La città non coincide mai semplicemente con un assetto fisico o amministrativo; essa costituisce piuttosto una struttura

dinamica di attraversamenti reciproci. La sua natura è costitutivamente porosa. L'accessibilità rappresenta dunque una componente fondamentale dell'idea stessa di città. Non nel senso ingenuo di un'apertura illimitata e priva di governo, ma nel senso di una disponibilità dello spazio urbano all'incontro con l'alterità. La città storicamente si definisce attraverso la possibilità dell'attraversamento: è il luogo in cui una molteplicità di individui condivide uno spazio comune senza che tale condivisione debba essere continuamente mediata da una transazione economica.

Il contributo d'accesso introduce invece una logica differente. L'ingresso nello spazio urbano viene assimilato a una pratica di consumo. Il visitatore non attraversa più una civitas, ma accede temporaneamente a un'infrastruttura turistica. In tal modo, la relazione con la città tende a essere ridefinita nei termini di un rapporto cliente-servizio. Ciò produce un mutamento simbolico estremamente rilevante: la città viene implicitamente trattata come prodotto culturale da amministrare attraverso dispositivi tariffari.

Urbanicidio

Il contributo d'accesso può essere letto anche come il sintomo di una più ampia trasformazione urbana. La misura assume infatti come principale oggetto di governo la regolazione delle presenze temporanee, dei flussi e della mobilità dei visitatori. In questo senso, essa appare profondamente coerente con quella che Salerno e Russo (2022) definiscono *short-term city*. L'espressione rimanda, innanzitutto, a una città organizzata attorno alla temporalità breve: permanenze transitorie, affitti turistici di breve durata, consumi rapidi dello spazio urbano, mobilità accelerate, esperienze frammentarie e intermittenti dell'abitare. In questo quadro, il tessuto urbano tende progressivamente a riconfigurarsi per rispondere alle esigenze di una popolazione temporanea e mobile, mentre le funzioni ordinarie della vita quotidiana (residenza, commercio di prossimità, relazioni di vicinato, continuità sociale) vengono progressivamente marginalizzate. La *short-term city* appare così come una città plasmata dalla logica della circolazione continua e della valorizzazione immediata dello spazio.

Eppure, questa categoria analitica sembra contenere implicitamente anche un altro significato, più radicale e forse non pienamente tematizzato dalla stessa letteratura che la utilizza. Una *short-term city* non è soltanto una città organizzata attorno a tempi brevi; è anche, più profondamente, una città che rischia di avere un tempo breve. Una città che fatica sempre più a proiettarsi nel futuro, perché le dinamiche estrattive che ne governano la trasformazione tendono progressivamente a consumare le stesse condizioni che rendono possibile la riproduzione della sua vita.

Quando l'abitare viene espulso e lo spazio urbano viene subordinato quasi integralmente alla rendita turistica, la città continua certamente a sopravvivere come immagine, come superficie spettacolare, come destinazione, come icona globale, come esperienza consumabile. Ma rischia progressivamente di perdere il suo statuto ontologico originario. Il problema, allora, non riguarda soltanto la congestione turistica o il tentativo di limitare

l'eccesso di visitatori, bensì la contrazione dell'orizzonte temporale della città stessa. Una città integralmente piegata sul presente del consumo rischia di smarrire la propria continuità storica e la propria possibilità di futuro. È in questo senso che il concetto di urbanicidio, evocato da Marco D'Eramo (2017), appare particolarmente significativo. L'urbanicidio non coincide necessariamente con la distruzione materiale della città. Non implica rovine o cancellazioni fisiche dello spazio urbano. Piuttosto, indica il progressivo svuotamento delle condizioni che rendono possibile la città come forma di vita collettiva.

Impossibilità dell'abitare

Una città che richiede un ticket per essere attraversata tende inevitabilmente a essere percepita come spazio eccezionale da visitare, contemplare e consumare, piuttosto che come luogo ordinario dell'abitare. Venezia rischia così di trasformarsi definitivamente in ciò che molti studiosi e comitati cittadini denunciano da tempo: un parco a tema (Davis, Marvin 2004), un museo a cielo aperto, uno spazio espositivo globalizzato nel quale la vita urbana sopravvive soltanto come traccia residuale (Settis 2014). Le riflessioni di Giorgio Agamben (2005) sulla perdita contemporanea della capacità di abitare appaiono particolarmente rilevanti. Secondo il filosofo, la museificazione non consiste semplicemente nella conservazione di uno spazio storico; coincide piuttosto con la sua separazione dalla vita. Il museo è infatti, per definizione, il luogo in cui gli oggetti vengono sottratti all'uso ordinario per essere esposti, contemplati e consumati. Applicata alla città, questa logica produce territori sempre più accessibili come immagini e sempre meno accessibili come forme di vita. Secondo Agamben, il museo non è:

Un luogo o uno spazio fisico determinato, ma la dimensione separata in cui si trasferisce ciò che un tempo era sentito come vero e decisivo, ora non più. Il Museo può coincidere, in questo senso, con un'intera città (Evora, Venezia, dichiarate per questo patrimonio dell'umanità), con una regione (dichiarata parco o oasi naturale) e perfino con un gruppo di individui (in quanto rappresentano una forma di vita scomparsa). Ma, più in generale, tutto oggi può diventare Museo, perché questo termine nomina semplicemente l'esposizione di un'impossibilità di usare, di abitare, di fare esperienza (Agamben 2005, 96).

In questo senso, Venezia rappresenta un esempio emblematico di un processo di museificazione che decreta l'impossibilità di fare esperienza (Benjamin [1962] 1995). Un processo che implica separazione. In un museo, infatti, è possibile contemplare ciò che è stato sottratto alla vita: reliquie, oggetti de-vitalizzati e cartoline. È l'esibizione di un'impossibilità d'uso. A cui si accede pagando, come quando si visita un museo.

Venezia finisce così per anticipare una condizione sempre più diffusa: città ridotte a immagini da consumare e sempre meno accessibili come forme di vita. La posta in gioco, pertanto, non riguarda esclusivamente la regolazione del turismo, bensì la difesa della città come spazio politico della convivenza. Problematicizzare l'efficacia e le razionalità sottostanti il contributo d'accesso significa allora interrogare criticamente una forma simulacrale di governance che tende a intervenire sugli effetti più visibili della turistificazione senza riuscire a modificare le dinamiche che li producono. Una governance

incapace di mettere in discussione quel modello urbano che riduce progressivamente la città a infrastruttura economica e la cittadinanza a semplice funzione residuale. Significa riaffermare che una città non può essere compresa soltanto come destinazione, ma deve continuare a garantire la possibilità di essere abitata, vissuta e attraversata da forme di vita che non siano interamente subordinate alle logiche del consumo turistico.

Riferimenti bibliografici

Agamben 2005

G. Agamben, *Profanazioni*, Roma 2005.

Altieri 2009

M.A. Altieri, *The Ecological Impacts of Large-Scale Monoculture Production Systems*, in J. Pretty (ed.), *The SAGE Handbook of Alternative Agriculture*, London 2009, 77-97.

Attili 2020

G. Attili, *Civita. Senza aggettivi e senza altre specificazioni*, Macerata 2020.

Baudrillard 2009

J. Baudrillard, *Simulacri e impostura. Bestie, Beaubourg, apparenze e altri oggetti*, a cura di M.G. Brega, Milano 2009.

Benjamin [1962] 1995

W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Torino 1995.

Bourdieu 1993

P. Bourdieu, *La misère du monde*, Paris 1993.

Choay [1992] 1995

F. Choay, *L'allegoria del patrimonio [L'allégorie du patrimoine]*, Paris 1992], a cura di E. d'Alfonso, I. Valente, Roma 1995.

Cocola-Gant, Gago 2019

A. Cocola-Gant, A. Gago, *Airbnb, Buy-to-Let Investment and Tourism-Driven Displacement. A Case Study in Lisbon*, "Environment and Planning A: Economy and Space" 53/7 (2019), 1-18.

COSES 2009

COSES, *Turismo sostenibile a Venezia. Rapporto 141.0*, Venezia 2009.

Cristiano, Gonella 2020

S. Cristiano, F. Gonella, 'Kill Venice': A Systems Thinking Conceptualisation of Urban Life, Economy, and Resilience in Tourist Cities, "Humanities and Social Sciences Communications" 7/143 (2020), 1-13.

D'Eramo 2017

M. D'Eramo, *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Milano 2017.

Davis, Marvin 2004

R.C. Davis, G.E. Marvin, *Venice, the Tourist Maze. A Cultural Critique of the World's Most Touristed City*, Berkeley 2004.

Debord [1967] [1968] 2013

G. Debord, *La società dello spettacolo* [*La société du spectacle*, Paris 1967], Milano 2013.

Decandia 2013

L. Decandia, *Prendersi cura del presente: il passato come inconscio del territorio*, in M. Cerasoli (a cura di), *Atti del IX Congresso Città e Territorio Virtuale "Città Memoria Gente"* (Roma, 2-4 ottobre 2013), Roma 2013.

Edelman 1964

M. Edelman, *The Symbolic Uses of Politics*, University of Illinois 1964.

Gago, Mezzadra 2017

V. Gago, S. Mezzadra, *A Critique of the Extractive Operations of Capital: Toward an Expanded Concept of Extractivism*, "Rethinking Marxism" 29/4 (2017), 574-591.

Gurisatti 2012

G. Gurisatti, *Scacco alla realtà*, Macerata 2012.

Harvey [2012] 2013

D. Harvey, *Città ribelli* [*Rebel Cities. From the Right to the City to the Urban Revolution*, London/New York 2012], Milano 2013.

Jover, Díaz-Parra 2020

J. Jover, I. Díaz-Parra, *Who Is the City for? Overtourism, Lifestyle Migration and Social Sustainability*, "Tourism Geographies" 24/1 (2020), 9-32.

Marinozzi 2009

F. Marinozzi, *Lo schermo del quotidiano. Lo spettacolo nella neo-televisione*, Torino 2009.

Mumford [1961] [1963] 1967

L. Mumford, *La città nella storia* [*The City in History. Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects*, New York 1961], Milano 1967.

Poli 2021

C. Poli (a cura di), *La città immateriale*, Conegliano 2021.

Russo 2025

A.P. Russo, *Oltre il contributo d'accesso, per un modello sostenibile di turismo*, "DiTe. Dinamiche Territoriali" (28 maggio 2025), dite-aisre.it.

Salerno 2020

G.M. Salerno, *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione*, Macerata 2020.

Salerno 2023

G.M. Salerno, *Venezia è una nave da crociera. La città-piattaforma tra operazioni estrattive e tecnologie di controllo*, in A. D'Ammando, T. Morawski, S. Velotti (a cura di), *Urban Forms of Life. Per una critica delle forme di vita urbana*, Macerata 2023, 207-228.

Salerno, Russo 2022

G.M. Salerno, A.P. Russo, *Venice as a Short-Term City. Between Global Trends and Local Lock-Ins*, "Journal of Sustainable Tourism" 30/5 (2022), 1040-1059.

Semi 2015

G. Semi, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna 2015.

Settis 2014

S. Settis, *Se Venezia muore*, Torino 2014.

Shiva 1993

V. Shiva, *Monocultures of the Mind. Perspectives on Biodiversity and Biotechnology*, London 1993.

Tilman, et al. 2006

D. Tilman, P.B. Reich, J.M.H. Knops, *Biodiversity and Ecosystem Stability in a Decade-Long Grassland Experiment*, "Nature" 441/7093 (2006), 629-632.

von Foerster 2003

H. von Foerster, *Understanding Understanding. Essays on Cybernetics and Cognition*, New York 2003.

Wacogne, Salerno 2025

R. Wacogne, G.M. Salerno, *Conto alla rovescia: posti letto e residenti in una città a breve termine*, "DiTe. Dinamiche Territoriali" (28 maggio 2025), dite-aisre.it.

English abstract

This essay analyses the Venetian *contributo d'accesso* (access fee) as a symptom of a broader transformation of the contemporary city under the pressure of tourism. Drawing an analogy with agricultural monoculture, it argues that touristification operates as a form of urban extractivism: it appropriates cultural, social, and historical value that it does not itself produce, progressively eroding the very conditions of urban reproduction. The city is thus reduced to a simulacrum — governed, perceived, and consumed through its own image — while housing is converted from social infrastructure into a device for rent extraction. Within this framework, the access fee appears unable to address the structural dynamics of touristification; rather, it functions as a tool for monetising congestion and as a performative, reputational gesture aimed at international audiences and institutional legitimacy.

keywords | Overtourism; Simulacrum; Urbicide; Short-term city; Venice

Vita e Morte a Venezia

Se Venezia muore, dodici anni dopo

Rilettura del volume di Salvatore Settis, *Se Venezia muore* (Torino 2014)

a cura di Mario De Angelis

"In tre modi le città muoiono: quando le distrugge un nemico spietato (come Cartagine, rasa al suolo da Roma nel 146 a.C.), quando un popolo straniero vi si insedia con la forza, e, infine, quando la città perde la memoria di sé". Così si apre *Se Venezia muore* di Salvatore Settis. Il libro, uscito per Einaudi nel 2014, riprende una conferenza tenuta dall'autore nel novembre 2012 presso la sede dell'Ateneo Veneto, ampliandola e approfondendola attraverso una solida ricostruzione storico-demografica, sostenuta da dati statistici aggiornati. Tra questi, il più allarmante riguardava già allora il drastico calo della popolazione residente: "Una sola volta", scrive Settis, "negli ultimi sei secoli Venezia conobbe un calo di popolazione comparabile a quello di oggi: e fu per la peste del 1630, dopo la quale ci volle più di un secolo per tornare al livello di prima. Analoga fu la devastazione della peste del 1348, quando la popolazione passò da circa 120.000 abitanti a 58.000: una soglia non lontana da quella attuale. Ma una nuova peste si è insediata a Venezia a partire dagli anni Settanta del Novecento".

Questa nuova peste, "post-moderna" – non biologica ma *culturale* (con quanto di opaco e sospetto quest'ultimo aggettivo reca con sé) – può essere descritta come un dispositivo di 'disappropriazione' sistemica. Intendiamo, con questo termine, qualcosa di diverso, di più oscuro e profondo rispetto alla semplice espropriazione: disappropriarsi di qualcosa vuol dire vedersi separati dalla possibilità stessa di esserne soggetti mentre se ne è ancora, almeno in apparenza, attori. Non tanto e non solo esserne privati sul piano della disponibilità materiale, ma essere "presi" nel processo del suo svuotamento; vederlo diventare, questo qualcosa, estraneo dall'interno, partecipando in definitiva al suo annichilimento. Turistificazione selvaggia, espulsione progressiva dei residenti, mercificazione del patrimonio: questi i principali ingranaggi del dispositivo sopra descritto, che agisce da ormai più di cinquant'anni per erosione conti-

Salvatore Settis *Se Venezia muore*



Le città storiche sono insidiate dalla resa a una falsa modernità, dallo spopolamento, dall'oblio di sé. Di questa minaccia, e dei rimedi possibili, Venezia è supremo esempio. Dobbiamo ritrovarne l'anima, rivendicare il diritto alla città.

nua, non più così lenta com'era, o quantomeno sembrava, fino a qualche decennio fa, che strappa anzi ogni giorno pezzi sempre più ingenti e vitali di un corpo ormai al collasso, privandolo della sua linfa e della possibilità stessa di rigenerarsi. Contro questo scempio, Settis articola il suo atto d'accusa, la cui urgenza appare oggi più stringente che mai. A distanza di dodici anni, infatti, la situazione si è ulteriormente aggravata. Il silenzio della pandemia, che per un attimo aveva lasciato intravedere la possibilità di un cambio di rotta radicale (non solo per la città ma per l'ecosistema della laguna nel suo insieme), è stato invece sfruttato per legittimare, alla ripresa, una versione mostruosamente intensificata delle vecchie pratiche: da un lato l'avidità estrattiva; dall'altro, una forma di consumo sempre più al ribasso, sempre più sciatta e incurante delle qualità specifiche del territorio, del suo *genius loci*. Nel mezzo, una comunità che si fa e si scopre sempre più *mancante* – per citare Klee –, mentre le sue immagini peggiori – replicate, diffuse e consumate all'istante – si moltiplicano, la avvolgono, la dis-identificano senza tregua.

Ma accanto al *J'accuse*, Settis propone anche un esercizio di immaginazione politica. Mi riferisco a ciò che lo studioso, nelle ultime pagine del suo libro, delinea come un "nuovo patto di cittadinanza": un patto non fondato esclusivamente sullo *ius sanguinis* o sullo *ius soli*, ma su ciò che definisce *ius voluntatis*, "la consapevole volontà di sentirsi cittadini". "Per Socrate (nel Critone), ricorda Settis, la cittadinanza è un patto fra il cittadino e la sua patria, implica una scelta e comporta obblighi: chi resta nella polis (nella comunità) deve seguirne le leggi, o se no adoperarsi perché vengano cambiate". Questa concezione, che ad Atene era legata alla condizione di cittadino nativo (non-schiavo, non-forestiero), dev'essere oggi riempita di nuovo contenuto, estendersi agli immigrati che scelgano di restare, farne membri di una stessa comunità di saperi e d'intenti. Da questo principio discende una costellazione di suggerimenti concreti: invertire la logica dell'esodo, favorendo la residenzialità – soprattutto giovanile; limitare la conversione turistica del patrimonio edilizio; sostenere il lavoro creativo e le attività produttive; ricucire il rapporto tra città storica, laguna e terraferma; investire nella formazione, nella ricerca, nell'università. In una frase: restituire priorità al valore d'uso della città rispetto al suo valore commerciale. Tutte iniziative che esigono un intervento serio e radicale, capace di sottrarsi alla subalternità che finora la classe politica dirigente – complici, talvolta per inerzia o convenienza, gli stessi individui – ha mostrato nei confronti dei grandi investitori e delle logiche del turismo globale, che riducono Venezia a superficie di rendita, scenografia consumabile e marchio da valorizzare. Un intervento che sappia finalmente anteporre la tenuta del tessuto urbano e sociale della città alla redditività immediata, opponendosi così e anzi invertendo la rotta del progressivo spopolamento residenziale.

In questa prospettiva, l'istituzione di un contributo di accesso, peraltro irrisorio, non può che rivelarsi non solo inutile, ma del tutto controproducente: lungi dal correggere il fenomeno, rischia di legittimarlo, istituzionalizzando l'idea che la città sia un parco a tema, visitabile – e saccheggiabile – previo pagamento di una tariffa. Per queste ragioni, rileggere *Se Venezia muore* oggi, a dodici anni dalla sua pubblicazione, resta un gesto necessario:

per ricordarci che spetta anzitutto a noi che Venezia la abitiamo, come responsabilità non più derogabile nè delegabile, il compito di trovare la forza e gli strumenti per interrompere il processo di oblio di sé in cui la città sembra essere precipitata. “Perché se Venezia muore non sarà solo Venezia a morire: morrà l’idea stessa di città, la forma della città come aperto e vario spazio di vita sociale, come creazione di civiltà, come impegno e promessa di democrazia”.

English abstract

The article presents *Se Venezia muore* by Salvatore Settis as an urgent and still highly relevant reflection on the crisis of Venice. First published in 2014, the book diagnoses the city’s dramatic depopulation and interprets its decline as a form of “post-modern plague”: not biological, but cultural, driven by mass tourism, speculative investment, and the commodification of urban heritage. The article reframes this condition through the concept of systemic “disappropriation,” describing a process by which inhabitants are progressively alienated from the possibility of truly inhabiting and shaping their city. At the same time, it highlights Settis’s proposal for a “new pact of citizenship” grounded in *ius voluntatis*—the conscious will to belong to and care for the civic community. Revisiting *Se Venezia muore* twelve years after its publication, the article argues for the continued urgency of imagining political and social alternatives capable of restoring Venice’s value as a lived city rather than a consumable spectacle.

keywords | Salvatore Settis; Venice; Urban depopulation; Cultural heritage; Citizenship

Una città che non sa stare ferma

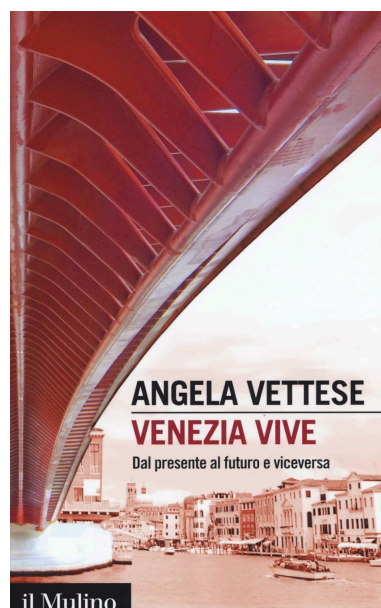
Rilettura del volume di Angela Vettese, *Venezia vive. Dal presente al futuro e viceversa* (Bologna 2017)

a cura di Mattia Angeletti

Hugo Pratt raccontava di tre luoghi segreti — in Calle dell'Amore degli Amici, vicino al ponte delle Meravege, in Calle dei Marrani — dove i veneziani stanchi delle autorità aprono le porte in fondo alle corti e se ne vanno per sempre in *posti bellissimi*. A quasi dieci anni dalla pubblicazione di *Venezia vive*, e nel pieno di un regime di accesso che prevede sessanta giornate l'anno di QR code e contributo obbligatorio per mettere piede nella città antica (e viva), la citazione acquista un'urgenza che nel 2017 poteva sembrare retorica. Le porte in fondo alle corti ora hanno un tornello.

Vettese aveva scritto un libro che non era né guida, né saggio urbanistico, né manifesto, ma una costruzione intellettuale più rara: un racconto sentimentale costruito come la città stessa, per digressioni e scarti laterali, evocando Tony Musante che in *Anonimo veneziano* ricuce la memoria di un amore calle dopo calle. Il metodo era il montaggio — dal console Smith che nel 1735 fece un nastro di vedute del Canal Grande alla Madonna del videoclip di *Like a Virgin*, dai dagherrotipi della collezione Costantini al biscottificio dove Giorgio Camuffo stampava "Venice is not sinking" — perché Venezia è una città-montaggio, e chi pretende di raccontarla in modo lineare ha già smesso di vederla. Ma nel 2026 quel montaggio si rivela anche una forma di resistenza cognitiva: contro la riduzione della città a un percorso razionalizzato e segnalato con un flusso da gestire e un dato da tracciare.

Il nervo scoperto del libro era la gabbia percettiva costruita da secoli di vedutismo; da Canaletto a Instagram, fotografiamo ciò che ci aspettiamo di trovare: chi esce dalla norma desta sospetto, come nel test di Rorschach. Vettese opponeva a questa necrofilia dello sguardo la Venezia che nessuno vuole vedere: la prosa degli odori, i panni stesi tra due



palazzi, le verande di alluminio anodizzato, il barocco che s'impenna accanto all'umiltà di un muro. Il codice di Venezia, scriveva infatti, non comprende la stabilità: la sua cifra è la necessità di essere smontata e rimontata continuamente. Il 12 novembre 2019 — centottantasette centimetri, la seconda acqua alta della storia — ha dato a queste parole un peso che nessun saggio poteva prevedere. E poi il Mose si è alzato, il 3 ottobre 2020, e da allora si è alzato più di cinquanta volte. L'opera di *hybris* biblica che Vettese raccontava con scetticismo lucido — l'ultimo atto di una battaglia plurisecolare con le acque — ha funzionato. Ma la città che il Mose protegge è la stessa che l'autrice attraversava a piedi sestiere per sestiere? Quella dell'Arsenale dove Cecchetto inventava le "case nella casa" in acciaio e vetro, della Querini Stampalia dove Scarpa e Botta si sovrapponevano in un gioiello tuttora celato al turismo di massa e patrimonio condiviso di generazioni di studenti, dei campielli dove un gruppo di cittadini correggeva i *nisioeti* restaurati con doppie che in veneziano non esistono?

La risposta di Vettese, già nel 2017, era che Venezia non muore più di quanto muoiano i centri storici di Londra o Parigi: il suo presunto spopolamento è quanto accade in ogni centro direzionale dell'Occidente, letto come peculiarità locale per confermare l'archetipo di una città-sarcofago. Chi vi abita — pendolari, studenti, immigrati che si fanno imprenditori — porta nel Canal Grande le tensioni vere del presente. La città inspira ed espira come un polmone.

Ma, il cuore politico del libro si trova nel quarto e nel quinto capitolo: la storia dei grandi no a Wright, a Le Corbusier, a Kahn, e dei sì ottenuti per mimetismo, da Scarpa a Gardella. La *filosofia della chetichella* - il nuovo piace solo quando non si vede - smascherata come il residuo di un Romanticismo che ha avvelenato la città più di qualsiasi acqua alta: quello per cui la si è voluta mitizzare come un pezzo raffermo dell'Europa preindustriale. E Vettese, dunque, opponeva al congelamento la lezione del *Teatro del Mondo* di Aldo Rossi — un giocattolo serio, senza fondamenta, in laguna nel 1980 — e la Biennale come dispositivo di rinascita urbana capace di innervare la città di economia viva, studi d'artista, gallerie, editori, facendo della cultura non ornamento ma una fonte di reddito.

Era un programma: tecnologia, ricerca, osmosi con la terraferma, studenti da trattenere, Arsenale da ripensare. La Biennale come prova che la cultura contemporanea può essere il polmone economico di una città d'arte. Il problema non è tenere il passato, ma cercare il futuro. Per chi sente il porto, i traffici, l'andirivieni di culture, l'acqua non è un confine ma una porta.

Invece abbiamo scelto il QR code. Il portale Rivo. Le sessanta giornate. Vettese citava Mazzariol: Venezia troverà sempre qualcuno disposto a interpretare il suo segno. Rileggendo *Venezia vive nel 2026*, la domanda non è se quel qualcuno arriverà. È se lo faremo entrare.

Riferimenti bibliografici

Vettese 2017

A. Vettese, *Venezia vive. Dal presente al futuro e viceversa*, Bologna 2017.

Vettese 2017

A. Vettese, *Contro la malinconia. Dal volume: Venezia vive. Dal presente al futuro e viceversa*, Bologna 2017, "La Rivista di Engramma" n. 144, aprile 2017, 96-105.

English abstract

Nearly a decade since the publication of *Venezia vive. Dal presente al futuro e viceversa* by Angela Vettese, the city's socio-urban landscape faces an unprecedented crisis, oscillating between its historical identity and a contemporary model of algorithmic governance. Vettese's analysis challenges the "sarcophagus-city" paradigm, proposing instead a "montage" methodology that interprets Venice as a dynamic space of cognitive resistance. By examining architectural stratifications, the economic impact of the Biennale, and the controversial implementation of the MOSE system, the author rejects necrophilic preservation in favor of urban fluidity. In 2026, the transition toward tracked tourist flows and entry fees necessitates a critical re-reading of Vettese's theories. This introduction emphasizes the urgency of prioritizing cultural production and institutional innovation over the mere commodification of heritage, questioning the city's future viability.

keywords | Angela Vettese; Venice; Urban Sociology; Cultural Governance; Heritage Management; Post-industrial City

La lezione di Trincanato: le “case di tutti” come anatomia della città viva

Presentazione di *Uncelebrated Venice*. Venezia

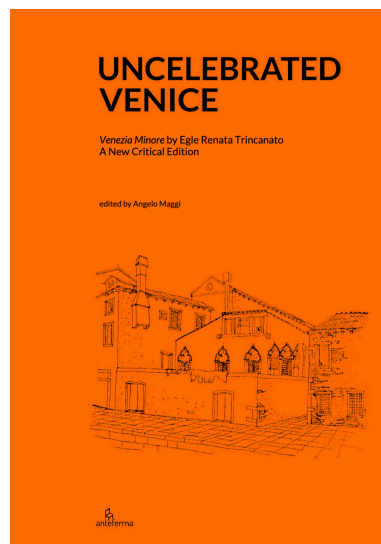
minore by Egle Renata Trincanato

[Milano 1948], ed. by A. Maggi, Anteferma Edizioni, Venezia 2025

a cura di Fernanda De Maio

Quando nel 1948 esce *Venezia minore*, Egle Renata Trincanato – prima donna laureata in architettura allo I.U.A.V. nel 1938 – sposta con decisione il baricentro degli studi veneziani. L'oggetto della sua indagine non sono le basiliche, i palazzi sul Canal Grande, le emergenze monumentali già ampiamente celebrate, ma l'edilizia residenziale anonima, le “case di tutti” dei sestieri popolari, in particolare Castello e Dorsoduro. In quelle morfologie minute, nei cortili interni, nelle scale esterne, nelle altezze modeste e nelle disposizioni tipiche delle abitazioni, Trincanato riconosce il vero tessuto connettivo della città. Non un semplice fondale architettonico, ma la condizione stessa di possibilità della vita urbana. È lì, in quella trama di edilizia “minore”, che si condensano secoli di adattamenti ambientali, esigenze sociali, economie di prossimità, forme di solidarietà di vicinato. Studiare Venezia a partire dalla sua minorità significa, in altri termini, riconoscere che la città non coincide con la somma dei suoi capolavori isolati, ma con la loro immersione in un corpo continuo, in un organismo vivo fatto di uso, abitudini, consuetudini.

La nuova edizione inglese di *Venezia minore*, lungi dall'essere un tributo meramente filologico, riporta questa prospettiva all'interno del dibattito globale sulle città storiche sotto pressione turistica. Tradurre Trincanato in inglese* ha significato rendere disponibile a una platea internazionale un lessico e uno sguardo capaci di decostruire il mito di Venezia come puro spettacolo estetico, restituendola invece come città abitata, fragile e al tempo stesso resistente, costitutivamente dipendente dalla sua popolazione residente.



Potremmo dire che ciò che oggi agisce su Venezia un dispositivo di disappropriazione: un meccanismo per cui una comunità viene progressivamente separata dalla possibilità stessa di essere soggetto della propria città, mentre continua, almeno in apparenza, ad abitarne gli spazi. La disappropriazione non è solo esproprio materiale: è partecipazione passiva al proprio stesso svuotamento, essere “presi” in un processo che trasforma lentamente il luogo vissuto in merce, in superficie di rendita, in marchio da esportare.

Turistificazione selvaggia, espulsione progressiva dei residenti, riconversione sistematica del patrimonio edilizio a uso ricettivo, proliferazione di alloggi turistici brevi, sostituzione del commercio di prossimità con attività dedicate al consumo mordi-e-fuggi: ecco alcuni degli ingranaggi principali di questo dispositivo, in azione da oltre cinquant’anni. Da dinamica carsica, apparentemente lenta, esso si è fatto negli ultimi decenni processo accelerato, capace di erodere ogni giorno porzioni crescenti di tessuto urbano e sociale, lasciando dietro di sé il guscio vuoto di una città ancora scenograficamente intatta, ma sempre meno abitata. In questo quadro, l’introduzione di un contributo di accesso – modesto sul piano economico, potente però sul piano simbolico – segna un salto di qualità.

Lungi dal rappresentare una risposta strutturale al problema, il ticket istituzionalizza l’idea che Venezia sia, in ultima istanza, un luogo che si visita previo pagamento di una tariffa, non una città in cui si vive. Trasforma il disagio della folla in un servizio regolato, normalizza l’idea che lo spazio urbano possa essere trattato come un museo a cielo aperto, come un parco tematico da gestire per mezzo di biglietti e fasce orarie. Se la ricerca di Trincanato ci insegna che la bellezza monumentale di Venezia è inseparabile dalla sua morfologia viva – dalle corti in ombra, dalle calli strette, dalle case modeste abitate da chi le attraversa ogni giorno – il contributo di accesso, paradossalmente, agisce come se quella vita fosse un dato secondario, quasi intercambiabile, rispetto alla mera preservazione scenografica. Il rischio, allora, è che anche la “Venezia minore” studiata da Trincanato sopravviva solo come immagine, come repertorio di forme private della loro funzione d’uso. D’altra parte, ciò che oggi vediamo a Venezia non è un’anomalia irripetibile, ma un laboratorio anticipatore.

Molte città italiane – da Firenze a Roma, da Napoli a Palermo, passando per una costellazione di centri storici medio-piccoli – stanno sperimentando processi analoghi: aumento vertiginoso degli affitti brevi, progressivo abbandono residenziale dei centri storici, trasformazione delle funzioni urbane in servizi per il turista, riduzione della città a brand globale, modulabile e replicabile. In questo senso, la tensione tra la lezione di Trincanato e la logica del contributo di accesso non riguarda solo Venezia. Da un lato, uno sguardo che restituisce centralità alla minorità – alle case popolari, alle trame urbane “invisibili”, alla vita ordinaria dei residenti – come condizione necessaria per parlare ancora di città. Dall’altro, una gestione emergenziale che accetta come ineluttabile la vocazione turistica e ne governa solo gli effetti più eclatanti, senza mettere in discussione le cause profonde dello spopolamento e della mercificazione. Il paradigma che si profila è chiaro: città

storiche sempre più svuotate di abitanti stabili, ma sempre più affollate di presenze temporanee; spazi urbani concepiti non come luoghi di cittadinanza ma come piattaforme di consumo; valore d'uso subordinato sistematicamente al valore di scambio. Venezia, in questa prospettiva, è insieme avanguardia e monito: ciò che oggi accade qui potrebbe configurarsi domani, con modalità e gradi diversi, in molti altri contesti urbani italiani. Proprio perché Venezia appare come un caso estremo, è da qui che può partire un esercizio di immaginazione politica.

L'opera di Trincanato può essere vista come il repertorio concreto di ciò su cui questo nuovo patto di cittadinanza dovrebbe fondarsi: un tessuto edilizio minore che ha senso soltanto se vissuto; un patrimonio che, per restare tale, non può essere interamente convertito a funzioni turistiche; un intreccio di spazi e attività che domanda politiche chiare a favore della residenzialità stabile, soprattutto giovanile; del lavoro creativo e produttivo; della formazione e della ricerca; di un rapporto riequilibrato fra città storica, laguna e terraferma. In quest'ottica, il contributo di accesso appare per quello che è: non una soluzione, ma un sintomo. Un provvedimento che, nel migliore dei casi, sfiora la superficie del problema, e nel peggiore lo cristallizza, sancendo che la città può essere comprata a giornata, che il diritto alla sua fruizione si misura in euro, che la sua presenza nel mondo coincide con il suo valore di mercato. Rimettere al centro Venezia minore oggi, e farlo in lingua inglese, significa costruire una contro-narrazione rispetto all'idea di città come merce globale. Significa dire, a un pubblico che va ben oltre i confini della laguna, che la parte più preziosa di Venezia non è quella che si prenota, si fotografa e si consuma in poche ore, ma quella che ancora resiste nelle pieghe minori del suo tessuto urbano: le case abituali, le corti interne, gli affacci modesti sui rii, i percorsi quotidiani di chi la vive. La traduzione di Trincanato voluta dal gruppo di docenti del Master Degree in Architecture dello Iuav e il dibattito sul contributo di accesso non sono episodi separati, ma due narrazioni in conflitto: da una parte, la città come organismo complesso, intreccio di minorità e residenzialità; dall'altra, la città come scenografia tariffata, destinata a un consumo tanto massivo quanto effimero. Scegliere quale di queste narrazioni far prevalere non è un compito che possa essere delegato solo ai tecnici o agli amministratori. È, a tutti gli effetti, una questione di cittadinanza: a Venezia e, sempre più chiaramente, in molte altre città italiane che si affacciano, forse senza ancora saperlo, sullo stesso crinale.

*L'edizione inglese del volume di Egle Renata Trincanato è accompagnata da saggi di Francesco Bergamo, Elisa Bizzotto, Fernanda De Maio, Andrea Iorio, Angelo Maggi, Emanuela Sorbo.

English abstract

This article examines the critical relationship between the recent English translation of Egle Renata Trincanato's *Venezia minore* (*Uncelebrated Venice*. «*Venezia minore*» by Egle Renata Trincanato) and current policies of tourist management in Venice, with particular attention to the introduction of

an access fee to the city. It argues that Trincanato's focus on "minor" residential architecture—the anonymous housing fabric of popular districts such as Castello and Dorsoduro—offers a powerful counter-narrative to the ongoing transformation of Venice into a commodified, theme-park-like urban spectacle. The text interprets contemporary processes of touristification, the progressive expulsion of residents, and the conversion of the built heritage to short-term accommodation as part of a broader dispositif of disappropriation, through which inhabitants are gradually separated from their role as subjects of the city while continuing to inhabit its spaces only in appearance. In this context, the access fee is read not as a structural solution but as a symbolic device that normalizes the idea of Venice as a pay-per-view attraction rather than a living city. By situating the new English edition of *Venezia minore* within this scenario, the article contends that Trincanato's work functions as a critical resource for rethinking urban value in terms of everyday use, residential continuity, and minor architectures, rather than in terms of commercial and touristic exploitation. Finally, it suggests that what is happening in Venice anticipates trajectories that are likely to affect other Italian historic cities, making the Venetian case a disturbing laboratory for the future of urban citizenship and heritage.

keywords | Venezia Minore; Egle Renata Trincanato; Tourist Policies.

Engramma a Venezia

Vuoto/pieno. I caratteri della Venezia che cambia

Engramma n. 155, aprile 2018

Presentazione di Christian Toson del numero a cura di Monica Centanni, Laura Fregolent, Sara Marini

155
aprile 2018

Vuoto/pieno. I caratteri della Venezia che cambia

Editoriale
a cura di Federica Fava, Elisa Novati, Christian Toson

Vuoto/Pieno. Una presentazione
Sara Marini, Monica Centanni, Laura Fregolent

Vuoto per pieno
Alberto Ferlenga

sessione I

Il documento Venezia. L'arcipelago delle chiese chiuse e il pieno/vuoto in architettura
Sara Marini
Jean-Jacques Rousseau e l'assenza di Venezia. Alcune immagini di pensiero
Nicola Emery
Il riuso delle chiese chiuse: un problema, un'opportunità
Gianmattéo Caputo
La Chiesa di San Paolo Converso a Milano
Raffaella Locatelli
Restauro della Chiesa di San Pellegrino e allestimento del Deposito dei Gessi
Patrizia Pisanelli
Tre vuoti veneziani. Le chiese dell'Abbazia della Misericordia, di Santa Maria della Presentazione e di San Lorenzo
Elisa Novati

sessione II

Venezia prima di Venezia. Migranti da Troia: il vuoto alle origini della città
Monica Centanni
Per fossas, da Ravenna alla Via Claudia Augusta
Lorenzo Bianconi
Pieno/Vuoto a Torcello e la Venezia delle origini
Diego Calchi
L'altare di Caius Titurnius Florus a Sant'Angelo della Polvere
Piazzalunga Bassani
L'agorà e la piazza civica, spazi teatrali per la *parrhesia*
Christian Toson

sessione III

Cambiamenti demografici e socio-economici nella Venezia contemporanea
Laura Fregolent
Governare la crescita del turismo
Francesco Marzulli
Venezia piena
Angela Vettese



A salvare Venezia saranno i "cittadini temporanei"
Angela Vettese, 2016

Il numero *Vuoto/Pieno* partiva da una considerazione semplice, ma per nulla scontata, che Alberto Ferlenga ha sviluppato nel suo testo introduttivo: Venezia, come gran parte dei centri storici italiani, si costruisce a partire dal vuoto dello spazio pubblico, "il vuoto come cifra prima della città", che a partire dalla semplice pavimentazione, "promette architettura" e relazioni. Non un vuoto generico, quindi, ma uno spazio dove i cittadini sono chiamati arendtianamente "fuori", a partecipare attivamente alla vita pubblica. E pertanto, un vuoto sempre pronto a essere riempito di nuovi significati a seconda di chi momentaneamente lo abita, che per questo abbiamo deciso di chiamare vuoto/pieno.

I contributi indagano sulle declinazioni e le potenzialità di questo vuoto/pieno, a partire dalla storia del vuoto della città europea, l'agorà tanto strana per i grandi re dell'Oriente,

secondo la lezione di Erodoto, intorno alla quale la polis vive. Quello stesso vuoto che consente agli insediamenti di Venezia, città di mitici fuggiaschi troiani, di accogliere lo straniero, non per assistenzialismo, ma per arricchirsi e crescere con/grazie a esso. E poi il significato di questo vuoto oggi: spazi urbani da riconvertire, possibilmente non solo in funzioni museali e espositive, ma per favorire un nuovo 'patto di cittadinanza' per coloro che al tempo della pubblicazione venivano individuati come una risorsa vitale della città: i nuovi 'city users' – studenti, lavoratori stagionali, nomadi digitali, etc. – non necessariamente inquadrabili nella categoria burocratica del residente. A distanza di otto anni, nonostante diversi tentativi progettuali e dichiarazioni, nei fatti, la politica urbana che si è occupata di quei luoghi veneziani che nel numero di Engramma erano individuati come favorevoli a questa trasformazione, come l'area dell'Arsenale, di San Basilio e Santa Marta, è stata sovrastata da operazioni ben più concrete e pesanti come lo spostamento delle facoltà scientifiche fuori dal centro storico, la recente conversione di vaste aree del Tronchetto a usi prettamente turistici e lo spostamento dello stadio Penzo in terraferma.

Scriveva Alberto Ferlenga nel suo contributo *Vuoto per pieno*: "Oggi le letture superstiti sembrano tornare a percorrere sentieri culturalmente separati. Lo si vede, ad esempio, nelle risposte ai fenomeni distruttivi, sempre più frequenti, che affliggono il nostro paese e, in particolare, i suoi centri storici che, se un tempo generavano dibattiti e ipotesi di ricostruzione ad ampio raggio, oggi sembrano limitarsi a soluzioni tecniche poco più che emergenziali". Oggi la situazione non sembra cambiata: manca un dibattito pubblico efficace sui centri storici cittadini che vada oltre la retorica dell'emergenza, che al contrario si è rafforzata prima con il crollo del Ponte Morandi, dove il trauma e l'esigenza di ricostruire in fretta hanno soffocato qualsiasi ragionamento serio sul futuro della città, poi con l'emergenza della pandemia, che per un periodo ha demonizzato l'etica 'dell'assemblamento' favorendo una sorta di disurbanismo anticittadino, del quale portiamo gli strascichi, e oggi con le semplificazioni portate dalle campagne elettorali intorno ai temi della migrazione e dell'*overtourism*. Si assiste a un progressivo appiattimento del dibattito, dove questioni difficili e composite, che sono sempre state parte essenziale della dialettica delle città italiana, e della vitalità dei suoi vuoti, sono sistematicamente accantonate in favore di soluzioni retoriche e populistiche rette dal puntello dell'emergenza e della paura.

E forse non è un caso che dopo che si è parlato di 'tornelli' per entrare a Venezia da almeno gli anni Ottanta, senza che nessuno avesse avuto il coraggio e la forza di imporli, sia proprio in questi anni che è stato possibile farli accettare, ritornando a categorie antiche del controllo del territorio, fra gabelle e pedaggi, dove il compromesso fra l'autonomia e la libertà e la sicurezza fisica/economica cade sempre più a favore delle ultime, e dove, sottilmente ma inesorabilmente, l'accesso allo spazio pubblico della città si lega al censo.

C'è da chiedersi se la città saprà trovare nuove risorse e nuovi vuoti che escano dalla pressione prescrittiva che li sta attraversando per far ancora "accadere l'estraneo".

English abstract

This presentation revisits the themes explored in "Void/Full. The Changing Character of Venice" (Engramma, no. 155, 2018), starting from the idea of urban void as a foundational element of the Italian historic city and, more specifically, of Venice. Drawing on Alberto Ferlenga's reflections, public space is interpreted not as an absence but as a site of encounter, participation, and collective meaning-making: a 'void/full' condition continuously redefined by those who temporarily inhabit and use it. Revisiting the contributions collected in the volume, the presentation highlights the role that new urban actors – students, seasonal workers, digital nomads, and other 'city users' – could play in the regeneration of Venice, fostering new forms of citizenship beyond the conventional category of residency. Eight years later, however, many of these perspectives appear to have been overshadowed by urban policies increasingly oriented toward tourism specialization and the relocation of strategic functions away from the historic center. The discussion therefore expands to address the broader decline of public debate on historic cities, increasingly shaped by narratives of emergency, security, and control. Particular attention is devoted to the consequences of these dynamics for public space, accessibility, and the city's capacity to accommodate otherness. In this context, Venice emerges as a paradigmatic case through which to reflect on the future of urban voids as spaces of encounter, negotiation, and social innovation.

keywords | Venice; Public Space; Urban Citizenship; Urban Regeneration.

Il 68 che verrà

Presentazione del numero 156 di Engramma,
maggio/giugno 2018

a cura di Michela Maguolo



“Fuori dalle riserve” si intitolava un graffito lasciato sulle pareti dell’aula magna dello Iuav di Venezia dopo una delle numerose occupazioni che seguirono la prima del 1967. Un invito a uscire dal ristretto recinto in cui studenti e docenti erano relegati e appropriarsi della città, del mondo. Invadere gli spazi urbani con le voci diffuse dagli altoparlanti, con striscioni, slogan e con i corpi, seduti, distesi, in movimento. Fare della protesta un modo per cambiare i luoghi e attraverso il loro uso improprio, metterne in discussione funzioni e finalità. Prendere la parola, fare del proprio corpo uno strumento per reinventare posture e spazi, affermare il diritto alla libertà: questo è stato il 68, nato nelle università prima che altrove, il 68 incompiuto perché ancora in fieri, ma che sappiamo verrà, come ci ha insegnato Gilles Deleuze e come abbiamo intitolato e impostato Engramma n. 156, nel 2018.

Allora, il neonato D.A.S.P.O, introdotto per regolamentare i comportamenti nell’ambito delle manifestazioni sportive, veniva prontamente esteso a ogni atteggiamento ritenuto anti-urbano. L’articolo curato da Barbara Biscotti, Anna Fressola, Nicolò Zanatta, *InDecorosa*

Mente. Il D.A.SPO e gli spazi urbani dilaniati tra sicurezza e jouissance interroga e contesta l'uso di parole divenute principi imposti in nome di una presunta convivenza della libertà: decoro, vivibilità, legalità, sicurezza, controllo, paura, ordine assunti come collante sociale, elemento identitario di comunità fondate sulla preoccupazione, come avvertiva Peter Sloterdijk. Ancora più oggi che il D.A.SPO è stato ulteriormente esteso e incluso in una legge che fa della sicurezza il senso ultimo della vita associata.

English abstract

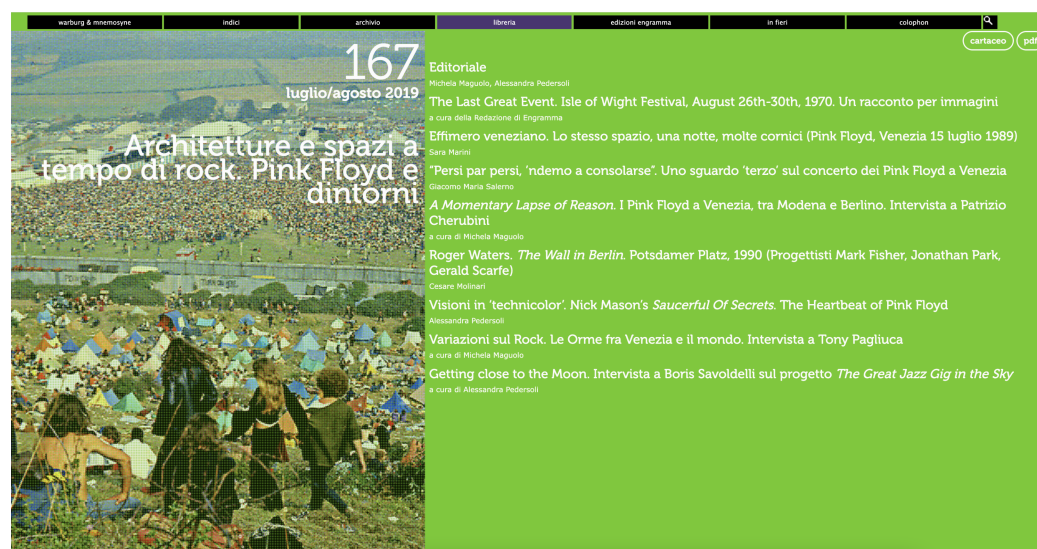
This presentation revisits "The '68 to Come" (Engramma, no. 156, 2018), reflecting on the legacy of 1968 not as a concluded historical event but as an unfinished political and cultural process. Taking as its point of departure the slogan "Off the reservations", written on the walls of the architecture school in Venice during the student occupations of the late 1960s, the issue explores how protest movements transformed urban space through collective action, bodily presence, and the reappropriation of places. The events of 1968 are interpreted as practices of spatial and political invention, capable of challenging established functions, social hierarchies, and forms of authority. Drawing on the philosophical perspective of Gilles Deleuze, the presentation considers the spirit of '68 as an ongoing process of becoming, whose emancipatory potential remains relevant today. Particular attention is devoted to the growing centrality of security and urban control in contemporary governance. Revisiting debates surrounding the extension of the D.A.SPO from sports events to broader forms of urban regulation, the issue questions the rise of concepts such as decorum, livability, legality, and security as dominant principles shaping public space. In a context where surveillance and control increasingly define civic life, the legacy of 1968 offers a critical lens through which to reconsider freedom, collective action, and the right to inhabit and transform the city.

keywords | 1968; Urban Protest; Public Space; Security and Control.

Architetture e spazi a tempo di rock. Pink Floyd e dintorni

Presentazione di Engramma n. 167, luglio/agosto
2019

a cura di Mattia Biserni, Michela Maguolo



È possibile immaginare nuove forme dell'abitare urbano a partire dal rock? Non solo forma musicale, non solo espressione culturale, il rock è un modo di pensare, di guardare il mondo, metterlo in discussione, scuoterlo e trasformarlo. Engramma n.167 ne ha esplorato il rapporto con i luoghi, la dimensione architettonica e spaziale, che necessariamente diventa sociale e politica. L'occasione è stata il trentennale dell'indimenticato concerto dei Pink Floyd in Piazza San Marco a Venezia del 15 luglio 1989, quando la città fu stravolta da sonorità per lei inedite e invasa da una folla inimmaginabile, ma prevedibile, di giovani accorsi per essere parte di un evento che già prometteva di entrare nella storia. Organizzato per la festa del Redentore che, dalla fine della peste del 1576, continua a essere celebrata con una notte di banchetti, luminarie e fuochi d'artificio, il concerto, gratuito, costrinse Venezia a fare i conti con la propria storia e con il suo ruolo nel mondo

contemporaneo, tra moderno e post-moderno. Oggi, con la città accessibile a pagamento, ritornare su quell'episodio è un invito a riflettere su cos'è una città, come la si abita.

Se al centro del numero c'è il concerto del 1989, l'apertura è dedicata a un altro momento fatidico nella storia del rock, il festival all'isola di Wight del 1970 (*The Last Great Event. Isle of Wight Festival, August 26th-30th, 1970. Un racconto per immagini*), con un'altra invasione, quella dei sei-settecentomila ragazzi e ragazze che si riversarono nella piccola isola sul canale della Manica per assistere all'"ultimo grande evento del rock". "Con i loro corpi e la loro musica – dicevamo nell'Editoriale del n. 167 – trasformano lo spazio per un attimo breve – un tempo che però basta a imprimere una modifica profonda nell'immaginario, destinata a lasciare un'impronta su quei luoghi e su quel tempo: un cambio di percezione, di estetica, di senso della vita, la cui onda lunga, a cinquant'anni di distanza, non si è ancora esaurita".

Altrettanto viva, nel ricordo come nel dibattito politico e culturale veneziano, è la notte veneziana dei Pink Floyd che Sara Marini in *Effimero veneziano. Lo stesso spazio, una notte, molte cornici* (Pink Floyd, Venezia 15 luglio 1989) analizza attraverso tre cornici: la storica, per la diffusione televisiva in mondovisione, compresi i paesi del blocco sovietico del quale pochi mesi dopo inizierà il crollo; la socio-urbanistica, che definisce l'uso della città storica, questione che solleva un dibattito che prosegue senza sosta ancora oggi nella letteratura scientifica, nei dibattiti politici, nella cronaca veneziana e internazionale; infine quella del dibattito architettonico, su cui il saggio si concentra, "che sancisce la temporanea conformità di campo tra architettura effimera e postmodernità, forse proprio quella notte decreta la fine del ludico e dell'era post inaugurata dalla Strada Novissima, set urbano allestito nelle Corderie dell'Arsenale nel 1980, affermando un'altra dimensione della modernità, dove tutto è reale".

Evocando il famoso brano dedicato dal gruppo veneziano dei Pitura Freska al fatidico concerto, Giacomo Maria Salerno, con *Persi par persi, 'ndemo a consolarsi*. *Uno sguardo 'terzo' sul concerto dei Pink Floyd a Venezia*, indaga l'esistenza di una terza posizione, rispetto alle polemiche emerse tra conservatori e innovatori, che guarda "agli usi che si possono fare della città, specie rispetto alle moltitudini urbane che, emarginate dalla città storica, possono ritrovare in quel concerto il ricordo e l'esempio di una "libertà ancora praticabile": di fronte all'occupazione capillare e permanente da parte del dispositivo spettacolare e turisticizzante della città, che implacabilmente sottrae spazi alle forme dell'abitare e agli usi non normati, l'occupazione temporanea degli spazi urbani da parte del pubblico degli eventi rock diventa modalità di appropriazione della città da parte della vita quotidiana.

English abstract

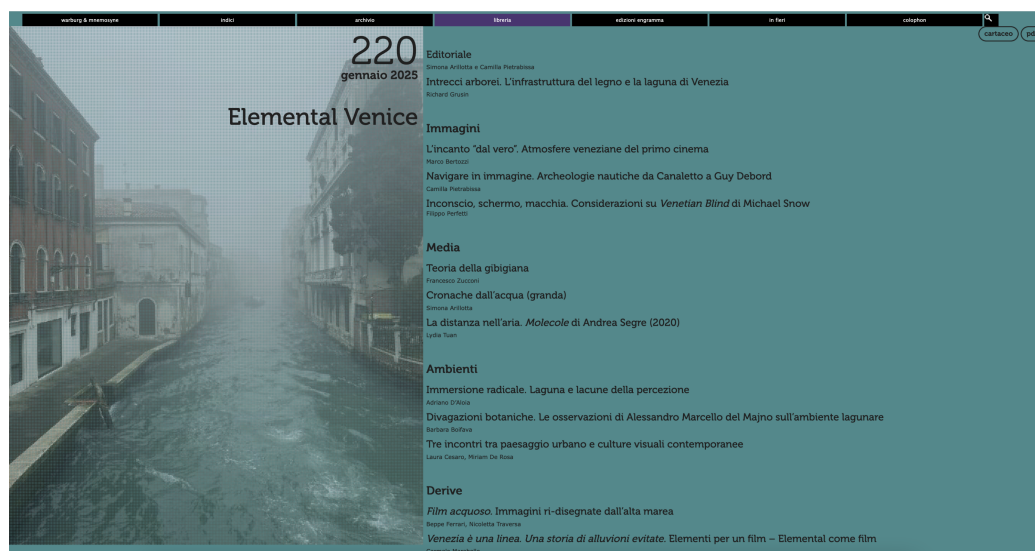
This presentation revisits “Architectures and Spaces in Rock Time: Pink Floyd and Beyond” (Engramma, no. 167, 2019), exploring the relationship between rock music, urban space, and architectural imagination. Moving beyond its musical dimension, rock is considered as a cultural and political force capable of reshaping perceptions of place, collective experience, and modes of inhabiting the city. The issue takes as its starting point the thirtieth anniversary of the legendary 1989 Pink Floyd concert in Piazza San Marco, an event that temporarily transformed Venice through the presence of an unprecedented crowd and a global media audience. By placing this episode in dialogue with other landmark moments in rock history, such as the Isle of Wight Festival, the presentation examines how large-scale musical events produce temporary spatial occupations that leave lasting marks on urban imaginaries. Particular attention is devoted to the Venetian case, where debates surrounding the concert continue to inform discussions about heritage, public space, tourism, and the uses of the historic city. Rather than framing the event solely through the opposition between conservation and innovation, the presentation highlights its significance as a moment of collective appropriation of urban space, revealing how ephemeral gatherings can generate alternative forms of citizenship and urban life. Revisiting the Pink Floyd concert today, in an era of increasing regulation and commodification of access to Venice, offers an opportunity to reflect on the meaning of the city as a space of encounter, freedom, and shared experience.

keywords | Rock Culture; Urban Space; Venice; Temporary Urbanism.

Elemental Venice

Presentazione del numero Engramma 220, gennaio 2025

a cura di Camilla Pietrabissa e Simona Arilotta



Baracchini rossi, segnaletica, app, tracciamento. Un nuovo sistema di percorsi obbligati, pedaggi e scannerizzazioni cambiano l'accesso alla città di Venezia: voi non siete ancora qui. A distanza di un anno dalla pubblicazione di *Elemental Venice*, siamo chiamati a chiederci in che modo queste nuove forme dell'assemblaggio-laguna trasformano l'ambiente mediale della città. Per difendere Venezia, è davvero necessario, ancora una volta, produrre nuove forme di controllo del territorio e del tessuto urbano, tecnologie di mediazione in grado di mettere 'al sicuro' la città?

Cerniera tra Oriente e Occidente, 'Venezia città aperta' diventa adesso spazio regolato e amministrato, in cui la gestione degli scambi tra interno ed esterno coincide con una ridefinizione della stessa esperienza urbana. Le nuove infrastrutture mediali – ancorché invisibili – non sono poi così leggere, né temporanee; sono invece reti capillari e costose che producono una nuova città. Se *Elemental Venice* indagava la capacità degli agenti atmosferici, della flora, della fauna, e degli elementi naturali di farsi media, oggi questi

elementi appaiono ri-medializzati dal controllo. Molti contributi utilizzavano l'analisi archeologica e di lungo periodo, considerando il carattere adattivo dell'infrastruttura urbana e il suo miglioramento nei secoli. Sarebbe interessante riflettere oggi, a solo due anni di distanza, sullo sfruttamento della condizione insulare di Venezia per un esperimento di controllo sociale su larga scala. Quali nuove reciprocità tra media e ambiente, ora che l'ambiente è pervaso da una nuova infrastruttura? Venezia si mostra ancora come campo di tensione metodologica, luogo dove si può provare a produrre un pensiero sui media che metta in relazione tecnologia e ambiente, immagine e immaginario.

English abstract

This presentation revisits the themes explored in "Elemental Venice" (Engramma, no. 220, 2025), reflecting on how the recent introduction of access-control systems, digital tracking technologies, mandatory routes, and tourist management infrastructures is reshaping the media environment of Venice. One year after the publication of the issue, the city appears increasingly configured through networks of regulation and monitoring that redefine not only mobility and access but the very experience of urban space. While Elemental Venice investigated the capacity of atmospheric phenomena, flora, fauna, and natural elements to function as media, the current condition suggests a process of re-mediation in which environmental relations are increasingly mediated by technological systems of control. Venice, historically celebrated as an open city and a point of exchange between East and West, becomes a privileged site for examining the intersection of media, environment, and governance. The presentation asks whether the protection of the city necessarily entails new forms of territorial control and explores how the lagoon's insular condition has enabled the development of unprecedented socio-technical infrastructures. In doing so, Venice emerges once again as a methodological laboratory for thinking about the reciprocal relationship between technology and environment, material infrastructures and imaginaries, media systems and urban life.

keywords | Venice; Media Infrastructure; Environmental Media; Urban Control.



la rivista di **engramma**
primavera/estate **2026**
234 • Venezia città aperta

Editoriale

Redazione di Engramma

CdA / NoCdA

Alessandro Tonin

Res communis

Il contributo di accesso a Venezia

Oberdan Forlenza

Confusione e catastrofe del diritto

Michele Spanò, a cura di Bernardo Prieto

**Dalla città simulacro alla messa in scena
del suo governo**

Giovanni Attili

Vita e Morte a Venezia

Se Venezia muore, dodici anni dopo

a cura di Mario De Angelis

Una città che non sa stare ferma

a cura di Mattia Angeletti

**La lezione di Trincanato: le "case di tutti"
come anatomia della città viva**

Fernanda De Maio

Engramma a Venezia

Vuoto/pieno. I caratteri della Venezia che cambia

a cura di Christian Toson

Il 68 che verrà

a cura di Michela Maguolo

**Architetture e spazi a tempo di rock. Pink Floyd
e dintorni**

a cura di Mattia Biserni, Michela Maguolo

Elemental Venice

a cura di Camilla Pietrabissa, Simona Arilotta